

11 MAG. 1998

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

10

Anno LXXIV
Ottobre 1997

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 51 56 240 - fax 51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 51 56 333 - fax 51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10 - 0338/605 53 32)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 51 56 280 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 51 56 230 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 51 56 350 - ab. 992 19 41 - 0338/724 61 61):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 51 56 360 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIV

Ottobre 1997

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica <i>Divini amoris scientia</i> - S. Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto è dichiarata Dottore della Chiesa universale	1119
Omelia a Rio de Janeiro per il II Incontro Mondiale con le Famiglie (5.10)	1129
Ai partecipanti a un Congresso Internazionale sulla droga (11.10)	1132
Ai partecipanti al Congresso Catechistico Internazionale (17.10)	1135
Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (24.10)	1137
Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici (30.10)	1140
All'Incontro di studio su "Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano" (31.10)	1142
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Riflessione introduttiva del Cardinale Presidente alla riunione fondativa del "Forum" del progetto culturale	1145
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Assemblea d'autunno (Susa, 15-16 ottobre 1997): Comunicato dei lavori	1153
Assemblea ecclesiale regionale sul lavoro (Torino, 12 ottobre 1997): Per un Piemonte capace di futuro	
- Omelia del Card. Giovanni Saldarini	1155
- Relazione del prof. Angelo Detragiache	1159
- Appello dei Vescovi alle genti piemontesi	1162
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale	1165
Omelia per il I Centenario di S. Teresa di Gesù Bambino	1167

Alla celebrazione del "mandato" ai catechisti e agli operatori pastorali	1171
Omelia nella Assemblea ecclesiale regionale sul lavoro	1155
Agli operatori scolastici per l'inizio dell'anno	1175
Alla Veglia Missionaria	1178
Omelia per l'inizio dell'Anno Accademico delle Facoltà Teologiche	1180
Omelia ai partecipanti a un Congresso Nazionale di ragionieri e di periti commerciali	1184

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Rinuncia di parroco - Termine di ufficio - Trasferimenti - Nomine - Nomine e conferme in Istituzioni varie - Comunicazioni - Sacerdote della Prelatura Personale dell'Opus Dei in diocesi - Sacerdoti diocesani defunti

1187

Atti dell'VIII Consiglio Pastorale Diocesano

Temi di lavoro del Consiglio nel quinquennio 1992-1997

1193

Formazione permanente del Clero

XII settimana residenziale di aggiornamento teologico e di fraternità sacerdotale (11-17 gennaio 1998)

1199

Documentazione

S. Teresa di Gesù Bambino è dichiarata Dottore della Chiesa (Card. Anastasio A. Ballestrero)

1201

Assemblea diocesana del Clero (*Pianezza, 1 ottobre 1997*):

- Nel mistero di Dio (*don Giovanni Fornero*)

1204

- Quale pastorale senza lavoro? (*Siro Lombardini*)

1214

II Congresso Catechistico Internazionale:

- Relazione introduttiva (*Card. Joseph Ratzinger*)

1216

- Comunicazioni finali (* *Dario Castrillón Hoyos*)

1224

Dichiarazione conclusiva del II Congresso Internazionale teologico-pastorale sulla Famiglia

1228

Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica

DIVINI AMORIS SCIENTIA

DEL SOMMO PONTEFICE
GIOVANNI PAOLO II

SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO
E DEL SANTO VOLTO
È DICHIARATA DOTTORE
DELLA CHIESA UNIVERSALE

1. La scienza dell'amore divino, che il Padre delle misericordie effonde mediante Gesù Cristo nello Spirito Santo, è un dono, concesso ai piccoli e agli umili, perché conoscano e proclamino i segreti del Regno, nascosti ai dotti e ai sapienti; per questo Gesù ha esultato nello Spirito Santo, rendendo lode al Padre, che così ha disposto (cfr. Lc 10, 21-22; Mt 11, 25-26).

Gioisce pure la Madre Chiesa nel constatare come, lungo il corso della storia, il Signore continui a rivelarsi ai piccoli e agli umili, abilitando i suoi eletti, per mezzo dello Spirito che «scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio» (1 Cor 2, 10), a parlare delle cose «che Dio ci ha donato ..., non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali» (1 Cor 2, 12.13). In questo modo lo Spirito Santo guida la Chiesa verso la verità tutta intera, la provvede di diversi doni, la abbellisce dei suoi frutti, la ringiovanisce con la forza del Vangelo e la rende capace di scru-

tare i segni dei tempi, per rispondere sempre meglio alla volontà di Dio (cfr. *Lumen gentium*, 4.12; *Gaudium et spes*, 4).

Fra i piccoli, ai quali sono stati manifestati in una maniera del tutto speciale i segreti del Regno, splende Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto, monaca professa dell'Ordine delle Carmelitane Scalze, della quale ricorre quest'anno il centenario dell'ingresso nella patria celeste.

Durante la sua vita, Teresa ha scoperto «luci nuove, significati nascosti e misteriosi» (Ms A 83 v) e ha ricevuto dal Maestro divino quella «scienza dell'amore» che ha poi manifestato con particolare originalità nei suoi scritti (cfr. Ms B 1 r). Tale scienza è l'espressione luminosa della sua conoscenza del mistero del Regno e della sua esperienza personale della grazia. Essa può essere considerata come un carisma particolare di sapienza evangelica che Teresa, come altri Santi e maestri della fede, ha attinto nella preghiera (cfr. Ms C 36 r).

2. Rapida, universale e costante è stata la recezione dell'esempio della sua vita e della sua dottrina evangelica nel nostro secolo. Quasi ad imitazione della sua precoce maturazione spirituale, la sua santità è stata riconosciuta dalla Chiesa nello spazio di pochi anni. Infatti, il 10 giugno 1914 Pio X firmava il decreto d'introduzione della causa di Beatificazione, il 14 agosto 1921 Benedetto XV dichiarava l'eroicità delle virtù della Serva di Dio, pronunciando per l'occasione un discorso sulla via dell'infanzia spirituale e Pio XI la proclamava Beata il 29 aprile 1923. Poco più tardi, il 17 maggio 1925, il medesimo Papa, davanti ad un'immensa folla, la canonizzava nella Basilica di San Pietro, mettendone in risalto lo splendore delle virtù nonché l'originalità della dottrina e due anni dopo, il 14 dicembre 1927, accogliendo la petizione di molti Vescovi missionari, la proclamava, insieme a San Francesco Saverio, Patrona delle missioni.

A partire da tali riconoscimenti, l'irraggiamento spirituale di Teresa di Gesù Bambino è cresciuto nella Chiesa e si è dilatato nel mondo intero. Molti Istituti di vita consacrata e movimenti ecclesiali, specialmente nelle giovani Chiese, l'hanno scelta come patrona e maestra, ispirandosi alla sua dottrina spirituale. Il suo messaggio, spesso sintetizzato nella cosiddetta "piccola via", che non è altro che la via evangelica della santità per tutti, è stato oggetto di studio da parte di teologi e cultori della spiritualità. Sono state innalzate e dedicate al Signore, sotto il patrocinio della Santa di Lisieux, cattedrali, basiliche, santuari e chiese in tutto l'orbe. Il suo culto è celebrato dalla Chiesa cattolica nei diversi riti di Oriente e di Occidente. Molti fedeli hanno potuto sperimentare la forza della sua intercessione. Tanti, chiamati al ministero sacerdotale o alla vita consacrata, specialmente nelle missioni e nel chiostro, attribuiscono la grazia divina della vocazione alla sua intercessione ed al suo esempio.

3. I Pastori della Chiesa, incominciando dai miei Predecessori, i Sommi Pontefici di questo secolo, che hanno

proposto la sua santità ad esempio per tutti, hanno pure messo in rilievo che Teresa è maestra di vita spirituale mediante una dottrina, insieme semplice e profonda, che ella ha attinto alle sorgenti del Vangelo sotto la guida del Maestro divino ed ha poi comunicato ai fratelli e sorelle nella Chiesa con vastissima efficacia (cfr. *Ms B 2v-3r*).

Questa dottrina spirituale ci è stata trasmessa soprattutto dalla sua autobiografia che, desunta dai tre manoscritti da lei redatti negli ultimi anni della sua vita e pubblicata un anno dopo la sua morte con il titolo *Histoire d'une Ame* (Lisieux 1898), ha suscitato uno straordinario interesse fino ai nostri giorni. Questa autobiografia, tradotta insieme agli altri suoi scritti in circa cinquanta lingue, ha fatto conoscere Teresa in tutte le regioni del mondo, anche fuori della Chiesa cattolica. Ad un secolo di distanza dalla sua morte, Teresa di Gesù Bambino continua ad essere riconosciuta come una delle grandi maestre di vita spirituale del nostro tempo.

4. Non desta perciò meraviglia che siano state presentate alla Sede Apostolica molte petizioni, affinché fosse insignita del titolo di Dottore della Chiesa universale.

Da qualche anno, e in modo speciale all'avvicinarsi della lieta ricorrenza del primo centenario della sua morte, tali richieste sono giunte sempre più numerose anche da parte di Conferenze Episcopali; inoltre si sono svolti Congressi di studio e abbondano le pubblicazioni che mettono in rilievo come Teresa di Gesù Bambino possieda una straordinaria sapienza ed aiuti con la sua dottrina tanti uomini e donne di ogni condizione a conoscere e ad amare Gesù Cristo e il suo Vangelo.

Alla luce di questi dati ho deciso di fare attentamente studiare se la Santa di Lisieux avesse i requisiti per poter essere insignita del titolo di Dottore della Chiesa universale.

5. Mi è caro, in questo contesto, ricordare brevemente alcuni momenti della vita di Teresa di Gesù Bambino.

Nasce ad Alençon in Francia il 2 gennaio 1873. È battezzata due giorni più tardi nella chiesa di Notre-Dame, ricevendo i nomi di Maria Francesca Teresa. I suoi genitori sono Louis Martin e Zélie Guérin, dei quali ho recentemente riconosciuto l'eroicità delle virtù. Dopo la morte della madre, avvenuta il 28 agosto 1877, Teresa si trasferisce con tutta la famiglia nella città di Lisieux dove, circondata dall'affetto del padre e delle sorelle, riceve una formazione insieme esigente e piena di tenerezza.

Verso la fine del 1879 si accosta per la prima volta al sacramento della Penitenza. Nel giorno di Pentecoste del 1883 ha la singolare grazia della guarigione da una grave malattia, per l'intercessione di Nostra Signora delle Vittorie. Educata dalle Benedettine di Lisieux, riceve la prima Comunione l'8 maggio 1884, dopo una intensa preparazione, coronata da una singolare esperienza della grazia dell'unione intima con Gesù. Poche settimane più tardi, il 14 giugno dello stesso anno, riceve il sacramento della Cresima, con viva consapevolezza di ciò che comporta il dono dello Spirito Santo nella personale partecipazione alla grazia della Pentecoste. Nel Natale del 1886 vive un'esperienza spirituale molto profonda, che qualifica come «completa conversione». Grazie ad essa, supera la fragilità emotiva conseguente alla perdita della mamma ed inizia «una corsa da gigante» sulla via della perfezione (cfr. Ms A 44v-45v).

Teresa desidera abbracciare la vita contemplativa, come le sue sorelle Paolina e Maria nel Carmelo di Lisieux, ma ne è impedita per la sua giovane età. In occasione di un pellegrinaggio in Italia, dopo aver visitato la Santa Casa di Loreto e i luoghi della Città eterna, nell'udienza concessa dal Papa ai fedeli della diocesi di Lisieux, il 20 novembre 1887, con filiale audacia chiede a Leone XIII di poter entrare nel Carmelo all'età di 15 anni.

Il 9 aprile del 1888 entra nel Carmelo di Lisieux, ove riceve l'abito dell'Ordine della Vergine il 10 gennaio dell'anno seguente ed emette la sua professione religiosa l'8 settembre del

1890, festa della Natività della Vergine Maria. Intraprende nel Carmelo il cammino della perfezione tracciato dalla Madre Fondatrice, Teresa di Gesù, con autentico fervore e fedeltà, nell'adempimento dei diversi uffici comunitari a lei affidati. Illuminata dalla Parola di Dio, provata in modo particolare dalla malattia del suo amatissimo padre, Louis Martin, che muore il 29 luglio del 1894, Teresa si incammina verso la santità, insistendo sulla centralità dell'amore. Scopre e comunica alle novizie affidate alle sue cure la piccola via dell'infanzia spirituale, progredendo nella quale ella penetra sempre di più nel mistero della Chiesa e, attirata dall'amore di Cristo, sente crescere in sé la vocazione apostolica e missionaria che la spinge a trascinare tutti con sé incontro allo Sposo divino.

Il 9 giugno del 1895, nella festa della Santissima Trinità, si offre vittima di olocausto all'Amore misericordioso di Dio. Il 3 aprile dell'anno successivo, nella notte fra il Giovedì ed il Venerdì santo, ha una prima manifestazione della malattia che la condurrà alla morte. Teresa la accoglie come la misteriosa visita dello Sposo divino. Nello stesso tempo entra nella prova della fede, che durerà fino alla sua morte. Peggiorando la sua salute, a partire dall'8 luglio 1897 viene trasferita in infermeria. Le sue sorelle ed altre religiose raccolgono le sue parole, mentre i dolori e le prove, sopportati con pazienza, si intensificano fino a culminare con la morte, nel pomeriggio del 30 settembre del 1897. «Io non muoio, entro nella vita», aveva scritto ad un suo fratello spirituale, don Bellière (LT 244). Le sue ultime parole «Dio mio, io ti amo» sono il sigillo della sua esistenza.

6. Teresa di Gesù Bambino ci ha lasciato degli scritti che le hanno giustamente meritato la qualifica di maestra di vita spirituale. La sua opera principale rimane il racconto della sua vita nei tre manoscritti autobiografici (*Manuscrits autobiographiques A, B, C*), pubblicati dapprima con il titolo, divenuto ben presto celebre, di *Histoire d'une Ame*.

Nel *Manoscritto A*, redatto dietro richiesta della sorella Agnese di Gesù, allora priora del monastero, ed a lei consegnato il 21 gennaio 1896, Teresa descrive le tappe della sua esperienza religiosa: i primi anni dell'infanzia, specialmente l'evento della sua prima Comunione e della Cresima, l'adolescenza, fino all'ingresso nel Carmelo e alla sua prima professione.

Il *Manoscritto B*, redatto durante il ritiro spirituale dello stesso anno su richiesta di sua sorella, Maria del Sacro Cuore, contiene alcune delle pagine più belle, più note e citate della Santa di Lisieux. In esse si manifesta la piena maturità della Santa, che parla della sua vocazione nella Chiesa, Sposa di Cristo e Madre delle anime.

Il *Manoscritto C*, compilato nel mese di giugno e nei primi giorni del luglio 1897, a pochi mesi dalla sua morte, è dedicato alla priora Maria di Gonzaga, che glielo aveva chiesto, completa i ricordi del *Manoscritto A* sulla vita al Carmelo. Queste pagine rivelano la sapienza soprannaturale dell'Autrice. Di questo periodo finale della sua vita, Teresa traccia alcune esperienze altissime. Ella dedica pagine commoventi alla prova della fede: una grazia di purificazione che la immerge in una lunga e dolorosa notte oscura, rischiara dalla sua fiducia nell'amore misericordioso e paterno di Dio. Ancora una volta, e senza ripetersi, Teresa fa brillare la scintillante luce del Vangelo. Troviamo qui le pagine più belle da lei dedicate al fiducioso abbandono nelle mani di Dio, all'unità fra amore di Dio e amore del prossimo, alla sua vocazione missionaria nella Chiesa.

Teresa, in questi tre manoscritti diversi, che coincidono in una unità tematica e in una progressiva descrizione della sua vita e del suo cammino spirituale, ci ha consegnato una originale autobiografia che è la storia della sua anima. Da essa traspare come la sua sia stata un'esistenza nella quale Dio ha offerto un preciso messaggio al mondo, indicando una via evangelica, la "piccola via", che tutti possono percorrere, perché tutti sono chiamati alla santità.

Nelle 266 *Lettres* che conserviamo,

indirizzate ai familiari, alle religiose, ai "fratelli" missionari, Teresa comunica la sua sapienza, sviluppando un insegnamento che costituisce di fatto un profondo esercizio di direzione spirituale delle anime.

Fanno parte dei suoi scritti anche 54 *Poésies*, alcune delle quali di grande spessore teologico e spirituale, ispirate alla Sacra Scrittura. Fra di esse meritano una speciale menzione *Vivre d'Amour!*... (P 17) e *Pourquoi je t'aime, ô Marie!* (P 54), sintesi originale del cammino della Vergine Maria secondo il Vangelo. Vanno aggiunte a questa produzione 8 *Récréations pieuses*: composizioni poetiche e teatrali, ideate e rappresentate dalla Santa per la sua comunità a motivo di alcune feste, secondo la tradizione del Carmelo. Fra gli altri scritti è da ricordare una serie di 21 *Prières*. Né si può dimenticare la raccolta delle sue parole, pronunciate durante gli ultimi mesi della vita. Tali parole, di cui si conservano varie redazioni, conosciute come *Novissima verba*, sono anche note con il titolo di *Derniers Entretiens*.

7. Dallo studio accurato degli scritti di Santa Teresa di Gesù Bambino e dalla risonanza che essi hanno avuto nella Chiesa, si possono cogliere gli aspetti salienti dell'"eminente dottrina", che costituisce l'elemento fondamentale sul quale si basa l'attribuzione del titolo di Dottore della Chiesa.

Risulta innanzi tutto l'esistenza di un particolare *carisma di sapienza*. Questa giovane carmelitana, infatti, senza una speciale preparazione teologica, ma illuminata dalla luce del Vangelo, si sente istruita dal Maestro divino che, come lei dice, è «il Dottore dei Dottori» (Ms A 83v), da cui attinge gli «insegnamenti divini» (Ms B 1r). Sente che in lei si sono compiute le parole della Scrittura: «Se qualcuno è piccolo venga a me...; la misericordia è concessa ai piccoli» (Ms B 1v; cfr. Pr 9, 4; Sap 6, 6) e sa di essere stata istruita nella scienza dell'amore, nascosta ai sapienti e ai saggi, che il divino Maestro si è degnato di rivelare a lei, come ai piccoli (Ms A 49r; cfr. Lc 10, 21-22).

Pio XI, che considerò Teresa di Lisieux come "Stella del suo pontificato", non esitò ad affermare nell'omelia del giorno della sua Canonizzazione, il 17 maggio dell'anno 1925: «... eidem Spiritus veritatis illa aperuit ac patefecit, quae solet a sapientibus et prudentibus abscondere et revelare parvulis; siquidem haec – teste proximo Decessore nostro – tanta valuit supernarum rerum scientia, ut certam salutis viam ceteris indicaret» (AAS 17 [1925], 213).

Il suo insegnamento non è solo conforme alla Scrittura e alla fede cattolica, ma eccelle (*"eminet"*) per la *profondità e la sintesi sapienziale raggiunta*. La sua dottrina è insieme una confessione della fede della Chiesa, una esperienza del mistero cristiano e una via alla santità. Teresa offre una sintesi matura della spiritualità cristiana; unisce la teologia e la vita spirituale, si esprime con vigore ed autorevolezza, con grande capacità di persuasione e di comunicazione, come dimostra la recezione e la diffusione del suo messaggio nel Popolo di Dio.

L'insegnamento di Teresa esprime con coerenza e unisce in un insieme armonioso i dogmi della fede cristiana come dottrina di verità ed esperienza di vita. Non si deve a tal proposito dimenticare che l'intelligenza del deposito della fede trasmesso dagli Apostoli, come insegna il Concilio Vaticano II, progredisce nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo: «La comprensione, tanto delle cose come delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2, 19 e 51), sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità» (*Dei Verbum*, 8).

Negli scritti di Teresa di Lisieux non troviamo forse, come in altri Dottori, una presentazione scientificamente elaborata delle cose di Dio, ma possiamo scorgere un'illuminata testimonianza della fede che, mentre accoglie con fiducioso amore la condiscendenza misericordiosa di Dio e la salvezza in

Cristo, rivela il mistero e la santità della Chiesa.

Con ragione quindi si può riconoscere nella Santa di Lisieux il carisma di Dottore della Chiesa, sia per il dono dello Spirito Santo che ha ricevuto per vivere ed esprimere la sua esperienza di fede, sia per la particolare intelligenza del mistero di Cristo. In lei convergono i doni della legge nuova, la grazia cioè dello Spirito Santo, che si manifesta nella fede viva operante per mezzo della carità (cfr. S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theol.* I-II, q. 106, art. 1; q. 108, art. 1).

Possiamo applicare a Teresa di Lisieux quanto ebbe a dire il mio Predecessore Paolo VI di un'altra giovane Santa, Dottore della Chiesa, Caterina da Siena: «Ciò che più colpisce nella Santa è la sapienza infusa, cioè la lucida, profonda e inebriante assimilazione delle verità divine e dei misteri della fede [...]: una assimilazione favorita, sì, da doti naturali singolarissime, ma evidentemente prodigiosa, dovuta ad un carisma di sapienza dello Spirito Santo» (AAS 62 [1970], 675).

8. Con la sua peculiare dottrina ed il suo inconfondibile stile, Teresa appare come un'*autentica maestra della fede e della vita cristiana*. Attraverso i suoi scritti, come attraverso le asserzioni dei Santi Padri, passa quella vivificante linfa della tradizione cattolica le cui ricchezze, come attesta ancora il Vaticano II, «sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega» (*Dei Verbum*, 8).

La dottrina di Teresa di Lisieux, se colta nel suo genere letterario, corrisponde alla sua educazione e alla sua cultura, e se misurata con le particolari circostanze della sua epoca, appare in una provvidenziale unità con la più genuina tradizione della Chiesa, sia per la confessione della fede cattolica sia per la promozione della più autentica vita spirituale, proposta a tutti i fedeli in un linguaggio vivo e accessibile.

Ella ha fatto risplendere nel nostro tempo il fascino del Vangelo; ha avuto la missione di far conoscere ed amare

la Chiesa, Corpo mistico di Cristo; ha aiutato a guarire le anime dai rigori e dalle paure della dottrina giansenista, più incline a sottolineare la giustizia di Dio che non la sua divina misericordia. Ha contemplato e adorato nella misericordia di Dio tutte le perfezioni divine, perché «perfino la giustizia di Dio (e forse più di ogni altra perfezione) mi sembra rivestita d'amore» (Ms A 83v). È divenuta così un'icona vivente di quel Dio che, secondo la preghiera della Chiesa, «*omnipotentiam suam parcendo maxime et miserendo manifestat*» (cfr. *Missale Romanum*, Domenica XXVI "per annum", *Colletta*).

Anche se Teresa non ha un vero e proprio corpo dottrinale, tuttavia *particolari fulgori di dottrina* si sprigionano dai suoi scritti che, come per un carisma dello Spirito Santo, colgono il centro stesso del messaggio della Rivelazione in una visione originale ed inedita, presentando un insegnamento qualitativamente eminente.

Il nucleo del suo messaggio, infatti, è il mistero stesso di Dio Amore, di Dio Trinità, infinitamente perfetto in se stesso. Se la genuina esperienza spirituale cristiana deve coincidere con le verità rivelate, nelle quali Dio comunica se stesso e il mistero della sua volontà (cfr. *Dei Verbum*, 2), occorre affermare che Teresa ha fatto esperienza della divina Rivelazione, giungendo a contemplare le realtà fondamentali della nostra fede unite nel mistero della vita trinitaria. Al vertice, come sorgente e termine, l'amore misericordioso delle tre Divine Persone, come ella lo esprime, specialmente nel suo *Atto di offerta all'Amore misericordioso*. Alla base, dalla parte del soggetto, l'esperienza di essere figli adottivi del Padre in Gesù; tale è il senso più autentico dell'infanzia spirituale, cioè l'esperienza della figliolanza divina sotto la mozione dello Spirito Santo. Alla base ancora e di fronte a noi, il prossimo, gli altri, alla cui salvezza dobbiamo collaborare con e in Gesù, con lo stesso suo amore misericordioso.

Mediante l'infanzia spirituale si sperimenta che tutto viene da Dio, a Lui ritorna e in Lui dimora, per la salvezza di tutti, in un mistero di amore miseri-

cordioso. Tale è il messaggio dottrinale insegnato e vissuto da questa Santa.

Come per i santi della Chiesa di tutti i tempi, anche per lei, nella sua esperienza spirituale, centro e pienezza della Rivelazione è Cristo. Teresa ha conosciuto Gesù, lo ha amato e lo ha fatto amare con la passione di una sposa. È penetrata nei misteri della sua infanzia, nelle parole del suo Vangelo, nella passione del Servo sofferente, scolpita nel suo Volto santo, nello splendore della sua esistenza gloriosa, nella sua presenza eucaristica. Ha cantato tutte le espressioni della divina carità di Cristo, come sono proposte dal Vangelo (cfr. PN 24, *Jésus, mon Bien-Aimé, rappelle-toi*).

Teresa è stata illuminata in maniera particolare sulla realtà del Corpo mistico di Cristo, sulla varietà dei suoi carismi, doni dello Spirito Santo, sulla forza eminente della carità, che è come il cuore stesso della Chiesa, nella quale ella ha trovato la sua vocazione di contemplativa e di missionaria (cfr. Ms B 2r-3v).

Finalmente, fra i capitoli più originali della sua scienza spirituale è da ricordare la sapiente esplorazione che Teresa ha sviluppato del mistero e del cammino della Vergine Maria, giungendo a risultati molto vicini alla dottrina del Concilio Vaticano II nel cap. VIII della Costituzione *Lumen gentium* e a quanto io stesso ho proposto nella mia Enciclica *Redemptoris Mater*, del 25 marzo 1987.

9. La principale sorgente della sua esperienza spirituale e del suo insegnamento è la Parola di Dio, nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Lei stessa lo confessa, specialmente mettendo in rilievo il suo appassionato amore per il Vangelo (cfr. Ms A 83v). Nei suoi scritti si contano oltre mille citazioni bibliche: più di quattrocento dall'Antico e oltre seicento dal Nuovo Testamento.

Malgrado la preparazione inadeguata e la mancanza di strumenti per lo studio e l'interpretazione dei libri sacri, Teresa si è immersa nella meditazione della Parola di Dio con una fede ed una immediatezza singolari. Sotto l'influsso dello Spirito ha raggiunto per sé e per

gli altri una profonda conoscenza della Rivelazione. Con la sua concentrazione amorosa sulla Scrittura - avrebbe perfino voluto conoscere l'ebraico e il greco per meglio capire lo spirito e la lettera dei libri sacri -, ha fatto vedere l'importanza che le sorgenti bibliche hanno nella vita spirituale, ha messo in risalto l'originalità e la freschezza del Vangelo, ha coltivato con sobrietà l'esegesi spirituale della Parola di Dio, tanto dell'Antico come del Nuovo Testamento. Ha così scoperto tesori nascosti, appropriandosi parole ed episodi, a volte non senza audacia soprannaturale, come quando, leggendo i testi di Paolo (cfr. *1 Cor* 12-13), ha intuito la sua vocazione all'amore (cfr. *Ms B* 3r-3v). Illuminata dalla Parola rivelata, Teresa ha scritto pagine geniali sull'unità fra l'amore di Dio e l'amore del prossimo (cfr. *Ms C* 11v-19r); e si è immedesimata la preghiera di Gesù nell'ultima Cena, come espressione della sua intercessione per la salvezza di tutti (cfr. *Ms C* 34r-35r).

La sua dottrina coincide, come già detto, con l'insegnamento della Chiesa. Fin da bambina, è stata educata dai familiari alla partecipazione alla preghiera e al culto liturgico. In preparazione alla sua prima Confessione, alla prima Comunione e al sacramento della Cresima, ha dimostrato un amore straordinario per le verità della fede, ed ha imparato quasi parola per parola il *Catechismo* (cfr. *Ms A* 37r-37v). Alla fine della sua vita ha scritto con il proprio sangue il Simbolo degli Apostoli, come espressione del suo attaccamento senza riserve alla professione di fede.

Oltre che con le parole della Scrittura e la dottrina della Chiesa, Teresa si è nutrita fin da giovane con l'insegnamento dell'*Imitazione di Cristo*, che, come confessava lei stessa, sapeva quasi a memoria (cfr. *Ms A* 47r). Sono stati determinanti per la realizzazione della sua vocazione carmelitana i testi spirituali della Madre Fondatrice, Teresa di Gesù, specialmente quelli che espongono il senso contemplativo ed ecclesiale del carisma del Carmelo teresiano (cfr. *Ms C* 33v). Ma in un modo del tutto speciale Teresa si è nutrita della dottrina mistica di San Giovanni

della Croce, che è stato il suo vero maestro spirituale (cfr. *Ms A* 83r). Non è quindi da meravigliarsi se alla scuola di questi due Santi, dichiarati posteriormente Dottori della Chiesa, anche lei, ottima discepolo, sia diventata Maestra di vita spirituale.

10. *La dottrina spirituale di Teresa di Lisieux ha contribuito alla dilatazione del Regno di Dio.* Con il suo esempio di santità, di perfetta fedeltà alla Madre Chiesa, di piena comunione con la Sede di Pietro, come pure con le particolari grazie da lei impetrate per molti fratelli e sorelle missionari, ha prestato un particolare servizio alla rinnovata proclamazione ed esperienza del Vangelo di Cristo e all'estensione della fede cattolica in tutte le nazioni della terra.

Non occorre dilungarci molto sull'universalità della dottrina teresiana e sull'ampia recezione del suo messaggio durante il secolo che ci separa dalla sua morte: ciò è stato ben documentato negli studi compiuti in vista del conferimento del titolo di Dottore della Chiesa alla Santa.

Particolare importanza a questo proposito riveste il fatto che lo stesso Magistero della Chiesa non solo ha riconosciuto la santità di Teresa ma ha pure messo in luce la sua sapienza e la sua dottrina. Già Pio X disse di lei che era «la santa più grande dei tempi moderni». Accogliendo con gioia la prima edizione italiana della *Storia di un'anima* egli ebbe ad esaltare i frutti che si ricavano dalla spiritualità teresiana. Benedetto XV, in occasione della proclamazione della eroicità delle virtù della Serva di Dio, illustrò la via dell'infanzia spirituale e lodò la scienza delle realtà divine, concessa da Dio a Teresa, per insegnare agli altri le vie della salvezza (cfr. *AAS* 13 [1921], 449-452). Pio XI, in occasione sia della sua Beatificazione che della Canonizzazione, volle esporre e raccomandare la dottrina della Santa, sottolineando la particolare illuminazione divina (*Discorsi di Pio XI*, vol. I, Torino 1959, p. 91) e qualificandola maestra di vita (cfr. *AAS* 17 [1925], 211-214). Pio XII, quando fu consacrata la Basilica di Lisieux nel

1954, affermò, fra l'altro, che Teresa era penetrata con la sua dottrina nel cuore stesso del Vangelo (cfr. AAS 46 [1954], 404-408). Il Card. Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII, visitò diverse volte Lisieux, specialmente quando era Nunzio a Parigi. Durante il suo Pontificato manifestò in varie circostanze la sua devozione per la Santa e illustrò i rapporti fra la dottrina della Santa di Avila e della sua figlia, Teresa di Lisieux (*Discorsi, Messaggi, Colloqui*, vol. II [1959-1960], pp. 771-772). Più volte, durante la celebrazione del Concilio Vaticano II, i Padri evocarono il suo esempio e la sua dottrina. Paolo VI, nel centenario della sua nascita, indirizzava il 2 gennaio 1973 una Lettera al Vescovo di Bayeux e Lisieux, nella quale esaltava l'esempio di Teresa nella ricerca di Dio, la proponeva come maestra della preghiera e della speranza teologale, modello di comunione con la Chiesa, additando lo studio della sua dottrina ai maestri, agli educatori, ai pastori e agli stessi teologi (cfr. AAS 65 [1973], 12-15). Io stesso, in varie circostanze, ho avuto la gioia di riferirmi alla figura e alla dottrina della Santa, in modo speciale in occasione dell'indimenticabile visita a Lisieux, il 2 giugno 1980, quando ho voluto ricordare a tutti: «Di Teresa di Lisieux si può dire con convinzione che lo Spirito di Dio ha permesso al suo cuore di rivelare direttamente, agli uomini del nostro tempo, il *mistero fondamentale*, la realtà del Vangelo [...]. La "piccola via" è la via della "santa infanzia". In questa via c'è qualche cosa di unico, il genio di Santa Teresa di Lisieux. C'è nello stesso tempo la conferma e il rinnovamento della verità più *fondamentale* e più *universale*. Quale verità del messaggio evangelico è infatti più *fondamentale* e più *universale* di questa: Dio è nostro padre e noi siamo suoi figli?» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. III/1 [1980], p. 1659).

Questi semplici cenni ad un'ininterrotta serie di testimonianze dei Papi di questo secolo sulla santità e la dottrina di Santa Teresa di Gesù Bambino e alla universale diffusione del suo messaggio, esprimono chiaramente quanto la Chiesa abbia accolto, nei suoi Pastori e

nei suoi fedeli, la dottrina spirituale di questa giovane Santa.

Segno della recezione ecclesiale dell'insegnamento della Santa è il ricorso alla sua dottrina in molti documenti del *Magistero ordinario della Chiesa*, specialmente quando si parla della vocazione contemplativa e missionaria, della fiducia in Dio giusto e misericordioso, della gioia cristiana, della vocazione alla santità. Ne è una testimonianza la presenza della sua dottrina nel recente *Catechismo della Chiesa Cattolica* (nn. 127, 826, 956, 1011, 2011, 2558). Colei che tanto amò imparare nel catechismo le verità della fede, ha meritato di essere annoverata fra i testimoni autorevoli della dottrina cattolica.

Teresa possiede una universalità singolare. La sua persona, il messaggio evangelico della "piccola via" della fiducia e dell'infanzia spirituale hanno trovato e continuano a trovare un'accoglienza sorprendente che ha varcato ogni confine.

L'influsso del suo messaggio comprende prima di tutto uomini e donne la cui santità o eroicità delle virtù la stessa Chiesa ha riconosciuto. Pastori della Chiesa, cultori della teologia e della spiritualità, sacerdoti e seminaristi, religiosi e religiose, movimenti ecclesiali e comunità nuove, uomini e donne di ogni condizione e di ogni Continente. A tutti Teresa reca la sua personale conferma che il mistero cristiano, di cui è diventata testimone ed apostola facendosi nella preghiera, come ella si esprime con audacia, «apostola degli apostoli» (Ms A 56r), deve essere preso alla lettera con il più grande realismo possibile, perché ha un valore universale nel tempo e nello spazio. La forza del suo messaggio sta nella concreta illustrazione di come tutte le promesse di Gesù trovino piena attuazione nel credente che sa con fiducia accogliere nella propria vita la presenza salvatrice del Redentore.

11. Tutte queste ragioni sono chiara testimonianza dell'*attualità* della dottrina della Santa di Lisieux e della *particolare incidenza* del suo messaggio sugli uomini e sulle donne del nostro

secolo. Concorrono inoltre alcune circostanze che rendono ancor più significativa la sua designazione quale Maestra per la Chiesa nel nostro tempo.

Innanzitutto, Teresa è una *donna* che, nell'accostarsi al Vangelo, ha saputo cogliere ricchezze nascoste con quella concretezza e profonda risonanza vitale e sapienziale che è propria del genio femminile. Ella emerge per la sua universalità nella schiera delle donne sante che risplendono per la sapienza del Vangelo.

Teresa è, poi, una *contemplativa*. Nel nascondimento del suo Carmelo ha vissuto la grande avventura dell'esperienza cristiana, fino a conoscere la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo (cfr. Ef 3, 18-19). Dio ha voluto che non rimanessero nascosti i suoi segreti, ma ha abilitato Teresa a proclamare i segreti del Re (cfr. Ms C 2v). Con la sua vita Teresa offre una testimonianza ed un'illustrazione teologica della bellezza della vita contemplativa, come totale dedicazione a Cristo, Sposo della Chiesa, e come affermazione viva del primato di Dio su tutte le cose. La sua è una vita nascosta che possiede una arcana fecondità per la dilatazione del Vangelo e riempie la Chiesa ed il mondo del buon odore di Cristo (cfr. LT 169, 2v).

Teresa di Lisieux, infine, è una *giovane*. Ella ha raggiunto la maturità della santità in piena giovinezza (cfr. Ms C 4r). Come tale si propone quale Maestra di vita evangelica, particolarmente efficace nell'illuminare i sentieri dei giovani, ai quali spetta di essere protagonisti e testimoni del Vangelo presso le nuove generazioni.

Non solo Teresa di Gesù Bambino è il Dottore della Chiesa più giovane in età, ma pure il più vicino a noi nel tempo, quasi a sottolineare la continuità con la quale lo Spirito del Signore invia alla Chiesa i suoi messaggeri, uomini e donne, come maestri e testimoni della fede. Infatti, di qualunque genere siano le variazioni che si possono constatare nel corso della storia e nonostante le ripercussioni che esse sogliono avere nella vita e nel pensiero

delle persone delle singole epoche, non dobbiamo perdere di vista la continuità che unisce tra loro i Dottori della Chiesa: essi restano, in ogni contesto storico, testimoni del Vangelo che non muta e, con la luce e la forza che loro viene dallo Spirito, se ne fanno messaggeri tornando ad annunciarlo nella sua purezza ai contemporanei. Teresa è Maestra per il nostro tempo, assetato di parole vive ed essenziali di testimonianze eroiche e credibili. Perciò è amata e accolta anche da fratelli e da sorelle delle altre comunità cristiane e perfino da chi neppure è cristiano.

12. In quest'anno, in cui si celebra il Centenario della gloriosa morte di Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto, mentre ci prepariamo alla celebrazione del Grande Giubileo del 2000, dopo aver ricevuto numerose ed autorevoli petizioni, specialmente da parte di molte Conferenze Episcopali di tutto il mondo, e dopo aver accolto la petizione ufficiale, o *supplex libellus*, indirzzatami in data 8 marzo 1997 dal Vescovo di Bayeux e Lisieux, come pure da parte del Preposito Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo e da parte del Postulatore Generale del medesimo Ordine, decisi di affidare alla Congregazione delle Cause dei Santi competente in materia, *prae habito voto Congregationis de Doctrina Fidei ad eminentem doctrinam quod attinet* (Cost. Apost. *Pastor Bonus*, 73), il peculiare studio della causa per il conferimento del Dottorato a questa Santa.

Raccolta la necessaria documentazione, le suddette due Congregazioni hanno affrontato la questione nelle rispettive Consultazioni: quella della Congregazione per la Dottrina della Fede il 5 maggio 1997, per quanto riguarda la "eminente dottrina", e quella della Congregazione delle Cause dei Santi il 29 maggio dello stesso anno, per esaminare la speciale *"Positio"*. Il 17 giugno successivo, i Cardinali ed i Vescovi membri delle stesse Congregazioni, seguendo una procedura da me approvata per l'occasione, si sono riuniti in una Sessione Interdica-

steriale plenaria ed hanno discusso la Causa, esprimendo all'unanimità parere favorevole alla concessione a Santa Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto del titolo di Dottore della Chiesa universale. Tale parere mi è stato notificato personalmente dal Signor Cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, e dal Pro-Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, Mons. Alberto Bovone, Arcivescovo titolare di Cesarea di Numidia.

In considerazione di ciò, il 24 agosto scorso, al momento della preghiera dell'*Angelus*, alla presenza di centinaia di Vescovi e davanti ad una sterminata folla di giovani di tutto l'orbe, radunata a Parigi per la XII Giornata Mondiale della Gioventù, ho voluto personalmente annunciare l'intenzione di proclamare Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto Dottore della Chiesa universale in occasione della celebrazione della Giornata Mondiale delle Missioni in Roma.

Oggi, 19 ottobre 1997, nella Piazza San Pietro, gremita di fedeli convenuti da ogni parte del mondo, essendo pre-

senti numerosi Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, durante la solenne celebrazione eucaristica ho proclamato Dottore della Chiesa universale Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto con queste parole: *Venendo incontro ai desideri di un grande numero di fratelli nell'Episcopato e di moltissimi fedeli di tutto il mondo, udito il parere della Congregazione delle Cause dei Santi ed ottenuto il voto della Congregazione per la Dottrina della Fede in ciò che attiene l'eminentemente dottrina, con certa conoscenza e matura deliberazione, in forza della piena autorità apostolica dichiaro Santa Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto, vergine, Dottore della Chiesa universale. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.*

Compiuto ciò nel modo dovuto, stabilisco che questa Lettera Apostolica sia religiosamente conservata ed abbia pieno effetto sia ora che in futuro; e che inoltre così giustamente si giudichi e si definisca, e sia vano e senza fondamento quanto di diverso intorno a ciò possa essere attentato da chiunque, con qualsivoglia autorità, scientemente o per ignoranza.

Dato in Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 19 del mese di ottobre dell'anno del Signore 1997, ventesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Omelia a Rio de Janeiro per il II Incontro Mondiale con le Famiglie

Famiglie del mondo intero sappiate coniugare la fedeltà con la felicità perché l'una non può esistere senza l'altra

Domenica 5 ottobre, a Rio de Janeiro, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica a cui hanno partecipato oltre due milioni di persone. È stato il momento culminante e conclusivo del II Incontro Mondiale con le Famiglie. In concomitanza si era tenuto anche un Congresso teologico-pastorale, la cui *Dichiarazione conclusiva* viene pubblicata in questo fascicolo di *RDT*, pp. 1228-1235.

Questo, in traduzione italiana, il testo dell'omelia del Papa:

1. «Ci benedica il Signore, tutti i giorni della nostra vita» (*Salmo resp.*).

Rendo grazie a Dio per avermi permesso di incontrare nuovamente voi, famiglie di tutto il mondo, per riaffermare solennemente che siete «la speranza dell'umanità»!

Il I Incontro Mondiale con le Famiglie ha avuto luogo a Roma nel 1994. Il secondo si conclude oggi a Rio de Janeiro. (...) Siamo convenuti qui da diversi Paesi e da varie Chiese, non solo del Brasile e dell'America Latina, ma di tutti i Continenti per elevare insieme questa preghiera a Dio: «Ci benedica il Signore, tutti i giorni della nostra vita»!

Infatti, la famiglia è la particolare e, allo stesso tempo, fondamentale comunità di amore e di vita, sulla quale si fondano tutte le altre comunità e società. Perciò, invocando le benedizioni dell'Altissimo per le famiglie, preghiamo insieme per tutte le grandi società che qui rappresentiamo. Preghiamo per il futuro delle Nazioni e degli Stati, come pure per quello della Chiesa e del mondo.

Di fatto, attraverso la famiglia, tutta l'esistenza umana è orientata al futuro. In essa l'uomo viene al mondo, cresce e matura. In essa diventa un cittadino sempre più responsabile del suo Paese e un membro sempre più consapevole della Chiesa. La famiglia è anche il primo e fondamentale ambiente dove ogni uomo individua e realizza la propria vocazione umana e cristiana. Infine, la famiglia costituisce una comunità che non può essere sostituita da nessun'altra. È questo che si intravede nelle letture della liturgia odierna.

2. Davanti al Messia si presentano i rappresentanti dell'ortodossia ebraica, i farisei, che gli domandano se è lecito che il marito ripudi la moglie. Cristo, a sua volta, domanda cosa Mosè ha ordinato; essi rispondono che Mosè consente di scrivere un atto di ripudio e di mandarla via. Cristo però dice loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto» (*Mc 10,5-9*).

Cristo fa riferimento all'inizio. Questo inizio è contenuto nel libro della Genesi, dove troviamo la descrizione della creazione dell'uomo. Come leggiamo nel primo capitolo di questo Libro, Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina li creò (cfr. *Gen 1,27*), e disse: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela» (*Gen 1,28*). Nella seconda descrizione della creazione, proposta dalla prima lettura dell'odierna liturgia, leggiamo che la donna fu tratta dall'uomo. Così riferisce la Scrittura: «Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva

tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta". Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (*Gen 2,21-24*).

3. Il linguaggio utilizza le categorie antropologiche del mondo antico, ma è di una straordinaria profondità: esprime in maniera veramente splendida le verità essenziali. Tutto quel che è stato scoperto posteriormente dalla riflessione umana e dalla conoscenza scientifica non ha fatto altro che confermare ciò che era già presente in quel testo.

Il libro della Genesi mostra, innanzi tutto, la dimensione cosmica del creato. La comparsa dell'uomo si verifica nell'immenso orizzonte della creazione dell'intero cosmo: non è un caso che questo accada nell'ultimo giorno della creazione del mondo. L'uomo è entrato nell'opera del Creatore, nel momento in cui vi erano tutte le condizioni perché potesse esistere. L'uomo è una delle creature visibili; tuttavia nella Sacra Scrittura si dice, allo stesso tempo, che solo lui fu fatto «a immagine e somiglianza di Dio». Questa mirabile unione del corpo e dello spirito costituisce un'innovazione decisiva nel processo della creazione. Con l'essere umano, tutta la grandezza del creato visibile si apre alla dimensione spirituale. L'intelletto e la volontà, la conoscenza e l'amore: tutto questo entra nel cosmo visibile nel momento stesso della creazione dell'uomo. Vi entra proprio manifestando fin dall'inizio la compenetrazione della vita corporale con quella spirituale. Così l'uomo lascia suo padre e sua madre e si unisce a sua moglie, diventando una sola carne; tuttavia, questa unione coniugale si radica contemporaneamente nella conoscenza e nell'amore, ossia nella dimensione spirituale.

Il libro della Genesi parla di tutto ciò con un linguaggio che gli è proprio e che, allo stesso tempo, è mirabilmente semplice ed esauriente. L'uomo e la donna, chiamati a vivere nel processo della creazione cosmica, si presentano alla soglia della propria vocazione portando con sé la capacità di procreare in collaborazione con Dio, che direttamente crea l'anima di ogni nuovo essere umano. Mediante la conoscenza reciproca e l'amore, come pure attraverso l'unione corporale, chiameranno alla vita esseri simili a loro e, come loro, creati «a immagine e somiglianza di Dio». Daranno la vita ai propri figli, così come l'hanno ricevuta dai loro genitori. È questa la verità, semplice e insieme grande, sulla famiglia, così come viene presentata nelle pagine del libro della Genesi e del Vangelo: nel disegno di Dio, il matrimonio – il matrimonio indissolubile – è il fondamento di una famiglia sana e responsabile.

4. Con tratti brevi ma incisivi, Cristo descrive nel Vangelo il disegno originale di Dio Creatore. Tale disegno è presente anche nella Lettera agli Ebrei, proclamata nella seconda lettura: «Era ben giusto che colui, per il quale e dal quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che guida alla salvezza. Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da uno solo» (*Eb 2, 10-11*). La creazione dell'uomo ha il suo fondamento nel Verbo eterno di Dio. Dio ha chiamato ogni cosa alla vita attraverso l'azione del Verbo, il Figlio eterno per mezzo del quale tutto è stato creato. Anche l'uomo è stato creato attraverso il Verbo, ed è stato creato maschio e femmina. L'alleanza coniugale ha origine nel Verbo eterno di Dio. *In Lui è stata creata la famiglia*. In Lui la famiglia è eternamente pensata, immaginata e realizzata da Dio. Mediante Cristo, essa acquista il suo carattere sacramentale, la sua santità.

Il testo della Lettera agli Ebrei ricorda che la santità del matrimonio, come quella di qualsiasi altra realtà umana, è stata realizzata da Cristo al prezzo della sua passione e della croce. Egli si manifesta qui come il nuovo Adamo. Come nell'ordine naturale discendiamo tutti da Adamo, così nell'ordine della grazia e della santificazione procediamo tutti da Cristo. La santificazione della famiglia ha la sua fonte nel carattere sacramentale del matrimonio.

Colui che santifica – ossia Cristo – e tutti coloro che devono essere santificati – voi, padri e madri, voi, famiglie – vi presentate insieme davanti a Dio-Padre per chiedere ardentemente che Egli benedica ciò che ha realizzato in voi mediante il sacramento del matrimonio. Questa preghiera include tutte le coppie e le famiglie che vivono sulla terra. Dio, unico Creatore dell'universo, è infatti la fonte della vita e della santità.

5. Genitori e famiglie del mondo intero, lasciate che vi dica: Dio vi chiama alla santità! Lui stesso vi ha scelti «prima della creazione del mondo – ci dice S. Paolo – per esseri santi e immacolati al suo cospetto (...) per opera di Gesù Cristo» (Ef 1,4). Egli vi ama enormemente; Egli desidera la vostra felicità, ma vuole che sappiate *coniugare sempre la fedeltà con la felicità, perché l'una non può esistere senza l'altra*. Non lasciate che la mentalità edonistica, l'ambizione e l'egoismo entrino nei vostri focolari. Siate generosi con Dio. Non posso non ricordare, ancora una volta, che la famiglia è «al servizio della Chiesa e della società nel suo essere ed agire, *in quanto intima comunità di vita e di amore*» (*Familiaris consortio*, 50). Il reciproco dono di sé, benedetto da Dio e permeato di fede, di speranza e di carità, consentirà di raggiungere la perfezione e la santificazione di entrambi i coniugi. In altre parole, servirà da nucleo santificatore della stessa famiglia e da strumento di diffusione dell'opera di evangelizzazione in ogni focolare cristiano.

Carissimi fratelli e sorelle, quale grande compito avete davanti a voi! Siate portatori di pace e di gioia in seno alla famiglia; la grazia eleva e perfeziona l'amore e con esso vi concede le indispensabili virtù familiari dell'umiltà, dello spirito di servizio e di sacrificio, dell'affetto paterno, materno e filiale, del rispetto e della reciproca comprensione. E poiché il bene è di per sé contagioso, auspico anche che la vostra adesione alla pastorale familiare sia, per quanto è possibile, un incentivo a diffondere generosamente il dono che è in voi, innanzi tutto tra i vostri figli e poi fra quelle coppie – forse parenti e amici – che sono lontane da Dio o attraversano momenti di incomprensione o di sfiducia. Nel cammino verso il Giubileo del 2000, invito tutti coloro che mi ascoltano, a *rinvigorire la fede e la testimonianza cristiana*, perché con la grazia di Dio si realizzino una autentica conversione e il rinnovamento personale in seno alle famiglie di tutto il mondo (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 42). Che lo spirito della Sacra Famiglia di Nazaret regni in tutti i focolari cristiani!

Famiglie del Brasile, dell'America Latina e del mondo intero, il Papa e la Chiesa confidano in voi. Abbiate fiducia: Dio è con noi!

Ai partecipanti a un Congresso Internazionale sulla droga

La lotta contro il flagello della tossicomania è dovere di ciascuno secondo le proprie responsabilità

Sabato 11 ottobre, ricevendo i partecipanti a un Congresso Internazionale sulla droga, organizzato dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana.

1. Sono lieto di accogliervi in occasione del Congresso Internazionale sulla tossicomania. (...) È in effetti particolarmente opportuno riflettere sulla gravità degli interrogativi posti dal fenomeno della droga e sull'urgenza di ricerche che aiutino i responsabili politici ed economici, gli educatori e le famiglie colpite dal dramma della tossicomania.

2. Da diversi anni la Santa Sede ha l'opportunità di esprimersi su questo tema, facendo proposte pastorali, educative e sociali. *Dobbiamo purtroppo constatare che oggi questo fenomeno colpisce tutti gli ambienti e tutte le regioni del mondo.* Sempre più bambini e adolescenti diventano consumatori di prodotti tossici, spesso a causa di una prima prova fatta alla leggera o per sfida. I genitori e gli educatori sono spesso disarmati e scoraggiati. I medici e i servizi sanitari e sociali incontrano gravi difficoltà quando si tratta di aiutare quanti li consultano per uscire dal tunnel della droga. Bisogna riconoscere che la repressione contro quanti fanno uso di prodotti illeciti non basta a contenere questa piaga; in effetti, *una delinquenza commerciale e finanziaria considerevole si è organizzata a livello internazionale.* Il potere economico legato alla produzione e alla commercializzazione di questi prodotti sfugge nella maggior parte dei casi alla legge e alla giustizia.

Non meraviglia quindi che un profondo turbamento e un sentimento d'impotenza invadano la società. Correnti di opinione propongono di legalizzare la produzione e il commercio di certe droghe. Alcune Autorità sono pronte a lasciar fare, cercando soltanto d'inquadrare il consumo della droga per tentare di controllarne gli effetti. Ne consegue che, già nella scuola, l'uso di alcune droghe viene banalizzato. Ciò è favorito da un discorso che cerca di minimizzarne i danni, soprattutto grazie alla distinzione fra droghe leggere e droghe pesanti, il che porta a proporre di liberalizzare l'uso di certe sostanze. Una tale distinzione trascura e attenua i rischi inerenti all'assunzione di qualsiasi prodotto tossico, in particolare *gli atteggiamenti di dipendenza, che si basano sulle stesse strutture psichiche, l'attenuazione della coscienza e l'alienazione della volontà e della libertà personali, che qualsiasi droga produce.*

3. *Il fenomeno della droga è un male particolarmente grave.* Numerosi giovani e adulti sono morti e moriranno a causa sua, mentre altri si ritrovano sminuiti nel loro essere intimo e nelle loro capacità. Il ricorso alla droga fra i giovani riveste molteplici significati. Nei momenti delicati della loro crescita, la tossicomania è da considerarsi come il sintomo di un malessere esistenziale, di una difficoltà a trovare il proprio posto nella società, di una paura del futuro e di una fuga in una vita illusoria e fittizia. Quello della giovinezza è un tempo di prove e di interrogativi, di ricerca di un significato per l'esistenza e di scelte che riguardano il futuro. L'aumento del mercato e del consumo di droghe dimostra che viviamo in *un mondo privo di speranza, dove mancano proposte umane e spirituali vigorose.* Di conseguenza molti giovani pensano che tutti i comportamenti si equivalgano, in quanto non riescono a distinguere il bene dal male e non hanno il senso dei limiti morali.

Apprezzo quindi gli sforzi dei genitori e degli educatori volti a *inculcare nei figli i valori spirituali e morali*, perché si comportino da persone responsabili. Lo fanno spesso con coraggio, ma non sempre si sentono sostenuti, soprattutto quando i mezzi di comunicazione sociale diffondono messaggi moralmente inaccettabili, che servono da punti di riferimento culturali in tutti i Paesi del mondo, esaltando con l'esempio la molteplicità dei modelli familiari che distruggono l'immagine morale della coppia e che disprezzano i valori familiari, o che considerano la violenza e a volte la droga stessa come segni di liberazione personale.

4. La paura del futuro e dell'impegno nella vita adulta che si osserva fra i giovani li rende particolarmente fragili. Spesso non sono spronati a lottare per un'esistenza retta e bella; hanno la tendenza a ripiegarsi su se stessi. Non bisognerebbe neppure minimizzare l'effetto devastante esercitato dalla disoccupazione di cui sono vittime i giovani in proporzioni indegne di una società che intende rispettare la dignità umana. Forze di morte li spingono allora ad abbandonarsi alla droga, alla violenza e a giungere talvolta al suicidio. Dietro ciò che può sembrare il fascino per una sorta di autodistruzione, *dobbiamo percepire fra questi giovani una richiesta di aiuto e una profonda sete di vivere*, di cui si deve tener conto, perché il mondo sappia modificare radicalmente le sue proposte e i suoi stili di vita. Troppi giovani sono abbandonati a se stessi e non beneficiano di una presenza attenta, di un focolare stabile, di una scolarizzazione regolare e neanche di un inquadramento socio-educativo, che li inviti a uno sforzo intellettuale e morale, e che li aiuti a forgiare la loro volontà e a controllare la loro affettività.

5. *La lotta contro il flagello della tossicomania riguarda tutti gli uomini, ognuno secondo la responsabilità che gli corrisponde*. Esorto innanzi tutto i coniugi a sviluppare rapporti matrimoniali e familiari stabili, fondati su un amore unico, duraturo e fedele. Creeranno così le condizioni migliori per una vita serena nel loro focolare domestico, offrendo ai propri figli *la sicurezza affettiva e la fiducia in se stessi di cui hanno bisogno per la loro crescita spirituale e psicologica*. È anche importante che i genitori, che sono i primi responsabili dei propri figli, e con essi tutta la comunità adulta, si preoccupino costantemente dell'educazione della gioventù. Invito pertanto *quant*i svolgono un ruolo educativo a intensificare i loro sforzi fra i giovani, che hanno bisogno di formare la loro coscienza, di sviluppare la loro vita interiore e di instaurare con i fratelli rapporti positivi e un dialogo costruttivo; li aiuteranno così a diventare gli artefici liberi e responsabili della loro esistenza. I giovani che hanno una personalità strutturata, una formazione umana e morale solida e che hanno relazioni armoniose e fiduciose con i compagni della loro età e con gli adulti, saranno più atti a resistere alle sollecitazioni di quanti diffondono la droga.

6. Invito le Autorità civili, i responsabili dell'economia e tutti coloro che hanno una responsabilità sociale a proseguire e a intensificare i loro sforzi, al fine di perfezionare a tutti i livelli *le legislazioni per lottare contro la tossicomania* e di opporsi a tutte le forme di commercio e di cultura della droga, fonti di ricchezza scandalosamente acquisita sfruttando la fragilità di persone indifese. Incoraggio i poteri pubblici, i genitori, gli educatori, gli operatori sanitari e le comunità cristiane a impegnarsi sempre più, e in maniera concertata, in mezzo ai giovani e agli adulti in *un'opera di prevenzione*. È importante che informazioni mediche sagge e precise vengano date in particolare ai giovani, sottolineando gli effetti perniciosi della droga a livello somatico, intellettuale, psicologico, sociale e morale. Conosco *la dedizione e la pazienza instancabili di quanti curano e seguono le persone prese nella rete della droga e le loro famiglie*. Invito i genitori che hanno un figlio tossicomane a non perdersi mai d'animo, a mantenere un dialogo con lui, a prodigargli il loro affetto e a favorire i suoi contatti con strutture capaci di prendersi cura di lui. L'attenzione calorosa della

famiglia è un grande sostegno per la lotta interiore e per i progressi di una cura di disintossicazione.

7. *Rendo omaggio all'impegno pastorale instancabile e paziente dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose e dei laici* negli ambienti della droga; essi sostengono i genitori e s'impegnano ad accogliere e ad ascoltare i giovani, per comprendere i loro interrogativi radicali, per aiutarli ad uscire dalla spirale della droga e a diventare adulti liberi e felici. *La Chiesa ha come missione quella di trasmettere la parola del Vangelo che apre alla vita di Dio e di far scoprire Cristo*, il Verbo di Vita che offre un cammino di crescita umana e spirituale. Sull'esempio del suo Signore e solidale con i suoi fratelli in umanità, la Chiesa va in aiuto dei più piccoli e dei più deboli, curando coloro che sono feriti, fortificando coloro che sono malati e ricercando la promozione personale di ognuno.

Al termine del nostro incontro, rendo omaggio alla missione che svolge *il Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari*, seguendo con attenzione i problemi umani e spirituali posti dalla tossicomania e da tutte le questioni sanitarie e sociali per proporre soluzioni a situazioni che feriscono gravemente i nostri fratelli. Allo stesso modo, in contatto con i Pastori delle Chiese particolari, con i fedeli e i servizi competenti, impegnati a sostenere i tossicomani e le loro famiglie, il Consiglio è chiamato ad apportare il suo contributo alle iniziative locali.

Affido voi e la vostra opera all'intercessione della Vergine Maria; la imploro anche per i giovani che sono sotto l'influsso della droga e per i loro parenti. Che Ella li cinga della sua sollecitudine materna! Che guidi i giovani del mondo verso una vita sempre più armoniosa! Che lo Spirito Santo vi accompagni e vi infonda il coraggio necessario a svolgere la vostra opera a favore della gioventù! A voi tutti, ai vostri collaboratori e ai membri delle vostre famiglie, imparto la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti al Congresso Catechistico Internazionale

Annunciare agli uomini di oggi la Parola di Dio nella sua integrità e nella sua purezza così che essa riesca loro intelligibile ed anche avvincente

Venerdì 17 ottobre, ricevendo i partecipanti al Congresso Catechistico Internazionale, promosso dalle Congregazioni per la Dottrina della Fede e per il Clero, il Santo Padre ha rivolto loro questo discorso:

1. Sono lieto di accogliervi in occasione di questo Congresso Catechistico Internazionale, promosso per sottolineare la presentazione dell'*editio typica* del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e la rinnovata edizione del *Direttorio Generale per la Catechesi*. Il numero dei partecipanti, l'attualità dei temi posti in discussione, la competenza dei relatori fanno dell'incontro un evento di rilievo nella vita della Chiesa. (...)

Questo importante incontro ... costituisce un segno eloquente del posto che occupa nella Chiesa la cura di annunciare in maniera adeguata la Parola di Dio agli uomini del nostro tempo. È prendendo avvio dai loro interrogativi che si deve aiutarli a scoprire, attraverso le parole umane, il messaggio di salvezza portato da Gesù Cristo. È questo il complesso e delicato lavoro che sta oggi compiendo la Chiesa, impegnata a calare in culture diverse la perenne verità del Vangelo.

2. Il motto scelto per questo Congresso Catechistico Internazionale – «*Tradidi vobis quod accepi*» (1 Cor 5,3) – illustra efficacemente la natura della fede e la missione evangelizzatrice della Chiesa. Leggiamo, al riguardo, nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «*La fede è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si svela. La fede però non è un atto isolato. Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza. Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere. Il nostro amore per Gesù ci spinge a parlare ad altri della nostra fede. In tal modo ogni credente è come un anello nella grande catena dei credenti. Io non posso credere senza essere sorretto dalla fede degli altri e, con la mia fede, contribuire a sostenere la fede degli altri*» (CCC 166).

In questo compito di trasmissione della fede il *Catechismo della Chiesa Cattolica* si propone come *strumento particolarmente autorevole*. Su di esso voi in questi giorni avete riflettuto per conoscerne meglio le caratteristiche e le finalità. Il *Catechismo* presenta la Verità rivelata mostrando, alla luce del Concilio Vaticano II, come essa è *creduta, celebrata, vissuta e pregata* nella Chiesa. Attingendo abbondantemente al prezioso patrimonio del passato – soprattutto biblico, liturgico, patristico, conciliare, magisteriale – e traendone *cose nuove e cose antiche* (cfr. Mt 13,52), esprime nell'*oggi della nostra società* l'immutabile freschezza della Verità cristiana. Diventa così eloquente testimonianza del grado di consapevolezza e di autocoscienza che la Chiesa, nel suo insieme, possiede riguardo al proprio perenne deposito di verità. Come tale, il *Catechismo* si propone quale *norma sicura per l'insediamento della fede*, ed insieme quale testo di riferimento certo ed autentico per l'elaborazione dei Catechismi locali.

3. Vigile nella speranza la Chiesa, tra la Pasqua e la Parusia, deve compiere il suo mandato escatologico proclamando il Regno di Dio e raccogliendo da tutto l'universo il buon

grano del Signore. Ciò che essa deve assolutamente fare, prima del ritorno del Signore, è di proclamare l'“evento Cristo”, la sua Pasqua di morte e di risurrezione. Essere sacramento primo e universale di salvezza è il suo compito essenziale.

Il ministero della Parola si colloca così nel centro stesso dell'azione apostolica della Chiesa, sia quando celebra l'Eucaristia o canta le lodi di Dio, sia quando istruisce i fedeli sul modo di vivere nel quotidiano la propria fede.

Ben lungi dal rimanere neutrale, la Chiesa è accanto al cristiano nei vari momenti della sua vita, per orientarlo verso scelte coerenti con le esigenze inscritte nella ontologia soprannaturale del suo Battesimo. È grazie a questa azione “mistagogica” che la fede, sbocciata nel Battesimo, può svilupparsi e giungere a quella piena maturazione che è propria del cristiano adulto e responsabile.

È precisamente questo il compito della catechesi. Compito non facile! Dovendo prendere in considerazione l'insieme della vita dell'uomo – l'aspetto profano come quello religioso – la catechesi deve radicarsi nell'intero contesto della vita. In altre parole, deve tener conto non soltanto dei catechizzandi, della realtà culturale e religiosa ma anche delle loro condizioni sociali, economiche e politiche. È la vita tutta intera, nei suoi aspetti concreti, che deve essere letta e interpretata alla luce del Vangelo.

4. Ciò suppone l'attenta valutazione dei problemi che incontra oggi un credente, giustamente desideroso di progredire ulteriormente nell'intelligenza della sua fede. Di questi problemi fanno certo parte i grandi interrogativi che l'uomo si pone circa le sue origini, il significato della vita, la felicità alla quale aspira, il destino dell'umana famiglia.

Ciò vuol dire che sarà sempre necessario *un duplice movimento* per annunciare agli uomini del nostro tempo, nella sua integrità e nella sua purezza, la Parola di Dio, così che essa riesca loro intelligibile ed anche avvincente. La scoperta del mistero integrale della salvezza suppone, da una parte, l'incontro con la testimonianza, offerta dalla comunità ecclesiale, di una vita ispirata al Vangelo. La catechesi parla con maggiore efficacia di ciò che appare realmente nella vita concreta della comunità. Il catechista è, per così dire, l'interprete della Chiesa di fronte a coloro che sono da lui catechizzati. Egli legge ed insegna a leggere i segni della fede, dei quali il principale è la Chiesa stessa.

Al tempo stesso, il catechista deve saper discernere e valorizzare gli addentellati spirituali, già presenti nella vita degli uomini, secondo il fecondo metodo del dialogo salvifico. È un compito che si ripropone continuamente: la catechesi deve saper raccogliere gli interrogativi che salgono dal cuore dell'uomo per orientarli verso le risposte offerte dall'Amore che crea e che salva. La meditazione orante della Sacra Scrittura, l'approfondimento fedele delle “meraviglie di Dio” lungo tutto l'arco della storia della salvezza, l'ascolto della Tradizione vivente della Chiesa e l'attenzione rivolta alla storia degli uomini, collegandosi tra loro, possono aiutare gli uomini a scoprire quel Dio che già opera nel segreto del loro cuore e della loro intelligenza per attirarli a Sé e ricolmarli del suo amore, facendoli suoi figli nel Figlio unigenito.

5. Cari Fratelli e Sorelle, possa questo Congresso Catechistico Internazionale rafforzare la collaborazione feconda del ministero sacerdotale, della vita religiosa e dell'apostolato dei laici per un rinnovato annuncio della Parola della salvezza, missione essenziale della Chiesa ed insieme sorgente perenne della sua gioia nel generare nuovi figli. Con un cuore solo, tutti dobbiamo attendere instancabilmente a questo compito fondamentale che Cristo ha affidato alla sua Chiesa: portare al mondo la Parola vivente, per liberarlo dal peccato e far in esso risplendere le virtù e le capacità della vita nuova in Cristo.

Con questi auspici invoco su voi tutti l'abbondanza delle grazie divine e, quale pegno di consolazione e di conforto, vi imparto con affetto la mia Benedizione.

**Ai partecipanti
alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede**

**Il bene della persona è di essere nella verità
e di fare la verità nella carità**

Venerdì 24 ottobre, ricevendo i partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. È motivo per me di grande gioia incontrarvi al termine della vostra Congregazione Plenaria. Ho così modo di manifestarvi i sentimenti di profonda riconoscenza e di vivo apprezzamento per il lavoro che il vostro Dicastero svolge al servizio del *ministero di unità*, in special modo affidato al Romano Pontefice, e che si esprime primariamente come *unità di fede*, sostenuta e costituita dal sacro deposito, di cui il Successore di Pietro è il primo custode e difensore (cfr. Cost. Ap. *Pastor Bonus*, 11).

Ringrazio il Signor Cardinale Joseph Ratzinger per le cordiali parole che mi ha rivolto anche a vostro nome e per l'esposizione dei temi che sono stati oggetto di esame nel corso della Plenaria. Essa è stata dedicata, in particolare, all'approfondimento delle categorie di verità menzionate nella conclusione della *Nuova Formula della Professione di fede*, pubblicata da codesta Congregazione nel 1989, ed alla riflessione sulla fondazione antropologica e cristologica della morale, alla luce dei principi confermati nell'Enciclica *Veritatis splendor*.

Desidero, altresì, esprimere il mio compiacimento per la positiva conclusione dell'opera di revisione del testo della "*Agendi ratio in doctrinarum examine*" *, che costituisce uno strumento certamente valido al fine di offrire una sempre più adeguata strutturazione alla procedura d'esame degli scritti che appaiono contrari alla fede.

2. Vorrei ora brevemente soffermarmi sui principali argomenti discussi in questa vostra assise. L'approfondimento dell'ordine delle categorie di verità della dottrina cristiana, del tipo di assenso dovuto, delle formule per proporre l'adesione, è in continuità con il tema che è stato oggetto di considerazione nella precedente Plenaria: il valore e l'autorità degli insegnamenti del Magistero della Chiesa al servizio della verità della fede e a fondamento stabile della ricerca teologica.

In quella occasione, ho avuto modo di ricordare che «per una comunità che si fonda essenzialmente sull'adesione condivisa alla Parola di Dio e sulla conseguente certezza di vivere nella verità, l'autorità nella determinazione dei contenuti da credere e da professare è qualcosa a cui non si può rinunciare. Che l'autorità includa *gradi diversi di insegnamento* è detto chiaramente nei due recenti Documenti della Congregazione per la Dottrina della Fede: la *Professio fidei* e l'Istruzione *Donum veritatis*. Questa gerarchia di gradi dovrebbe essere considerata non un impedimento, ma uno stimolo per la teologia» (n. 5, in: *L'Osservatore Romano*, 25 novembre 1995, p. 6).

La ripresa, con speciale attenzione, di questo tema contribuisce alla spiegazione più approfondita dei diversi gradi di adesione dei fedeli alle dottrine insegnate dal Magistero, perché il loro significato e la loro portata originari siano sempre recepiti e conservati in maniera integra. Nello stesso tempo aiuta a far sì che diventi sempre più chiara la connessione delle diverse verità della dottrina cattolica con il fondamento della fede cristiana.

* In RDT 74 (1998), 902-905 [N.d.R.].

Grazie pure all'elaborazione di una chiarificazione in tal senso, che ha visto in questi giorni impegnata la vostra Congregazione, i Vescovi, che ereditano dagli Apostoli il compito di "magistero e governo pastorale", da esercitarsi sempre in comunione con il Romano Pontefice (cfr. *Lumen gentium*, 22), potranno disporre in futuro di un ulteriore strumento al fine di conservare e promuovere il deposito della fede a favore dell'intero Popolo di Dio.

3. Singolare rilievo, inoltre, è stato da voi riservato alle questioni morali, il cui orizzonte si dispiega lungo l'intero arco dell'esistenza dell'uomo.

A tale riguardo, già nella mia prima Lettera Enciclica *Redemptor hominis* ho affermato che «la Chiesa non può abbandonare l'uomo, la cui "sorte", cioè la scelta, la chiamata, la nascita e la morte, la salvezza o la perdizione, sono in modo così stretto ed indissolubile unite al Cristo» (n. 14).

I gravosi problemi che, con sempre più incalzante urgenza, richiedono una risposta secondo la verità ed il bene, possono trovare una soluzione autentica solo se viene recuperato il fondamento antropologico e cristologico della vita morale cristiana. Infatti, il Figlio di Dio incarnato è la norma universale e concreta dell'agire cristiano: è «Lui stesso Legge vivente e personale, che invita alla sua sequela, dà mediante lo Spirito la grazia di condividere la sua stessa vita e il suo stesso amore e offre l'energia per testimoniare nelle scelte e nelle opere (cfr. *Gv* 13,34-35)» (*Veritatis splendor*, 15). Ogni uomo, quindi, è per grazia reso partecipe della verità e del bene in Colui che è l'immagine del Dio invisibile (cfr. *Col* 1,15), e nell'adesione alla sua sequela è abilitato ad agire secondo la libertà di figlio.

Nel servizio che il vostro Dicastero offre al Successore di Pietro e al Magistero della Chiesa, voi contribuite a far sì che la libertà rimanga sempre e solo "nella verità", aiutando la coscienza di tutti gli uomini e dei discepoli di Cristo in particolare a non deviare dalla via che conduce all'autentico bene dell'uomo.

Il bene della persona è di *essere nella verità* e di *fare la verità nella carità*. Questo legame essenziale di "verità-bene-libertà" sembra essere stato smarrito in larga parte dalla cultura contemporanea e, pertanto, ricondurre l'uomo a scoprirlo è oggi una delle esigenze proprie della missione della Chiesa, chiamata ad operare per la salvezza del mondo.

Impegnandovi a chiarire sempre meglio l'originaria fondazione antropologica e cristologica della vita morale, contribuirete certamente a promuovere la formazione della coscienza di tanti nostri fratelli, secondo quanto afferma il dettato del Concilio Vaticano II nella Dichiarazione *Dignitatis humanae*: «I cristiani ... nella formazione della loro coscienza devono considerare diligentemente la dottrina sacra e certa della Chiesa. Infatti per volontà di Cristo la Chiesa cattolica è maestra di verità, e il suo compito è di annunziare e di insegnare in modo autentico la verità che è Cristo, e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare con la sua autorità i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana» (n. 14).

4. Mi è oggi particolarmente gradito concludere questo incontro con voi, ricordando Santa Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto, che ho avuto la gioia di proclamare solennemente Dottore della Chiesa, domenica scorsa.

La testimonianza e l'esempio di questa giovane Santa, Patrona delle Missioni e Dottore della Chiesa, aiutano a capire come vi sia una intima unità tra il compito dell'intelligenza e della comprensione della fede e quello propriamente missionario di annuncio del Vangelo della salvezza. La fede per se stessa vuole farsi comprensibile e accessibile a tutti. La missione cristiana tende, quindi, sempre a far conoscere la verità, e il vero amore per il prossimo si manifesta nella sua forma più compiuta e profonda quando vuole donare al prossimo ciò di cui l'uomo ha più radicalmente bisogno: la conoscenza della verità e la comunione con essa. E la verità suprema è il mistero di Dio Uno e Trino definitivamente e insuperabilmente rivelato in Cristo. Quando l'anelito missionario rischia di inaridirsi, dipende soprattutto dalla perdita della passione e dell'amore per la verità, che la fede cristiana fa incontrare.

D'altra parte, la conoscenza della verità cristiana richiama intimamente ed esige interiormente l'amore a Colui al quale ha dato il proprio assenso. La *teologia sapienziale* di Santa Teresa di Gesù Bambino mostra la via maestra di ogni riflessione teologica e ricerca dottrinale: l'amore dal quale "dipendono la Legge e i Profeti" è amore che tende alla verità e in questo modo si conserva come autentica *agape* verso Dio e verso l'uomo. È importante per la teologia oggi recuperare la dimensione sapienziale, che integra l'aspetto intellettuale e scientifico con la santità della vita e l'esperienza contemplativa del Mistero cristiano. Così Santa Teresa di Lisieux, Dottore della Chiesa, con la sua sapiente riflessione alimentata dalle sorgenti della Sacra Scrittura e della divina Tradizione, pienamente fedele agli insegnamenti del Magistero, indica alla teologia odierna la strada da percorrere per raggiungere il cuore della fede cristiana.

Nel congratularmi con voi, carissimi Fratelli e Sorelle, per l'impegno e per il prezioso ministero che svolgete a servizio della Sede Apostolica e a favore della Chiesa intera, invoco su ciascuno la speciale protezione di Maria, Sede della Sapienza, e di Santa Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto. Vi accompagno anche la mia Benedizione, che imparto di cuore a tutti voi, in pegno di affetto e di gratitudine.

Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici

Le Giornate Mondiale della Gioventù hanno mostrato che i giovani sono la speranza della Chiesa che si prepara al Terzo Millennio

Giovedì 30 ottobre, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana.

1. Sono lieto di accogliervi, voi che prendete parte alla XVII Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici. Saluto in modo particolare i nuovi Membri e i nuovi Consulitori del Consiglio, riuniti per la prima volta dall'inizio del loro mandato quinquennale. (...)

Cari Fratelli e care Sorelle, voi avete una particolare responsabilità: le nomine che avete ricevuto fanno di voi dei collaboratori del Successore di Pietro, nel suo ministero pastorale, per servire la realtà vasta e diversificata del laicato cattolico. Vi sono riconoscente per avere accettato questo incarico con generosa disponibilità. Siete stati chiamati a titolo personale: il Consiglio conta dunque sulla vostra esperienza cristiana, sul vostro *sensus Ecclesiae*, sulla vostra attitudine a comprendere ed a far conoscere la ricchezza della vita cristiana nella diversità dei popoli e delle culture, e le esperienze pedagogiche, di vita associativa e di aiuto condotte in tutti gli ambienti. La vostra Assemblea è un momento forte di ascolto e di discernimento dei bisogni e delle attese dei fedeli laici, al fine di incoraggiare le loro testimonianze e le loro azioni e di definire meglio i compiti del Consiglio che è al loro servizio, alla luce del Magistero dottrinale e pastorale della Chiesa.

2. Trent'anni sono passati dalla fondazione del Consiglio da parte di Papa Paolo VI, in risposta a un desiderio dei Padri del Concilio Vaticano II. Nel passato ne sono stato Consultore e posso testimoniare sia la continuità del lavoro svolto nel corso di questi tre decenni sia il suo costante rinnovamento; ne rendo grazie insieme a voi.

Il Pontificio Consiglio per i Laici s'ispira agli insegnamenti fondamentali del Concilio Vaticano II: la Chiesa ha preso più vivamente coscienza di essere mistero di comunione e di avere una natura missionaria; la dignità, la corresponsabilità e il ruolo attivo dei laici sono stati riconosciuti meglio e valorizzati. Questi trent'anni ci fanno ben sperare: oggi, la maturità dei fedeli laici si manifesta attraverso le loro attività nelle comunità, nelle istituzioni e nei servizi ecclesiali più diversi. Partecipano più intensamente alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, fonte e culmine della vita cristiana. Essi desiderano una formazione metodica e completa. Tenuto conto della pluralità dei carismi, dei metodi e degli impegni, si assiste al fiorire di una nuova generazione di associazioni di fedeli, che producono frutti abbondanti di santità e di apostolato e che conferiscono uno slancio nuovo alla comunione e alla missione del popolo cristiano.

Le Giornate Mondiali della Gioventù – ci viene in mente la recente ed entusiasmante Giornata di Parigi – hanno mostrato che i giovani sono la speranza della Chiesa che sta per entrare nel Terzo Millennio. I giovani esprimono vigorosamente il loro bisogno di senso e di ideali, il loro desiderio di una vita più umana e più vera: sono sentimenti radicati nel cuore degli uomini e nella cultura dei popoli, più profondi e più vivi del conformismo nichilista che sembra permeare molte menti.

In questi ultimi anni il processo di affermazione dell'autentica dignità della donna ha incontrato la partecipazione attiva della Chiesa in quanto il "genio femminile" sta arricchendo

chendo sempre più la comunità cristiana e la società. Bisogna inoltre ammirare l'impegno di numerosi cristiani nelle opere più diverse per l'aiuto umano e sociale, che dimostrano la creatività costruttiva della carità e si mettono al servizio del bene comune nelle istituzioni politiche, culturali ed economiche. L'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* ha analizzato questi segni di speranza nell'itinerario postconciliare del laicato cattolico. Spetta ora a voi continuare lungo questo cammino. Tutta la Chiesa conta su un impegno ancora più attivo dei fedeli, in tutti gli avamposti del mondo.

3. Nel quadro della preparazione al Grande Giubileo, la vostra Assemblea ha luogo nel corso dell'anno dedicato a Cristo Gesù (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 40-43). Il Giubileo invita a ricordare, nell'azione di rendimento di grazie, la presenza del Verbo Incarnato: si tratta del ricordo vivo della sua Presenza, qui e ora, vera e nuova come lo era duemila anni fa. Approfondire il mistero dell'Incarnazione porta a insistere quest'anno «sulla riscoperta del Battesimo come fondamento dell'esistenza cristiana» (*Ibidem*, 41). A Parigi, nel corso Veglia della Giornata Mondiale della Gioventù, la celebrazione del Battesimo di dieci giovani ha vigorosamente invitato centinaia di migliaia di giovani riuniti, ma anche tutti i cristiani, a prendere nuovamente coscienza del dono del loro Battesimo e delle responsabilità che ne derivano.

Oggi la sfida più grande è quella di una scristianizzazione diffusa. Il Giubileo invita dunque a un serio impegno catechetico e missionario. È necessario che ogni uomo scopra la presenza di Cristo e lo sguardo d'amore del Signore su ogni persona, che comprenda nuovamente la sua Parola: «Vieni e seguimi». Per questo il mondo attende una testimonianza più chiara di uomini e donne liberi, riuniti nell'unità, che dimostrino con il loro stile di vita che Gesù Cristo offre in modo completamente gratuito una risposta che soddisfa il loro desiderio di verità, di felicità e di sviluppo umano. È dunque fondamentale per i fedeli, come dice il tema della vostra Assemblea, "essere cristiani alle soglie del Terzo Millennio", vivere il loro Battesimo, la loro vocazione e la loro responsabilità cristiana.

Purtroppo, si assiste oggi all'aumento del numero dei non-battezzati, anche nelle regioni di secolare tradizione cristiana. Inoltre, molti battezzati tendono a dimenticare cosa sono divenuti attraverso la grazia ricevuta, ossia una «creatura nuova» (*Gal 6, 15*) che si è rivestita di Cristo. Queste situazioni devono, ora più che mai, essere attentamente analizzate. Occorre ravvivare lo slancio missionario mediante la proposta di itinerari d'iniziazione cristiana per i numerosi giovani e adulti che chiedono di essere battezzati, e di un rinnovamento della formazione cristiana per coloro che si sono allontanati dalla fede ricevuta.

Si tratta, in effetti, della questione fondamentale dell'educazione alla fede e nella fede, in un'epoca in cui la capacità di trasmettere la fede nella continuità della Tradizione sembra aver perduto il suo vigore. Sono lieto del tema scelto dal vostro Consiglio; sono certo che le vostre riflessioni e le vostre raccomandazioni finali saranno di grande utilità.

La vostra Assemblea ha per compito anche quello di definire i programmi di lavoro del Dicastero per gli anni a venire. So che si sta preparando il Congresso mondiale dei movimenti e il loro pellegrinaggio a Roma; si tratta di iniziative di vasta portata. I due eventi che avete programmato per il Grande Giubileo rivestiranno anch'essi una particolare importanza: il Congresso mondiale dell'Apostolato dei Laici, che riprende la tradizione degli incontri periodici, iniziata ancor prima del Concilio Vaticano II, e il Giubileo dei Giovani nel quadro di una Chiesa giovane in cammino.

Vi ringrazio di essere venuti qui oggi. Nella preghiera, affido al Signore, mediante l'intercessione di Maria Madre della Chiesa, il lavoro del Pontificio Consiglio per i Laici. A voi tutti qui presenti, ai vostri cari e ai vostri fratelli e alle vostre sorelle delle diverse Chiese particolari, imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica.

**All'Incontro di studio
su "Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano"**

**La Chiesa condanna con fermezza
tutte le forme di genocidio e le teorie razziste
che le ispirano o pretendono di giustificarle**

Venerdì 31 ottobre, ricevendo i partecipanti all'Incontro su "Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano", il Santo Padre ha tenuto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana.

1. Sono lieto di accogliervi nel corso del vostro Simposio sulle radici dell'antigiudaismo. (...) Vi ringrazio tutti per avere dedicato queste giornate a uno studio teologico che riveste grande importanza.

Il vostro Colloquio si iscrive nella preparazione del Grande Giubileo, per la quale ho invitato i figli della Chiesa a fare un bilancio del Millennio che sta per concludersi, e soprattutto del nostro secolo, nello spirito di un necessario "esame di coscienza", alle soglie di quello che deve essere un tempo di conversione e di riconciliazione (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 27-35).

L'oggetto del vostro Simposio è la corretta interpretazione teologica dei rapporti della Chiesa di Cristo con il popolo ebreo, di cui la Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* ha posto le basi, e sui quali, nell'esercizio del mio Magistero, io stesso ho avuto l'opportunità di intervenire in diverse occasioni. In effetti, nel mondo cristiano – non dico da parte della Chiesa in quanto tale – interpretazioni erranee ed ingiuste del Nuovo Testamento riguardanti il popolo ebreo e la sua presunta colpevolezza sono circolate per troppo tempo, generando sentimenti di ostilità nei confronti di questo popolo. Esse hanno contribuito a sopire molte coscienze, di modo che, quando è dilagata in Europa l'ondata delle persecuzioni ispirate da un antisemitismo pagano che, nella sua essenza, era anche anticristiano, accanto a quei cristiani che hanno fatto tutto il possibile per salvare i perseguitati anche a rischio della propria vita, la resistenza spirituale di molti non è stata quella che l'umanità aveva il diritto di attendersi da parte di discepoli di Cristo. Il vostro sguardo lucido sul passato, in vista di una purificazione della memoria, è particolarmente opportuno per mostrare in modo chiaro che l'antisemitismo non ha alcuna giustificazione ed è assolutamente deprecabile.

I vostri lavori completano la riflessione condotta soprattutto dalla *Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo*, tradotta, tra le altre cose, negli *Orientamenti* del 1° dicembre 1974 e nei *Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica* del 24 giugno 1985*. Apprezzo il fatto che s'intenda condurre la ricerca di natura teologica svolta dal vostro Simposio con grande rigore scientifico, nella convinzione che servire la verità significa servire Cristo stesso e la sua Chiesa.

2. L'Apostolo Paolo, a conclusione dei capitoli della *Lettera ai Romani* (9-11) nei quali offre lumi decisivi sul destino di Israele secondo il piano di Dio, fa risuonare un canto di adorazione: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!» (*Rm* 11,33). Nell'anima fervente di Paolo, questo inno è un'eco al principio che ha appena enunciato e che è il tema centrale di tutta la Lettera: «Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disob-

* In *RDT* 62 (1985), 489-498 [N.d.R.].

bedienza, per usare a tutti misericordia» (*Ibidem* 11,32). La storia della salvezza, anche quando le sue vicende ci sembrano fuorvianti, è guidata dalla misericordia di Colui che è venuto per salvare ciò che era andato perduto. Solo un atteggiamento di adorazione davanti alle insondabili profondità della Provvidenza amorevole di Dio permette di intravedere qualcosa di quello che è un mistero della fede.

3. All'origine di questo piccolo popolo, situato fra i grandi imperi di religione pagana che lo eclissano con lo splendore della loro cultura, vi è l'elezione divina. Questo popolo è invitato e guidato da Dio, Creatore del cielo e della terra. La sua esistenza non è dunque un puro fatto di natura o di cultura nel senso in cui, attraverso la cultura, l'uomo utilizza le risorse della propria natura. Si tratta bensì di un fatto soprannaturale. Questo popolo persevera a dispetto di tutti perché è il popolo dell'Alleanza e perché, nonostante le infedeltà degli uomini, il Signore è fedele alla sua Alleanza. Ignorare questo dato importante significa impegnarsi sulla via di un marcionismo contro il quale la Chiesa aveva reagito subito con vigore, nella consapevolezza del suo legame vitale con l'Antico Testamento, senza il quale il Nuovo Testamento stesso viene svuotato del suo significato. Le Scritture sono inseparabili dal popolo e dalla sua storia, che conduce a Cristo, Messia promesso e atteso, Figlio di Dio fattosi uomo. La Chiesa non smette di professarlo nel riprendere quotidianamente, nella sua liturgia, i Salmi e i cantici di Zaccaria, della Vergine Maria e di Simeone (cfr. *Sal* 132,17; *Lc* 1,46-55; 1,68-79; 2,29-32).

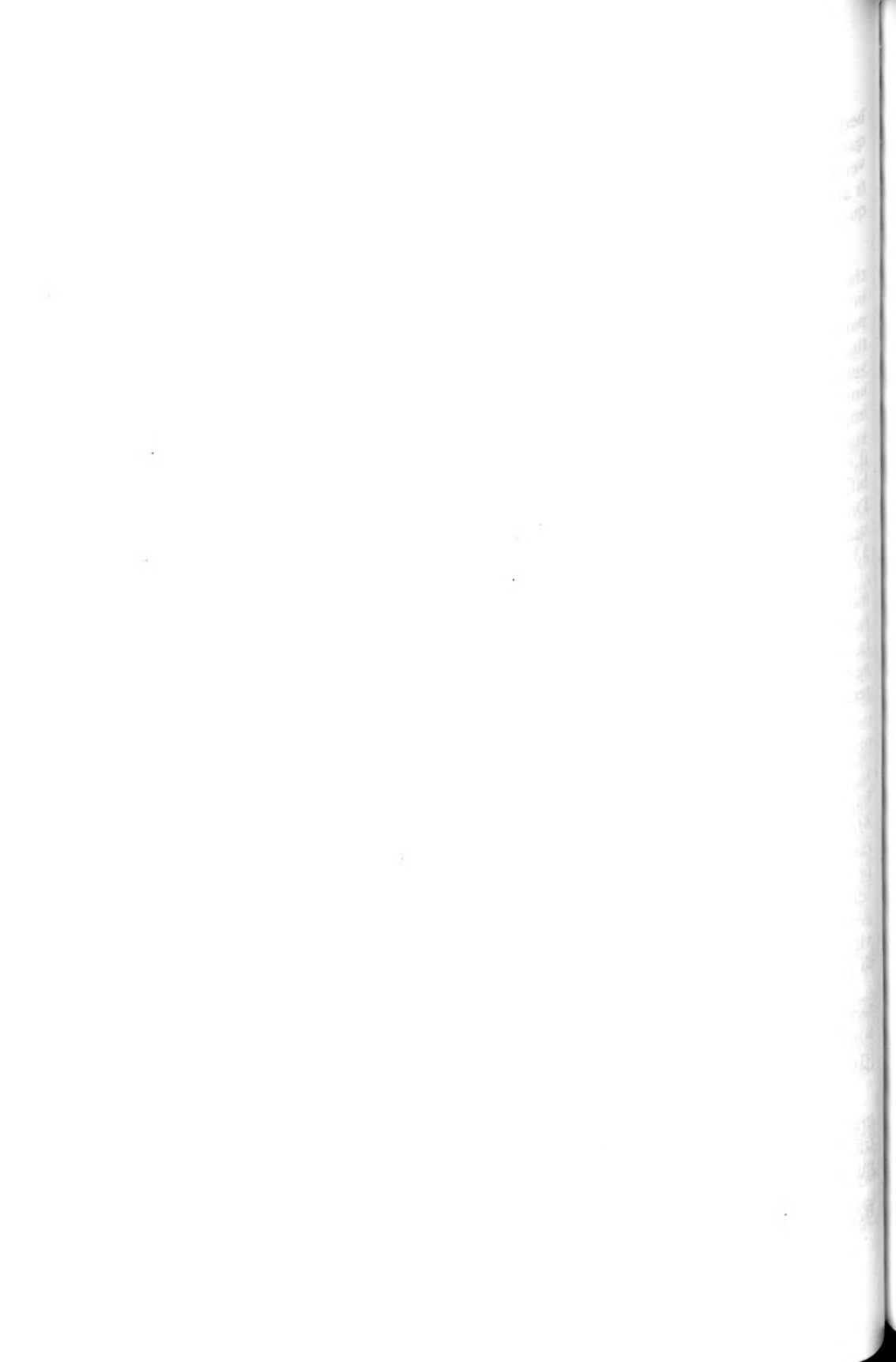
Pertanto quanti considerano il fatto che Gesù fosse ebreo e che il suo ambiente fosse il mondo ebreo come un semplice fatto culturale contingente, a cui sarebbe possibile sostituire un'altra tradizione religiosa dalla quale la persona del Signore potrebbe essere distaccata, senza che essa perda la sua identità, non solo ignorano il significato della storia della salvezza, ma, in modo più radicale, mettono in discussione la verità stessa dell'Incarnazione e rendono impossibile una concezione autentica dell'inculturazione.

4. Sulla base di quanto è stato detto finora, possiamo trarre delle conclusioni atte a orientare l'atteggiamento del cristiano e il lavoro del teologo. La Chiesa condanna fermamente tutte le forme di genocidio, così come le teorie razziste che le hanno ispirate e che hanno preteso di giustificarle. A tale proposito, si potrebbero ricordare l'Enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge* (1937) e quella di Pio XII *Sommi Pontificatus* (1939); quest'ultima rammentava la legge della solidarietà umana e della carità verso ogni uomo, a qualsiasi popolo appartenesse. Il razzismo è dunque una negazione dell'identità più profonda dell'essere umano, che è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Al male morale di qualsiasi genocidio si aggiunge, con la *shoah*, il male di un odio che mette in discussione il piano salvifico di Dio sulla Storia. Attraverso questo odio, la stessa Chiesa viene direttamente presa di mira.

L'insegnamento di Paolo nella Lettera ai Romani ci indica quali sentimenti fraterni, radicati nella fede, dobbiamo nutrire verso i figli di Israele (cfr. *Rm* 9,4-5). L'Apostolo lo sottolinea: «a causa dei loro Padri» essi sono amati da Dio, i cui doni e la cui chiamata sono irrevocabili (cfr. *Rm* 11,28-29).

5. Vi assicuro della mia gratitudine per i lavori che svolgete su un tema che riveste grande importanza e che mi sta a cuore. Contribuite così all'approfondimento del dialogo fra i cattolici e gli ebrei; siamo lieti che si sia positivamente rinnovato nel corso degli ultimi decenni.

Formulo per voi e per i vostri cari i migliori voti e vi imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

**Riflessione introduttiva del Cardinale Presidente
alla riunione fondativa del "Forum" del progetto culturale**

L'impegno a declinare nella storia l'interpretazione cristiana dell'uomo e della realtà

Con la partecipazione di diverse personalità del mondo della cultura nelle sue articolazioni, insieme con Vescovi e rappresentanti di associazioni e movimenti, si è tenuta nei giorni di venerdì 24 e sabato 25 ottobre, presso il Centro Leone Dehon di Roma, la riunione fondativa del *Forum* del progetto culturale. La riflessione introduttiva, che qui pubblichiamo integralmente, è stata svolta dal Card. Camillo Ruini, Presidente della C.E.I.

La riunione è stata la prima occasione per confrontarsi sulle tematiche principali individuate tra «gli ambiti contenutistici da privilegiare» nella prima proposta di lavoro con cui la C.E.I., ha motivato l'esigenza di un «progetto culturale orientato in senso cristiano», avviandone la strutturazione.

Una prima questione che il *Forum* si è trovato ad affrontare è quella di un'elaborazione critica riguardo ai punti nodali del rapporto della fede con la cultura moderna e postmoderna. Si è trattato di fare una prima ricognizione sulla «rilevanza culturale della fede oggi», quindi delle questioni che interessano e attraversano i diversi saperi. Seconda preoccupazione quella di individuare risorse e strumenti operativi, contribuendo all'articolazione di una strategia di investimento sia sul versante dell'animazione che su quello della ricerca.

Saluto tutti molto cordialmente e vi ringrazio per la vostra presenza. La Conferenza Episcopale Italiana ripone molte attese in questo incontro, col quale si costituisce concretamente il *Forum* del «progetto culturale», ed è grata dell'adesione di ciascuno di voi e di non pochi altri che hanno aderito pur essendo impossibilitati ad intervenire oggi.

Il progetto culturale ha cominciato a svilupparsi, attraverso tappe che vorrei ricordare brevemente. Dopo la prima proposta, al Consiglio Episcopale Permanente tenutosi a Montecassino nel settembre 1994, e l'Assemblea Generale della C.E.I. del maggio 1995, dove sul progetto poterono riflettere insieme tutti i Vescovi italiani, il tema è stato ampiamente affrontato, rielaborato e rilanciato dalle diverse componenti della Chiesa italiana riunite, nel novembre 1995, al Convegno di Palermo. Un anno dopo, nel novembre 1996, un'ulteriore Assemblea della C.E.I. dava il via ufficiale alla sua attuazione, mentre già nel settembre e ottobre precedenti tre seminari

di studio, ai quali molti di voi hanno partecipato personalmente, approfondivano alcune problematiche essenziali, come la recezione del Concilio in Italia, l'antropologia cristiana in rapporto alle attuali espressioni della cultura, le possibilità della Chiesa italiana nell'ambito della comunicazione sociale. Nel gennaio di quest'anno la Presidenza della C.E.I. formulava e pubblicava *"Una prima proposta di lavoro"*, che vi è stata inviata insieme all'invito al presente incontro. Contestualmente veniva costituito il *Servizio nazionale per il progetto culturale*, che oggi è ormai pienamente operante e al quale si deve anche il lavoro di organizzazione di questo nostro incontro. Il *Servizio*, tra l'altro, ha già avviato un'opera di collegamento tra i numerosi Centri culturali di ispirazione cristiana presenti sul territorio.

L'inizio di un cammino serio e lungo

Si tratta chiaramente dell'inizio di un cammino, che come tale ha avuto scarsa eco nell'opinione pubblica – ad eccezione delle iniziative preannunciate nel campo radio-televisivo –, mentre assai più consistente è l'attenzione e il coinvolgimento delle varie istanze ecclesiali. Ma per un lavoro serio e di lungo periodo su un terreno come quello del rapporto tra fede e cultura non serve la fretta né la ricerca di premature ribalze pubblicitarie.

In questo quadro, la costituzione del *Forum* e l'incontro di oggi rappresentano a loro modo uno specifico "inizio", per dare forma concreta e per quanto possibile stabile al dialogo e alla collaborazione tra credenti impegnati nelle diverse espressioni e articolazioni della ricerca intellettuale e della produzione artistica, e tra questi e i Vescovi: un dialogo e una collaborazione di cui non ho bisogno di illustrare a voi l'importanza.

Nella "proposta di lavoro" che vi è stata inviata si trova una sintetica descrizione del progetto culturale, come «un processo teso a far emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese». E questa formulazione è accompagnata da molte, anche se condensate, indicazioni e precisazioni sull'indole e sulle motivazioni del progetto, sulle sue dimensioni e articolazioni, ivi compresi il senso ampio e "antropologico" in cui viene usato il termine "cultura" e il significato dinamico e aperto che assume la parola "progetto". Mi è consentito perciò non appesantire queste mie parole introduttive ritornando su questi, pur indispensabili, chiarimenti.

Preferisco azzardare qualche considerazione più personale, anzitutto in ordine alla genesi del "progetto" e alla prima problematica che dovremo discutere in questo incontro, quella della rilevanza culturale della fede oggi.

Le due finalità del progetto culturale, quella dell'evangelizzazione della cultura e dell'inculturazione della fede e quella dell'apporto dei cattolici alla vita del Paese, sono certamente interdipendenti e inseparabili, anzi in concreto fanno parte di un unico processo. E tuttavia l'istanza da cui è nato il progetto culturale fa riferimento alla prima di queste finalità in misura maggiore che alla seconda: non soltanto per una ragione di principio, che riguarda il primato dell'evangelizzazione nella vita e nella missione della Chiesa, ma anche per motivi di fatto, ossia per la nostra situazione storica, nella quale è messa in causa sempre più largamente e profondamente la fede stessa e quindi siamo chiamati a concentrarci anzitutto su di essa, che del resto, come ci ricorda la *Gaudium et spes* (n. 42), rappresenta insieme alla carità il contributo primo e decisivo che la Chiesa può dare alla vita sociale.

Il progetto culturale vorrebbe dunque contribuire in primo luogo a quella che è

stata chiamata la "cura della fede", in tutto l'arco del suo sviluppo fino alla forma compiuta della fede che dà testimonianza di sé. E a tal fine, senza dimenticare in alcun modo il carattere altamente personale del rapporto dell'uomo con Dio, anzi, avendo sempre di mira in ultima analisi la crescita di tale rapporto, il progetto intende farsi carico delle conduzioni culturali e sociali entro cui la scelta della fede oggi concretamente si compie: restano fondamentali a questo riguardo le parole di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, là dove scrive che «occorre evangelizzare... in modo vitale, in profondità e fino alle radici, la cultura e le culture dell'uomo, ... partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio» (n. 20).

Sulla scia del Concilio Vaticano II

Circa i rapporti tra la fede cristiana e la cultura del nostro tempo, il Concilio Vaticano II ha costituito senza dubbio un fondamentale punto di svolta, preparato da lungo tempo ma affermatosi in maniera piuttosto repentina a livello di comune e "ufficiale" coscienza ecclesiale, specialmente in Italia. Il Concilio infatti non soltanto ha preso atto della grande distanza, o "frattura", che separava l'insegnamento e la prassi della Chiesa dalle forme culturali predominanti negli stessi Paesi in cui il cristianesimo è radicato da molti secoli, ma ha anche assunto come proprio fondamentale programma il superamento di tale distanza, attraverso il dialogo e possibilmente l'incontro con tali forme culturali, certo a condizione di non rinunciare alla sostanza della fede cattolica. Nell'arco di tempo precedente, a partire dal secolo scorso, la Chiesa aveva già acutamente percepito quella frattura e quel contrasto, ma, almeno a livello di Magistero, aveva ritenuto di doversi prevalentemente attestare sulla difesa della verità cristiana e sulla critica delle radici stesse degli orientamenti culturali che la avversavano. Non è il caso, qui, di soffermarci su quel rinnovamento delle prospettive ecclesiologiche e più ampiamente teologiche che, nel Concilio Vaticano II, si lega profondamente con la nuova apertura al mondo.

La proposta di un progetto culturale orientato in senso cristiano si colloca indubbiamente sulla scia del Concilio, ma è forse opportuno esaminare più da vicino come e dove essa si situa concretamente. Sappiamo bene infatti quale sia la portata dei cambiamenti intervenuti dal Vaticano II a oggi. Cambiamenti grandissimi a livello culturale, sociale e geopolitico, di organizzazione concreta della vita e di infrastrutture e tecnologie che la rendono possibile, come anche nei modi di sentire e nell'autocoscienza personale e collettiva: l'affermazione del Concilio che caratteristica fondamentale del mondo di oggi è la profondità e rapidità dei mutamenti (cfr. *Gaudium et spes*, 4-7) trova conferme continuamente crescenti.

Ma cambiamenti non piccoli si sono avuti anche nella vita della Chiesa, nella teologia, nella pastorale, nell'autocoscienza e nei comportamenti dei credenti. Proprio l'esercizio concreto del dialogo e i tentativi di incontro con le tendenze culturali via via prevalenti hanno mostrato quanto questa impresa sia difficile, possa ritorcersi – se condotta superficialmente – in un rischio per la fede e l'appartenenza ecclesiale, e in ogni caso richieda di scavare in profondità per affrontare molteplici nodi irrisolti. Così si è visto sempre più chiaramente come dal dialogo stesso emerga una radicale esigenza di evangelizzazione delle culture e di inculturazione della fede. A soli dieci anni dalla sua conclusione, Paolo VI poteva scrivere che gli obiettivi del Concilio «si riassumono... in uno solo: rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunziare il Vangelo all'umanità del XX secolo» (*Evangelii*

nuntiandi, 2). E tutto il Magistero di Giovanni Paolo II ha un suo asse fondamentale nell'approfondimento del rapporto tra fede e cultura, fino alla duplice affermazione del Convegno di Palermo che «la cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo» e che «il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio» (*Discorso*, nn. 3-4).

Si aprono qui, ne siamo tutti consapevoli, degli spazi grandissimi – verrebbe da dire “troppo grandi” rispetto alle nostre forze e capacità – per la riflessione, la ricerca, l'individuazione e la proposta di possibili percorsi e risposte. Per questo attribuisco straordinaria importanza all'incontro di oggi, e soprattutto a ciò che potrà servire e, nel breve e nel lungo periodo, nei diversi ambiti e secondo le molteplici metodologie di indagine e di realizzazione, da quelle che si interrogano sui fondamenti del sapere a quelle che cercano di cogliere e interpretare la realtà quotidiana dei comportamenti della gente, fino alle strategie della comunicazione e alle creazioni della letteratura e dell'arte. Non perché da questo incontro possano uscire miracolosamente moltiplicate le nostre energie e risorse, o quasi che solo ora cominciasimo ad operare seriamente, quando invece noi stessi, e moltissimi altri che non sono qui, siamo impegnati da tempo in quella fermentazione cristiana della cultura che è incominciata ben prima di noi. E tuttavia se si potranno realizzare convinte e durature sinergie fra noi, credenti di diverse competenze e professionalità, Vescovi e teologi, senza dirigismi o limitazioni della libertà incompatibili con la cultura autentica, penso che saremo tutti incoraggiati e stimolati ad operare con maggiore fiducia e forse anche con risultati complessivi più rimarchevoli.

Un rinnovamento radicale

Senza entrare nel merito degli interrogativi indicati nel nostro “foglio di lavoro”, vorrei ora accennare ad alcune condizioni che appaiono indispensabili per la fecondità, e al limite la possibilità stessa, dell'impegno nell'inculturazione della fede ed evangelizzazione della cultura. Riprendo in proposito le parole pronunciate 35 anni fa da Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio: «Dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione, ... lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze; è necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo ...». Il contesto nel quale parlava allora Giovanni XXIII era certamente assai diverso dal nostro, anche riguardo alla «serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa»: ormai da alcuni decenni molteplici spinte, sia di ordine intellettuale sia provenienti dal vissuto della gente, sembrerebbero esigere un rinnovamento di ben altra radicalità, che metta in causa la dottrina ritenuta “certa ed immutabile”, e non solo su punti periferici.

Ma proprio qui, se vogliamo costruire e non distruggere, il nostro atteggiamento deve essere, nella sostanza, quello stesso di Papa Giovanni e di tutta la grande tradizione cattolica. Occorre, in particolare, liberarci dal sospetto che l'adesione alla verità della fede paralizzi in qualche modo lo slancio dell'intelligenza e le possibilità della ricerca. È piuttosto vero il contrario, cioè che fondandoci su questa verità – sempre più grande di noi – possiamo più e meglio interrogarci, capire e costruire, a cominciare dalla comprensione della fede stessa.

In concreto, l'interpretazione e fermentazione cristiana della cultura, per essere

autentica e per non ribaltarsi nel suo contrario, ha bisogno di questo vigore e solidità dell'intelligenza e coscienza credente. E poiché nella fede è in gioco tutta la persona, nella sua libertà e nel mistero del suo rapporto con Dio, siamo messi tutti, radicalmente e senza eccezioni, quale che sia il nostro ruolo nella Chiesa e nella società, davanti alla nostra fragilità e però anche alla grandezza della nostra vocazione di discepoli di Gesù Cristo. Una cultura orientata in senso cristiano può nascere ed essere alimentata soltanto da persone e comunità che corrispondano a questa vocazione, mentre reciprocamente la presenza di un tale contesto culturale favorisce la maturazione di coscienze credenti.

Per essere davvero proponibile, un "progetto culturale" orientato in senso cristiano presuppone, d'altronde, quella fecondità della fede riguardo alla cultura che la storia ha confermato lungo tutto il cammino del cristianesimo e che Giovanni Paolo II ha espresso con parole particolarmente vigorose in un non dimenticato discorso al MEIC del 16 gennaio 1982: «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta». Se vogliamo esplicitare il fondamento di tale fecondità, veniamo – a mio avviso – inevitabilmente rimandati al significato e alla centralità dell'evento di Gesù Cristo come sono attestati già nel Nuovo Testamento e poi lungo l'arco della tradizione cristiana, per essere ripresi in grande stile dal Concilio Vaticano II. In Cristo, infatti, ci è data un'interpretazione di Dio e dell'uomo, e quindi implicitamente di tutta la realtà, che è così pregnante e dinamica da potersi incarnare nelle più diverse situazioni e contesti storici, mantenendo al contempo la sua specifica fisionomia, i suoi elementi essenziali e i suoi contenuti di fondo.

Far crescere la capacità di discernimento

Declinare nella storia – per noi nelle vicende concrete dell'Italia di oggi – questa interpretazione cristiana dell'uomo e della realtà è quindi un processo mai compiuto, e così aperto, ramificato e dinamico da poter intercettare una cultura e una società fortemente pluralistiche, il loro rapido divenire, le molteplici articolazioni del sapere e del sentire, dell'operare e del produrre: dalle più impegnative domande teoretiche al vissuto attuale della gente e alle interpretazioni che essa dà di se stessa. È questo l'orizzonte entro il quale il "progetto culturale" vorrebbe muoversi. Esso, dunque, non ha nulla a che vedere con tentativi di arroccarsi o di tornare indietro, non rappresenta un ostacolo a quella libertà e pluriformità che è essenziale per lo sviluppo di qualsiasi discorso culturale. Può far crescere, invece, le capacità di discernimento cristiano e la consapevolezza che ogni pluralismo, anche di tipo culturale, non può essere per i credenti un dato assoluto e senza limiti, ma deve sempre rapportarsi ai contenuti essenziali della fede, con ciò che essi implicano per l'interpretazione, teorica e pratica, dell'uomo, della vita e della realtà.

Riguardo alle possibilità di realizzarsi che questi obiettivi, indicati più o meno felicemente con l'espressione "progetto culturale", hanno in concreto nella situazione attuale dell'Italia, mi permetto un'affermazione che suonerà forse sorprendente: l'Italia, e in essa i cattolici, sono in condizioni particolarmente favorevoli – quantomeno rispetto ad altri Paesi che appartengono ad un contesto socio-culturale in qualche misura analogo – per poter condurre avanti con buone prospettive un impegno di questo genere. Le parole altamente stimolanti che Giovanni Paolo II ci ha rivolto in molte occasioni, in particolare nella Lettera ai Vescovi italiani sulle responsabilità dei cattolici (n. 4) e poi al Convegno di Palermo (n. 8) – «Sono con-

vinto che l'Italia come Nazione ha molto da offrire a tutta l'Europa... All'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale il compito di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli Apostoli Pietro e Paolo» –, sottendono un giudizio semmai ancora più positivo, e più impegnativo, sulla nostra realtà.

Segnali di un nuovo dinamismo missionario

Il nostro Paese conosce certamente tutte le problematiche, le difficoltà e le insidie con cui deve fare i conti la grande area socio-culturale dell'Occidente, riguardo ai temi fondanti della verità e dell'eticità e ai processi di scristianizzazione tuttora largamente in atto. Anzi, da noi alcuni problemi, come ad esempio quello della cosiddetta "etica pubblica" e quello della crisi demografica, possono presentarsi particolarmente acuti e minacciosi. E però in Italia esiste ancora, in buona misura, un cristianesimo di popolo, la Chiesa è vitale e vicina alla gente e nel complesso è stata ed è assai meno travagliata che in altri Paesi da crisi interne. Ed ora non sono pochi i segnali di un suo nuovo dinamismo missionario, rivolto anzitutto all'Italia stessa. Da noi dunque si possono mettere alla prova le opportunità di una rinnovata e non rinunciataria inculturazione del cristianesimo.

La stessa fase di transizione che il nostro Paese sta attraversando, nel contesto di una situazione europea e mondiale anch'essa in forte movimento, non pone soltanto gravi problemi davanti a noi – come quelli dell'assetto istituzionale, dell'economia, dell'occupazione, della formazione e preparazione dei giovani, e finalmente di una prospettiva comune per la quale meriti stare insieme ad impegnarsi –, ma apre larghi e nuovi spazi di presenza, riflessione, proposta e testimonianza, per dei cristiani che sappiano guardare avanti e che sentano forte la responsabilità per il Paese al quale appartengono.

Nel dire questo non vogliamo essere ingenui ed illusi, non perdiamo di vista le difficoltà che ha attraversato la presenza dei cattolici in Italia, specialmente ma certo non esclusivamente sul versante politico, e che sono ancora ampiamente presenti. Osserviamo però che esiste una sproporzione fra il radicamento sociale e la vitalità di iniziative che il cattolicesimo ha in questo Paese e le sue capacità di influsso culturale, prima che politico. Il "progetto culturale" vorrebbe servire ad uscire da questa condizione, non certo per coltivare ambizioni di egemonia, storicamente improponibili ed estranee a una Chiesa nel cui "codice genetico" è ormai entrata la Dichiarazione del Concilio sulla libertà religiosa, ma per dare più pienamente al Paese quel contributo che ci è spesso richiesto anche da chi parte da un'ispirazione diversa, oltre che per non rimanere prigionieri di quella "sindrome di subalternità", o di semplice gioco di difesa e reazione, che spesso ha caratterizzato la presenza culturale dei cattolici. Proprio così il progetto culturale potrebbe essere di aiuto per superare, a un livello non superficiale o, vorrei dire, "di cortesia", ma seriamente e nel rispetto delle convinzioni di ciascuno, quegli "steccati" di non comunicabilità che in Italia in parte ancora dividono cattolici e "laici".

Il dialogo che verrà così ad incrementarsi non potrà non estendersi a quelle domande che contano più di tutte le altre, nella vita di una persona come di una comunità e di un popolo. E perciò, in quanto credenti in Cristo, nel dialogo stesso avremo lo spazio e sentiremo il bisogno di rendere la nostra testimonianza. In realtà, proprio la "forma testimoniale" che il dialogo può assumere ci consente la più grande apertura all'ascolto e alla comprensione delle ragioni di ognuno, senza restare impigliati nei silenzi di comodo o nel conformismo.

Una presenza significativa sui terreni della libertà e dell'intelligenza

La via della testimonianza è anche essenziale perché il nostro impegno e coinvolgimento di cristiani non resti confinato ai margini della vita reale, ma si radichi e si sviluppi nel concreto di essa, dall'attività professionale alla famiglia a ogni altro spazio nel quale poniamo in gioco noi stessi: solo così possiamo veramente generare cultura orientata e qualificata in senso cristiano. Spesso viene riconosciuto a merito della Chiesa e dei cattolici di essere protagonisti nell'ambito della solidarietà, o dell'*agápe*, per usare la parola originariamente evangelica. Penso sia tempo di puntare, con umiltà ma con coraggio, ad una presenza parimenti significativa sui terreni della libertà e dell'intelligenza: essi sono infatti altrettanto congeniali a chi crede davvero che l'uomo e la donna sono fatti a immagine di Dio (cfr. *Gen* 1,26-27). Le tre tematiche proposte all'attenzione di questo *Forum*, come oggetto possibile di un lavoro comune, sono state scelte anche avendo di mira un obiettivo di questo genere.

Il tipo di contributi al progetto culturale – caratterizzati dalla ricerca, dalla diffusione del sapere e dalla produzione artistica – che con il nostro *Forum* confidiamo prenda avvio, si inserisce, come sappiamo, in una trama più ampia, che abbraccia la pastorale ordinaria della Chiesa e la vita quotidiana di ciascun credente, in quanto ciascuna di queste dimensioni ha un'importanza determinante ai fini dell'evangelizzazione e inculturazione. È stimolante per tutti noi sentirci impegnati in un'impresa comune dove, come dice il Concilio, vige «diversità di ministero ma unità di missione» (*Apostolicam actuositatem*, 2) e dove, naturalmente, devono essere rispettate l'indole specifica e la legittima autonomia dei singoli ambiti di impegno e le responsabilità proprie di ciascuno. Il fatto che la C.E.I. si sia fatta promotrice del "progetto" non deve quindi far sorgere timori di clericalizzazioni indebite.

Una chiave interpretativa comune nella diversità

Ma vi è anche una più specifica unità, all'interno del progetto culturale, che mi sembra assai significativa e promettente: quella espressa concretamente da questo *Forum*, dove sono riunite persone che operano nei più diversi campi della conoscenza e dell'arte, ivi compreso evidentemente il sapere teologico. Il nostro odierno incontrarci, e gli sviluppi che potranno seguirne, implicano che il riferimento alla fede cristiana fornisca una chiave interpretativa in qualche misura comune, nella diversità degli oggetti specifici delle nostre ricerche. Penso utile aggiungere in proposito le parole pronunciate da Giovanni Paolo II all'Università di Bologna il 18 aprile 1982: «Poiché la ragione può cogliere l'unità che lega il mondo e la verità alla loro origine solo all'interno di modi parziali di conoscenza, ogni singola scienza – compresa la filosofia e la teologia – rimane un tentativo limitato che può cogliere l'unità complessa della verità unicamente nella diversità, vale a dire all'interno di un intreccio di saperi aperti e complementari».

Il Verbo, «che era presso Dio» e che è «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (*Gv* 1,1.9), ci renda partecipi di questa sua luce e pertanto capaci di vera forza innovativa, per penetrare più profondamente nei segreti di quella realtà di cui Egli stesso è l'artefice. Grazie del vostro ascolto e buon lavoro.

長江口至海口

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea d'autunno (Susa, 15-16 ottobre 1997)

COMUNICATO DEI LAVORI

L'assemblea autunnale della Conferenza Episcopale Piemontese è stata convocata dal Presidente Card. Giovanni Saldarini a Susa, mercoledì 15 e giovedì 16 ottobre.

Il programma dell'ampio ordine del giorno ha avuto inizio con la relazione di don Giovanni Villata sulla pastorale giovanile e vocazionale in Piemonte. Dopo aver precisato ancora una volta, legandosi ai precedenti interventi, in che cosa consiste la pastorale di questo settore e quali ne siano i "luoghi", il direttore dell'Ufficio di Torino, si è soffermato sulla formazione degli educatori. I Vescovi hanno concordato di offrire alla Regione Conciliare una loro Nota di Pastorale Giovanile in cui si stabiliscano priorità e competenze, livelli di proposte e gradualità di tappe e di convergenze.

Il secondo argomento presentato dal preside dell'Università Salesiana don Francesco Mosetto, riguardava il "Biennio di Licenza in Teologia pastorale" con i relativi corsi e la riesplorazione del progetto della Facoltà di Teologia morale, con sede in Piemonte, prospettata da don Giuseppe Ghiberti. Dall'utile confronto è emersa la volontà di una auspicabile collaborazione al fine di costituire uno spazio di ricerca sui problemi sociali, che sarebbe unico nel suo genere in Italia.

Verso la fine della giornata, la Consulta regionale delle aggregazioni laicali ha sottoposto all'attenzione della C.E.P. la sua esperienza al servizio delle associazioni che ne fanno parte, le possibili mete da raggiungere con le difficoltà riscontrate in quest'ultimo decennio.

La giornata di giovedì, che era iniziata con la concelebrazione della Messa nel ricordo dell'anniversario della elezione al Pontificato di Giovanni Paolo II (1978) e con l'invio al Santo Padre di un telegramma augurale, ha permesso ai Vescovi del Piemonte di esaminare in profondità le conseguenze dell'Intesa per i Beni Culturali del 13 settembre 1996. Ne ha illustrato storia, fatiche e novità il direttore dell'Ufficio Nazionale C.E.I., mons. arch. Giancarlo Santi. L'indiscussa competenza del relatore ha consentito di apprezzare la variegata tavolozza, fatta di precisazioni e di molte-

plici vantaggi per le Chiese del Piemonte, in un clima di integrazione con le Sovrintendenze competenti, nella distinzione delle responsabilità. Sul lavoro di inventariazione e schedatura informatica degli oggetti per il culto, hanno relazionato don Carlo Maria Scagica e p. Giuliano Temporelli di Novara, esperti del settore.

In conclusione di mattinata è intervenuto il direttore della Caritas regionale, don Giovanni Gullino di Saluzzo, che ha riferito sull'impegno in favore dei terremotati dell'Umbria e delle Marche ed ha precisato che al Piemonte-Valle d'Aosta è stata affidata la diocesi di Camerino-San Severino Marche per una ragionata concentrazione degli aiuti, allo scopo di convogliare uomini e mezzi, per micro-interventi, o gemellaggi a più lungo termine. Anche gli enti predisposti alla raccolta di fondi sono invitati a scegliere la stessa località per evitare inutili sperequazioni.

Prima di sciogliere l'assemblea, i Vescovi della C.E.P. hanno nominato don Piero Maestro, di Mondovì, delegato regionale dell'ACEC Piemonte ed hanno ascoltato Mons. Bona, di Saluzzo, sulla Giornata "Migrantes" e sulla necessaria sensibilizzazione.

I Vescovi della C.E.P. si ritroveranno a Spotorno, dal 24 al 28 novembre, per gli Esercizi Spirituali.

Assemblea ecclesiale regionale sul lavoro (Torino, 12 ottobre 1997)

PER UN PIEMONTE CAPACE DI FUTURO

Domenica 12 ottobre, la Chiesa piemontese ha celebrato un momento forte di preghiera e di presa di coscienza sul problema del lavoro e del rilancio della Regione.

Nel pomeriggio, vi è stata una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco presieduta dal Card. Giovanni Saldarini, Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese. A lui si sono uniti undici Vescovi della Regione Pastorale: Mons. Luigi Bettazzi di Ivrea, Mons. Pietro Giachetti di Pinerolo, Mons. Vittorio Bernardetto di Susa, Mons. Severino Poletto di Asti, Mons. Fernando Charrier di Alessandria, Mons. Sebastiano Dho di Alba, Mons. Natalino Pescarolo di Fossano, Mons. Giuseppe Anfossi di Aosta, Mons. Germano Zaccheo di Casale Monferrato, Mons. Luciano Pacomio di Mondovì e Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Ausiliare di Torino. I Vicari Generali di Vercelli, mons. Giuseppe Versaldi, di Cuneo, mons. Gianfranco Agamenone, e di Saluzzo, mons. Oreste Franco, rappresentavano i rispettivi Vescovi, impossibilitati a partecipare.

Dopo la Concelebrazione, la numerosa assemblea si è ritrovata nel salone Don Bosco per ascoltare la relazione del prof. Angelo Detragiache e l'appello collegiale dei Vescovi alle genti piemontesi.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi.

OMELIA DEL
CARD. GIOVANNI SALDARINI

CULTO CRISTIANO E VITA QUOTIDIANA

1. Siamo convenuti qui dalle varie Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta – Vescovi, preti e laici – per un motivo del tutto straordinario. Lo Spirito ci ha spinti a pregare, riflettere e parlare sul futuro delle nostre Regioni, il Piemonte e la Valle d'Aosta. Il destino di queste terre, ricco di storia e di tradizioni millenarie, non è estraneo alle Chiese che da duemila anni ne hanno condiviso «*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce*», come dice felicemente l'inizio della *Gaudium et spes* riferendosi alle vicende del mondo intero. Le nostre Chiese non si sentono realtà “a parte”¹ (come abbiamo affermato nel Convegno di Palermo) né insensibili o estranee rispetto al futuro della terra in cui hanno profonde radici e intendono esercitare oggi il ministero della invocazione, dell'ascolto e della parola in un momento cruciale della storia di questa nostra terra.

2. Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe ... il Dio che ha liberato il suo popolo dall'Egitto e che nel deserto ha rivelato il suo Nome, Colui che ha inviato il suo Figlio per annunciarci il suo progetto di pace e di gioia, ci parla oggi attraverso alle parole della Bibbia che abbiamo appena ascoltato.

La Parola di Dio infatti, come ci ricorda il brano della Lettera agli Ebrei, «*è efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito ... e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore*» (Eb 4,12). Gli studiosi definiscono la Lettera agli Ebrei un “sermone ai cristiani disorientati”. Forse

¹ Cfr. Relazione del prof. Rumi al Convegno ecclesiale di Palermo.

anche noi, di fronte ai cambiamenti così radicali che toccano la nostra terra, viviamo un tempo di disorientamento e di incertezza. La Lettera agli Ebrei spiega ai cristiani del primo secolo la novità dell'annuncio cristiano. È caduto il codice di separazione che separava la religione dal mondo. La consacrazione sacerdotale di Cristo non è avvenuta, come per i sommi sacerdoti ebrei, con un rituale di separazione, ma al contrario con un evento – la croce – in cui Egli ha spinto fino all'estremo la sua solidarietà con noi². Avendo abolita la separazione tra il culto e la vita, Cristo ha assunto nella sua preghiera tutta la vicenda umana e l'ha trasformata in offerta (Eb 5,7-8). Esiste dunque ormai un uomo nuovo, formato nell'obbedienza perfetta: egli ha la legge di Dio scritta nel più profondo del suo essere. Esiste un «cuore nuovo» (Ez 36,26), totalmente unito a Dio e ai fratelli. Questo cuore nuovo, creato per noi, è a nostra disposizione. Se aderiamo a Cristo, è nostro. «Il culto cristiano quindi non si colloca a lato della vita, ma nella vita. È trasformazione cristiana dell'esistenza, trasformazione resa possibile dall'unione al Cristo e inseparabile da uno slancio continuo di riconoscenza verso Dio (Eb 13,15). (...) Da un culto forzatamente esteriore ed inefficace, marginale in rapporto alla vita, il Cristo ci fa passare a un'offerta che coinvolge tutta la realtà della nostra esistenza e la trasforma profondamente, nell'adesione filiale a Dio e nella dedizione ai fratelli»³.

È quindi precisamente in ragione della nostra fede cristiana e del sacerdozio di Cristo (che innova radicalmente il legame Dio-mondo) che ci troviamo qui riuniti stasera per compiere una preghiera al Dio della vita e della storia, preghiera che si continuerà con un'azione di discernimento e di impegno davvero ecclesiale.

3. Veniamo allora al brano del Vangelo che ci è stato annunciato e comunemente conosciuto come l'episodio del "giovane ricco". Tutto questo brano può essere collocato sotto il titolo: la via verso la vita per i discepoli di Gesù. Il tema di fondo è quello del possesso dei beni: qual è il rapporto tra il possesso dei beni, la vita eterna e la sequela di Gesù? Questi problemi sono stati sentiti con molta serietà e urgenza nelle prime comunità cristiane. Ne è prova il fatto che tutti e tre i Vangeli sinottici riportano questo brano, aggiungendovi note e precisazioni che lo rendono attuale e pertinente per i problemi della vita cristiana⁴.

Cerchiamo allora di comprendere il messaggio di questo episodio che ha attratto l'attenzione di tutte le generazioni cristiane.

È stato osservato che Gesù, nella risposta al giovane-ricco, indicando la via per la vita eterna, ha citato soltanto i comandamenti che riguardano i doveri verso il prossimo: *non uccidere non commettere adulterio, non rubare, non attestare il falso, ecc.* E i doveri verso Dio? La risposta della tradizione evangelica è nota: il modo concreto di amare Dio è di amare l'uomo, nel quale Dio è diventato nostro prossimo (Lc 10,27-37). In questo caso, l'uomo che ha osservato tutti i comandamenti verso il prossimo, dovrebbe essere sulla via della vita eterna. Invece Gesù gli propone il test definitivo: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi...». Chi ha osservato i comandamenti è un buon giudeo, ma non è ancora entrato in comunione con Gesù. Il segno distintivo dell'identità del discepolo è di *seguire Gesù*, cioè di coinvolgersi con il suo destino, con il suo modo di amare e di essere fedele all'altro uomo.

Il giovane tristemente rinuncia, gli Apostoli sono allarmatissimi e allora Gesù pronuncia la celebre frase sul ricco e la cruna dell'ago che tanto filo ha dato da torcere agli esegeti. «Per evitare l'urto frontale delle parole pronunciate da Gesù si sono cercate tutte le possibili scorciatoie ... La ricerca di crune sempre più larghe e di cammelli sempre più piccoli fa parte della natura umana ma urta contro il testo e il contesto di un passo che non sembra lasciare dubbi in proposito. La frase di

² A. VANHOYE, *Il messaggio della lettera agli Ebrei*, Gribaudi, 1979, p. 57.

³ *Ibidem.*, p. 60.

⁴ R. FABRIS E C., *I Vangeli*, Cittadella, 1980, p. 787.

Gesù, come tante altre, rimane davanti a noi con tutta la sua forza, dura come un macigno, a sfidare gli uomini e i secoli»⁵.

Cerchiamo allora di capirne il significato:

- Non si tratta di cercare la povertà per la povertà: il Vangelo non ha una concezione stoica della povertà (e neppure una concezione manichea della ricchezza).

L'ideale del cristiano non è quello della spoliazione, ma piuttosto quello della solidarietà e della fraternità (Gesù chiede al ricco di "dare il ricavato dei suoi beni ai poveri").

- Gesù critica duramente il possibile ruolo seduttore della ricchezza (Mt 6,24), che può diventare un idolo, ricercato per sé, e può quindi ridurre l'uomo a schiavo del denaro. «La ricchezza che non viene posta al servizio della società è un "mammona iniquo" e pertanto è segno non di giustizia, ma di peccato»⁶.

4. Quale messaggio ci invia quindi il Signore risorto, oggi, attraverso questo brano? Mi permetto di proporre alcune riflessioni.

a) La dimensione economica della vita non è estranea alla salvezza dell'uomo, anzi compare come un banco di prova decisivo per il giovane del Vangelo, come dimensione ineliminabile per la sequela del Signore. Questo vale sia per i cristiani di oggi che tendono troppo spesso a una lettura spiritualizzante e astratta del Vangelo, sia per quanti – nel mondo – propongono una radicale separazione fra economia e fede cristiana.

b) Anche oggi la ricchezza può essere un idolo che aliena l'uomo e la società e porta l'individuo e il mondo alla perdizione. È una possibilità assolutamente attuale e drammaticamente incombente sul destino stesso dell'umanità e anche della nostra Regione.

Cercando e rischiando un'attualizzazione possiamo pensare di poter dire che i capitali debbono essere reinvestiti per lo sviluppo della Regione e per il bene comune; che i decisori della società, gli imprenditori e quanti hanno ruolo di responsabilità devono sentirsi al servizio di un progetto di sviluppo dove le ricchezze acquisite non devono essere dissipate o utilizzate per scopi speculativi ma vanno utilizzate per creare nuovo benessere e occupazione. Viene ormai il tempo – stando ad alcuni autorevoli economisti, penso a quanto detto dal prof. Lombardini la settimana scorsa a Pianeze* ed a quanto ripetutamente scritto dal prof. Zamagni⁷ –, viene il tempo in cui etica ed economia, anzi meglio economia e solidarietà, non vanno più percepite come antagoniste, bensì come accomunate nel cammino dello sviluppo. Questo è un segno dei tempi! segno che richiede un grande impegno di inventività, di generosità e di fraternità, che non infrange le esigenze della razionalità economica purché non sia viziata dall'ideologia!

c) Mi chiedo se non sia opportuna anche una lettura spirituale – sull'esempio dei Padri della Chiesa – del brano del giovane ricco.

Siamo una società che, negli ultimi cinquant'anni, è diventata "ricca": di beni, materiali certamente, ma anche e soprattutto di certezze e di presunzioni e di perbenismi (*siamo ricchi perché siamo bravi, siamo gente civile, acculturata, socievoli, accendiscendenti, ...*).

Gli scossoni che stanno subendo queste certezze e queste sicurezze (siamo ricchi ma ci manca il lavoro per i giovani, siamo dialoganti ma non sopportiamo gli immigrati, ...) possono essere letti dal credente come una Parola che ci costringe a

⁵ G. FROSINI, *Il pensiero sociale dei Padri*, Queriniana, p. 18, che cita Gnilka, Mara e soprattutto Dupont.

⁶ R. PESH, *Il Vangelo di Marco, parte seconda*, Paideia, 1982, p. 220.

* In questo fascicolo di RDT, pp. 1214 s.

⁷ S. ZAMAGNI, *The economics of Altruism*, E. Edgar ed., England, 1994.

metterci in discussione: qualcosa, l'unica cosa che serve, ci manca! Ci manca la capacità di spogliarci delle nostre sicurezze (modi di pensare, stili di vita), di renderci conto del grande cambiamento in corso e di impegnarci per un futuro che è ancora oscuro ma che non è impossibile: «Nulla è impossibile a Dio!». È interessante che Gesù promette, a chi lo segue con disponibilità e generosità totali, «cento volte in case, fratelli, campi, insieme a persecuzioni» (Mc 10,30), già oggi, nel presente.

Possiamo cogliere in questo episodio l'invito a riscoprire la spiritualità dell'Esodo: il rinunciare alle vecchie sicurezze dell'Egitto, l'accettare la fatica di reinventarsi ogni giorno l'itinerario da percorrere, il continuare a credere che Dio non viene meno alla promessa di dare una meta di salvezza all'uomo, anche se questa è oscura e lontana, il condividere con gli altri la condizione di gente che viaggia nel deserto.

5. Vorrei ora dire una parola su quali sono gli impegni che la Chiesa si può assumere di fronte a questo passaggio critico ed epocale che affronta la nostra gente, spesso confusa e smarrita.

Penso a tre linee di intervento.

- La Chiesa anzitutto può dare il suo contributo per la formazione delle persone in questa fase di passaggio all'epoca post-moderna e post-industriale: un uomo più disponibile al rischio, più capace di collaborare, più pronto alla diversificazione e al potenziamento delle capacità operative. Sono i ceti più deboli a vivere con oscuro timore questo passaggio che li vede evidentemente in difficoltà. Possiamo operare per far crescere il senso di responsabilità, il pensare in grande, l'apertura ai valori in quelli che saranno i *leaders*, la fiducia in se stessi, la speranza nel futuro, lo sviluppo di capacità inesplorate in coloro che (e si parla ormai di molto più di un terzo) rischiano di venire emarginati.

- Le nostre Chiese – in secondo luogo – intendono lavorare per *contrastare la disgregazione sociale* che le nuove condizioni tecnico-economiche stanno producendo, attivando e potenziando le strutture e gli spazi relazionali e di mutuo sostegno già operanti: pensiamo agli Oratori, ai gruppi organizzati, ai movimenti, ai servizi svolti dalle comunità.

Se era illusorio il mito del progresso inarrestabile che animava gli anni del miracolo economico, non possiamo accettare il nuovo mito che si sta insinuando, quello del regresso, della sconfitta sociale, del catastrofismo strisciante.

Tutti riconoscono che il Cristianesimo ha cambiato la storia umana perché ha innestato sulla cultura greca dell'eterno ritorno il concetto di futuro. Di fronte al ricorrente pericolo della rassegnazione e del pessimismo *dobbiamo annunciare e alimentare la speranza che è escatologica ma che coinvolge anche la nostra storia*: Dio non ci abbandona, non siamo disperati, non è ineluttabile rifugiarsi in un sempre più corporativo "si salvi chi può": possiamo e dobbiamo impegnarci solidalmente per la causa dell'uomo e per un rinnovato sviluppo della nostra società regionale.

- Ci impegniamo a continuare ad assicurare un servizio di "diaconia" verso le marginalità che il sistema competitivo sempre più esasperato sta generando, nell'ambito di un giusto rapporto di collaborazione con l'ente pubblico.

Di fronte ai cambiamenti in corso, alla disoccupazione di massa, alla diffusione della devianza e delle pratiche evasive, al cambio radicale che deve affrontare il nostro sistema produttivo, possiamo trovarci anche noi "sbigottiti" come gli Apostoli (Mc 10,26). Dio ci chiede di avere fede in Lui: quello che pare impossibile agli uomini, è possibile presso Dio! Da Dio possiamo ricevere quel coraggio e quella forza necessaria per affrontare anche questa terribile sfida! In questa "prova" i cristiani e le Chiese possono giocare un ruolo umile, ma prezioso. Che lo Spirito ci guidi e ci assista.

RELAZIONE DEL
PROF. ANGELO DETRAGIACHE

LA SFIDA PER IL PIEMONTE

1. I processi di globalizzazione dell'economia, della finanza, dell'informazione stanno spostando le produzioni di massa dai Paesi di "prima industrializzazione" verso i Paesi di "nuova industrializzazione" dove la domanda potenziale è elevata e dove i costi di produzione sono marcatamente inferiori.

2. Di qui grande incertezza ed inquietudine soprattutto per le nuove generazioni: il futuro peggio del presente, cade il lavoro sicuro, al suo posto la flessibilizzazione spinta fino al lavoro nero o la disoccupazione, la protezione sociale si riduce, il potere d'acquisto dell'80% della popolazione decresce, si rompe il patto fra le generazioni.

Più in profondità: si esauriscono con dinamica esponenziale le materie prime non rinnovabili, cresce con dinamica esponenziale l'inquinamento del pianeta, si raddoppierà entro la metà del prossimo secolo la popolazione mondiale.

3. Il Piemonte, e segnatamente la provincia di Torino, deve, e sempre più dovrà, reggere alla competizione esercitata dai Paesi di "nuova industrializzazione" e dagli USA che hanno operato profonde trasformazioni, quali la cosiddetta "produzione sottile" nell'industriale la "re-ingegnerizzazione" in molti comparti del settore terziario, la flessibilizzazione spinta del lavoro, la riduzione drastica del *Welfare-State*.

Il Piemonte, oltre a realizzare le trasformazioni che aumentino l'efficienza del "sistema regione", deve indirizzarsi verso quei nuovi campi di prodotti e di servizi per i quali può disporre di buone potenzialità.

4. Nella competizione mondiale i Paesi di "prima industrializzazione" e, in particolare il Piemonte, devono impegnarsi nella produzione di beni e servizi che non risultino "erodibili" nel mercato mondiale e per i quali, allora, sono praticabili prezzi elevati tali da remunerare i costi più alti, quali, anche se non solamente, i costi del lavoro.

Tali sono i campi dell'"alta tecnologia", tali sono le "nuove orbite economiche", frutto dell'avanzamento scientifico, tale è la produzione di "beni e servizi belli e tecnicamente perfetti".

Preciso che, al limite, tutti i beni e i servizi, compresa l'automobile, possono essere "belli e tecnicamente perfetti".

Beni il cui mercato potenziale può essere valutato intorno agli ottocento milioni di consumatori e cioè il 20-30% della popolazione dei Paesi di "prima industrializzazione" e il 10% della popolazione dei Paesi di "nuova industrializzazione".

5. Qui di seguito indico i principali campi che si presentano per il Piemonte.

5.1. La produzione di autoveicoli e le tecnologie micro

Non solo la "testa" strategico-finanziaria della Fiat, ma anche la "testa" progettuale di modelli, di processi produttivi e di alto "design", anche le diverse soluzioni e derivazioni da questo ceppo produttivo, restino a Torino e in Piemonte.

In particolare, sia spinto l'avanzamento delle tecnologie "micro" e del "laser" che, inoltre, rappresentano una elevatissima "pervasività" in tutte le produzioni.

Queste tecnologie di "nuova orbita" e l'"alto design" ripropongono la produzione di autovetture di alto livello a Torino.

5.2. Le telecomunicazioni

La Telecom faccia di Torino e del Piemonte il "laboratorio" in cui sperimentare progetti, avanprogetti, non solo sotto il profilo tecnico, ma anche sotto il profilo "socio-economico", elaborati dallo Csel, derivando tutte le possibili "induzioni tecnico-produttive" e le "induzioni" socio-professionali.

5.3. La scienza e la tecnologia del "plasma"

Il quarto stato della materia, il "plasma", di cui si stanno saggiando in tutto il mondo le enormi potenzialità sia con riferimento all'energia da fusione nucleare, sia con riferimento a nuovi materiali e a nuove tecnologie per il trattamento dei rifiuti, può avere in Torino la sua "testa", Politecnico e Università, e a Saluggia il luogo per la macchina *Ignitor*. Il richiamo di scienziati di tutto il mondo e le enormi derivazioni traibili dall'esperimento *Ignitor* porterebbero la Regione ai vertici della ricerca e delle potenzialità mondiali.

5.4. Il campo dello "spazio"

L'insieme delle ricerche e delle tecnologie del "plasma", delle microtecnologie, del "laser", delle telecomunicazioni, poggiando sulle accumulazioni già formatesi nell'area di Torino nel settore aeronautico, consentono a quest'area di misurarsi nell'altro dei grandi campi oggi aperti, il campo dello "spazio".

5.5. L'agricoltura e il turismo di qualità

Nella grande domanda di turismo è in atto la segmentazione della stessa e, in particolare, il formarsi del turismo di qualità.

Tale turismo si qualifica per l'elevato livello di recettività, per l'alto livello dei servizi, ma anche per i circuiti che includono monumenti, arte, tradizione, paesaggio, clima e ancora gastronomia.

Sono evidenti le potenzialità del Piemonte.

Questo indirizzo consentirebbe di valorizzare le economie agricole di "nicchia", specializzando, in particolare, il "part-time forming" agricolo, che oggi rischia di crollare per gli alti costi che si palesano, anche se non si considera il costo del lavoro.

Questo indirizzo, inoltre, incontrerebbe il processo di deurbanizzazione in atto in Piemonte e di rivitalizzazione delle società locali, favorendo, sostenendo il formarsi di un "viluppo", di un insieme profondo, di "tradizione e modernizzazione", capace di dare radici, identità, senza spegnere la spinta verso il futuro. Lungo questo indirizzo l'associazione dei Coltivatori Diretti troverebbe il nuovo campo della propria azione e del proprio impegno.

5.6 La Terza Italia nella prima Italia e l'area del Biellese e dell'alto Novarese

Ha assunto grande rilievo negli ultimi quindici anni il prodursi, soprattutto nel Cuneese, di una imprenditorialità diffusa senza urbanizzazione che riproduce il fenomeno della Terza Italia e la nuova vitalità del Biellese e dell'alto Novarese.

Per queste aree e per queste economie è necessario che avvenga il continuo rinnovamento dei prodotti e dei processi produttivi sorretti da un opportuno tessuto infrastrutturale e di servizi, ma anche da un continuo avanzamento della cultura diffusa.

6. Le Fondazioni creditizie piemontesi dovrebbero impegnarsi, dopo aver "saggiato" le potenzialità indicate, a dar luogo ad opportuni avanzamenti che mostrino, insieme alle potenzialità, la praticabilità che queste presentano.

Le Fondazioni dispongono, inoltre, di capitali per intervenire sia direttamente in imprese che investano in questi campi, sia per dar vita a strumenti molteplici che favoriscano la formazione del capitale di rischio necessario.

Le Fondazioni, poi, dovrebbero essere orientate a sostenere la formazione di una "cultura diffusa" che esprima i nuovi termini secondo cui oggi si presenta la "problematica dello sviluppo".

7. Questa linea, questi indirizzi, richiedono che il "sistema Piemonte" sia reso non solo efficiente, ma ricco di una "cultura diffusa" che li capisca, li asseconi e, accanto a questa, che il tessuto più articolato, fatto da organizzazioni cooperative, fatto dall'associazionismo, dal volontariato e da quello che evolverà verso il cosiddetto "Terzo settore", non solo regga, ma si arricchisca.

Analogamente, è necessario che le organizzazioni sindacali, oltre che la tutela in senso ampio dei lavoratori, sempre più diventino strumenti di formazione circa i nuovi termini secondo cui oggi si presenta la problematica del lavoro e, più ampiamente, dello sviluppo.

8. Riprendo ora le considerazioni iniziali circa l'inquietudine, l'incertezza che dominano soprattutto le giovani generazioni.

La base di questa inquietudine è data dall'oscurarsi dell'orizzonte del futuro, dalla caduta delle ideologie, dalla sfiducia nella politica e anche nella scienza.

Questa sfiducia riposa fondamentalmente su un "sapere diffuso" che non è più in grado di capire i "grandi nodi problematici" del nostro tempo. Non vi è una cultura diffusa che, consentendo di capire, consenta di non subire, consenta di vivere con pienezza il nostro tempo. Una adeguata cultura diffusa è anche il terreno arato da cui sorge, scaturisce, l'indirizzo per la vita non solo economica della Regione.

Una seconda considerazione. Stiamo vivendo l'inadeguatezza dell'etica, della morale dei diritti, su cui si è costituito lo Stato moderno.

Si sta rivelando come necessaria la morale della responsabilità: essere responsabili verso gli altri uomini, e verso le generazioni future.

Le potenzialità – o se si vuole, con altro linguaggio, i talenti – di cui il Piemonte dispone sono ampie, ma vanno realizzate; e vanno realizzate non solo per non soccombere, per non entrare in una crisi profonda suscettibile di avvitarci, con probabili esplosioni sociali, ma perché, realizzandole, il Piemonte fa avanzare il "sottomettete tutta la terra", un avanzamento che non può essere solo scientifico-tecnico, non solo economico, ma anche sociale ed etico.

Viviamo un momento di "discontinuità storica", si è palesata la necessità di un "salto storico, o, se si vuole, di un "nuovo esodo": attraversiamo un nuovo deserto.

Bisogna rischiare la via, sorreggere nel cammino gli affaticati e stanchi, quelli che rischiano di restare ai margini, vinti dalla fame e dalla sete, vinti dalla stanchezza, ma, e forse soprattutto, occorre infondere la speranza e mostrare il fascino che l'alta sfida presenta.

Per questo compito ritengo che J. Maritain direbbe che si rivela necessaria quella che chiamava la "supplenza dello Spirito Santo", la Chiesa che, incarnata, anche nel "temporale" viene in aiuto dell'uomo.

APPELLO DEI VESCOVI
ALLE GENTI PIEMONTESE

DIAMO UN FUTURO AL NOSTRO PIEMONTE

In occasione dell'*Assemblea ecclesiale regionale* noi Vescovi piemontesi, a conclusione di due anni di riflessione sulla realtà del Piemonte, sulla crisi che sta vivendo, sulle sue problematiche e sul suo futuro possibile, inviamo, con discrezione e insieme con forza, un messaggio prima di tutto alle Chiese piemontesi e ai credenti delle diverse diocesi; ma anche a tutte le genti piemontesi credenti o non credenti, di antiche radici come di più recenti insediamenti, fino agli ultimissimi cittadini che da svariate regioni mondiali stanno cercando inserimento nelle nostre terre. A tutti il nostro saluto cordiale con sincera volontà di dialogo e incontro.

TRA INSICUREZZA E VOGLIA DI FUTURO

Per due anni abbiamo ascoltato esperti e gente comune, associazioni e forze istituzionali di diverse estrazioni che ci aiutassero a capire il travaglio profondo di questa nostra Regione e con loro individuare se ci sono strade di nuovo sviluppo. In una parola: se c'è un futuro credibile per il nostro Piemonte. Il presente lo viviamo, soprattutto gli strati popolari della società, con forti inquietudini e sofferenze: espulsioni dalle fabbriche e dagli uffici, insicurezza del lavoro, precarietà, emarginazione prolungata e pericolosa di larghe fasce giovanili dal mercato del lavoro, degrado delle periferie urbane e deindustrializzazione di aree di forte tradizione produttiva, declino di molte attività agricole, pericolo di lotte tra poveri come in ogni periodo di crisi, per esempio tra popolazione di assodato insediamento e nuovi immigrati. Sono alcuni dei sintomi delle trasformazioni in atto. Sintomi dolorosi e vissuti con acuto senso di insicurezza, aggravato dal fatto che gran parte della popolazione patisce le negatività ma non ha criteri per percepire il senso delle trasformazioni epocali in atto. La gente è pur disposta a duri sacrifici ma ha bisogno di percepirne le mete. C'è bisogno di capire se serve a costruire un futuro. Crediamo che alle nostre popolazioni dobbiamo prima di tutto questo: uno sforzo comune per aiutare a interpretare le dolorose trasformazioni in atto e quanto da queste stesse trasformazioni dipenda un futuro credibile.

UN SUPPLEMENTO DI UMANITÀ

Come Vescovi di questo Piemonte, che è la nostra terra e terra delle nostre Chiese, vorremmo accentuare un aspetto di questo futuro da costruire insieme. Siamo convinti che il futuro dipende sì da soluzioni a gravi problemi sociali, ma anche che bisogna sapersi dare, come obiettivo cui puntare, un più alto livello di umanità. La nostra società o sarà più umana o sarà segnata da un virus di inarrestabile degrado. Dobbiamo puntare insieme a un supplemento di umanità, costruendo un consenso comune sui criteri per cui una società può dirsi ospitale, dialogica, accogliente. In una parola, più umana. A noi pare che il bene comune non lo si costruisca se non con la saggezza di fare sintesi tra un principio di solidarietà e un principio di responsabilità. Solo da una saggia sintesi tra questi principi costruiremo una società più umana per tutti e più vivibile. Il dibattito attuale, ricco

e a volte appassionato, trova difficoltà a coniugare questa sintesi. Portiamo due esemplificazioni per esprimere quanto sia concreta questa visione. Nel campo della questione morale della società: i fenomeni di degrado, divenuti eclatanti negli ultimi tempi, esprimono a nostro parere un troppo debole senso di solidarietà e di responsabilità. Il fenomeno cosiddetto delle tangenti, l'evasione fiscale scandalosa, l'alto livello di lavoro sommerso e altri fenomeni sociali indicano un basso livello di coscienza della società. Alla società, se la vogliamo più umana e più vivibile, tutti dobbiamo qualcosa a livello equo e legale. Si discuta qual è questo livello di equità ma si sia tutti d'accordo sul fatto che tutti dobbiamo qualcosa. Sul trovare una sintesi tra solidarietà e responsabilità dobbiamo costruire un consenso largo. Il problema delle nuove immigrazioni: lo straniero che è tra noi, nelle nostre terre, non possiamo considerarlo nemico o estraneo. Una società che non sa essere solidale non può dirsi civile. E noi piemontesi dobbiamo mantenere sempre la memoria di cosa hanno passato i nostri vecchi che hanno cercato in tanti Paesi del mondo solidarietà e accoglienza in tempi non così remoti! Ma se non si ha la saggezza di legare alla solidarietà legalità e rigore i fenomeni sociali diventano ingovernabili e si lasciano spazi a logiche oscure, razziste e violente. Ma noi sappiamo che una società di più alto livello umano è possibile e che è alla nostra portata: dobbiamo costruire largo consenso su questi valori fondanti.

UN PATTO PER IL PIEMONTE

Sulla base di un quadro di valori largamente condivisibile e puntando su quanto ci stia a cuore questa nostra terra e il bene comune delle nostre popolazioni osiamo fare appello a tutte le forze del territorio per un patto sul Piemonte. Ci rivolgiamo alle forze imprenditoriali dell'industria, dell'artigianato, del commercio e dell'agricoltura, ai sindacati, alle istituzioni comunali, provinciali e regionali, agli istituti di credito e finanziari, alle energie intellettuali tanto vive e forti nel nostro territorio, alle forze politiche e sociali: a tutti rivolgiamo un appello accorato e fiducioso. Troviamo la capacità e l'intelligenza e il coraggio di unire le forze per progettare un futuro che garantisca un balzo in avanti a questo nostro Piemonte. Non è più tempo di dilungarsi sull'analisi delle crisi e delle sue devastazioni.

È tempo di riprogettare. Le forze ci sono. Mettiamo insieme le volontà. Pur nella divisione dei ruoli e nelle diverse collocazioni culturali si tratta di trovare insieme un quadro fondante e progetti credibili.

A fianco dei necessari interventi infrastrutturali e al consolidamento delle tradizionali attività industriali, diamo spazio alle piccole e medie attività produttive ed a quanti rappresentano realtà diffuse sul territorio (pensiamo, ad esempio, alla cooperazione, al lavoro agricolo e al mondo rurale che vive intorno ad esso, nelle sue molteplici potenzialità, anche di difesa dell'ambiente).

Nelle fasi diverse della storia, la nostra Regione ha dimostrato la capacità di vivere dinamicamente i grandi momenti storici di trasformazione. Siamo chiamati un'altra volta a dimostrare tali capacità. Il momento è ancora una volta di portata epocale.

CHIESE SOLIDALI

Come Chiese sparse nella Regione sentiamo anche noi l'appello del momento storico eccezionale. Nella nostra tradizione biblica il concetto di crisi non ha solo una valenza negativa: per noi crisi è un *kairós*, una opportunità, un appello a nuovi

impegni. Ci rallegriamo nel vedere sparse sul territorio molte espressioni di Chiesa che già vivono a fianco della gente solidarietà e condivisione. Forze di Chiesa, laici e sacerdoti e religiosi, che sanno camminare con le fasce più marginali della popolazione; che esprimono forza educativa tra i giovani più a rischio nelle periferie degradate e nei quartieri popolari, che faticano con chi è alla deriva per costruire occasioni di recupero; che fanno pezzi di strada con l'immigrato e lo straniero per costruire possibilità di inserimento e di incontro. È la grazia del Nostro Signore che ci porta ad essere Chiesa tra la gente. Come Vescovi li ringraziamo e insieme andiamo fieri di trovare nelle nostre Chiese forme alte di solidarietà. Allarghiamo a tutte le Chiese piemontesi l'appello a lasciarci condurre dal Nostro Signore a esprimere la fede tra la gente con forte testimonianza.

Già un secolo fa, all'inizio della industrializzazione e poi nelle gravi crisi tra le due guerre, belle esperienze di Chiesa piemontese hanno dato testimonianza di stare tra le fasce deboli della popolazione, dai Santi sociali a molti altri meno noti ma non meno generosi. Ci hanno tramandato una tradizione di fare Chiesa che ora è affidata alle nostre generosità e lucidità. Che le Chiese piemontesi oggi sappiano esprimere un livello altrettanto alto di fare Chiesa tra la gente. Cammineremo verso il Terzo Millennio che è alle porte con fatica e lucidità per i gravi problemi che dovremo affrontare insieme, ma anche con la fiducia, forte e calma, che ci viene dal Signore che accompagna le sue Chiese.

I nostri auspici, le preoccupazioni e le aspirazioni verso un futuro sereno e forte diventino preghiera.

Maria, che da sempre è nel cuore delle popolazioni piemontesi, accompagni il nostro cammino. Lo Spirito Santo, cui è dedicato il secondo anno preparatorio al Giubileo del 2000, ci suggerisca Lui ciò che è meglio per questo nostro amato Piemonte.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale

Per dare speranza al mondo

Nel nostro Sinodo diocesano abbiamo affrontato il tema fondamentale: *“Comunicare la fede oggi”*, perché la nostra Chiesa deve sempre più e sempre meglio vivere la sua “anima” missionaria. La Chiesa esiste perché risuoni in tutto il mondo, fino alla fine, l’annuncio del Vangelo, la “buona notizia” e cioè: che «Cristo è l’unico Salvatore di ieri, oggi e sempre».

Scrivendo il Papa, nel suo messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale: «Gesù Cristo, l’inviato del Padre, è il primo missionario... Egli è la Via, la Verità, la Vita: come lo era ieri, così lo è oggi e lo sarà domani, sino alla fine dei tempi, quando tutte le cose saranno per sempre in Lui ricapitolate».

L’ottobre missionario, e in particolare la Giornata Missionaria Mondiale, deve essere per le nostre parrocchie e comunità tempo di approfondimento e di rinnovata consapevolezza di questa vocazione ecclesiale all’annuncio e alla “missione”, che deve aprire i cuori alla “speranza”. Il titolo della Giornata Missionaria infatti è: *“Per dare speranza al mondo”*.

È alla luce di questa virtù che dobbiamo costruire la trama di un’animazione missionaria quanto mai necessaria per le nostre comunità. Non si tratta di inventare metodi e mezzi nuovi. C’è solo bisogno di dare un’anima a tutto ciò che la creatività e la pluralità delle presenze ha saputo manifestare, orientandole però, non al soddisfacimento di progetti di corto respiro e autograticanti, ma all’immenso progetto di sempre, che è quello che Dio vuole che tutti gli uomini accolgano Gesù Cristo, la Verità che li renderà liberi da ogni cosa.

L’impresa è certamente vasta e la constatazione delle nostre povere forze ci può indurre, scrive ancora il Papa, allo scoraggiamento, ma non bisogna lasciarsi intimorire, non siamo soli! Gesù ci ha assicurato la presenza e l’opera del suo Consolatore, lo Spirito Santo! Dopo l’anno di Gesù Cristo, nel cammino verso il grande Giubileo del 2000, stiamo per vivere l’anno dello Spirito Santo.

È sicuramente lo Spirito Santo “l’anima” della Chiesa, ed è sotto l’impulso dello Spirito che essa può assolvere alla sua opera missionaria. Invochiamo allora lo Spirito Santo e diamo la nostra disponibilità con forte impegno e grande solidarietà. L’impegno deve portarci ad essere missionari con la testimonianza della nostra vita cristiana. Tutti dobbiamo essere testimoni, perché il mondo possa attingere “speranza” all’unica fonte che è Cristo.

La solidarietà poi, chiesta nella Giornata Missionaria Mondiale, dà concretezza alla testimonianza, perché la condivisione economica da parte delle parrocchie, delle associazioni, dei gruppi verso le "missioni" rende credibili i nostri gesti e le nostre parole.

Che lo Spirito Santo ci ispiri, come Chiesa torinese, ad essere veri, autentici e generosi testimoni per dare "speranza" al mondo.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia per il I Centenario di S. Teresa di Gesù Bambino

«Corriamo anche noi a vele spiegate nel mare della fiducia e dell'abbandono»

Mercoledì 1 ottobre, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella chiesa di S. Giuseppe, annessa all'omonimo monastero delle Carmelitane in Moncalieri, in occasione della chiusura del I Centenario della morte di S. Teresa di Gesù Bambino a Lisieux. Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Sono lieto di celebrare con voi, carissime Sorelle del Carmelo, e con tutti i fedeli la chiusura del I Centenario della morte di S. Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto. L'affetto che mi lega a questa Santa carmelitana accresce la mia gioia di essere qui e mi permette di sentire particolarmente vicino il mio predecessore il Card. Anastasio Ballestrero, carmelitano, che tra due giorni compirà 84 anni e al quale va il mio fraterno augurio.

Tanti sono gli aspetti della spiritualità di S. Teresa di Lisieux, futuro dottore della Chiesa, che si presterebbero per meditare a chiusura del Centenario. Tra i tanti ho pensato di soffermarmi con voi su un pilastro della vita cristiana che trova in S. Teresa un'altissima profondità e una appassionata concretezza: l'abbandono.

La fonte dell'abbandono

Il termine abbandono, abbandonarsi, se non inteso bene, può far pensare ad una sorta di intimismo fuori dalla realtà, quasi una fuga dai problemi con l'illusione che a forza di non guardarli essi spariscono, o smettano di esistere.

Non è questo il movimento di abbandono vissuto da S. Teresa. L'abbandono per Teresa si fonda unicamente su una profonda esperienza di fede e di amore. Più prende coscienza di essere amata immensamente e gratuitamente da Dio, più sperimenta l'amore misericordioso di Dio che non si ferma di fronte ai limiti delle creature, più entra nel desiderio di Dio di salvare l'umanità, più Teresa scopre che l'unico modo per rispondere a questo amore, per entrare in intimità con Dio, è quello di abbandonarsi, senza timore, con piena fiducia nelle braccia di Dio.

Credere nell'amore misericordioso di Dio è la fonte del movimento di abbandono che Teresa ha vissuto e insegnato: questo ci introduce nel cuore di Dio, alle premure di chi ci ama per primo, perché si tratta di affidarsi più che agire e di ricevere più che donare. Di una cosa Teresa è certa: che l'amore di Dio non viene meno, mai. Su questa fiducia fonda il suo abbandono. E ricordandosi che dove c'è amore non c'è timore, si *«lancia a vele spiegate nel mare della fiducia e dell'abbandono»*.

Teresa fonda la sua forza sul fatto di sapere di essere nelle mani di Dio: *«Nelle tue mani è la mia vita»*. Stando nelle mani di Dio *«come un bimbo sereno in braccio a sua madre»*, si lascia dire dal Signore: *«Non temere...»*.

Alla radice di tutti i mali, di tutte le violenze, sta *la paura*, per questo Gesù insiste spesso dicendo: *«Non temete...»*:

– scrive Teresa a p. Roulland, affidatole dalla Madre Priora: *«Il Signore è infinitamente giusto e proprio questa giustizia, che spaventa un gran numero di anime, costituisce il motivo della mia gioia e della mia fiducia. Essere giusto non vuol dire soltanto esercitare la severità nel punire i colpevoli, vuol dire anche riconoscere le rette intenzioni e ricompensare le virtù»*. Proprio perché è giusto, Dio è misericordioso (L 202). *«La mia vita è fatta tutta di confidenza e d'amore e non capisco le anime che hanno paura d'un così tenero amico»* (L 202);

– e a don Bellière, l'altro sacerdote affidatole, scrive: *«Da quando è stato concesso, anche a me, di comprendere l'amore del cuore di Gesù, confesso che l'amore ha cacciato dal mio cuore ogni timore! Il ricordo delle mie colpe mi umilia, mi porta a non appoggiarmi più sulla mia forza che è solo debolezza. Ma più ancora questo ricordo mi parla di misericordia e di amore»* (L 220).

È proprio con un canto alla misericordia di Dio e con un abbandono fiducioso che Teresa conclude il suo ultimo manoscritto: *«Anche se avessi sulla coscienza tutti i peccati che si possono commettere, andrei, col cuore spezzato dal pentimento, a gettarmi tra le braccia di Gesù»* (MA 339) e gli racconterei *«tutti i particolari della mia infedeltà, pensando con il mio abbandono... di attirare più pienamente l'amore di Colui che non è venuto a chiamare i giusti ma i peccatori»* (MA 261).

Il cammino dell'abbandono

Questo cammino è passivo e attivo insieme: passivo nel senso che l'uomo riceve da Dio il dono dell'amore che coinvolge intelligenza, volontà e affettività; attivo perché l'uomo decide di darsi senza riserve a questo amore.

Radicata su questo amore Teresa non ha come obiettivo la perfezione, anzi abbandona totalmente la ricerca di sé, della sua realizzazione. Ciò che le sta a cuore è amare Dio, è che lui sia amato: *«unico mio scopo (del lasciare tutto ciò che mi è caro) sarebbe compiere la volontà del buon Dio, sacrificarmi per Lui nel modo che gli piacerà... Da gran tempo non appartengo più a me stessa, mi sono offerta totalmente a Gesù, egli è dunque libero di fare di me ciò che preferisce»* (MA 286).

Teresa prende come suo maestro Gesù, il quale non può mostrarle nient'altro che quanto ha vissuto lui stesso, il cui cibo era l'abbandono alla volontà del Padre. La legge di tutta la vita di Cristo fu di non cercare la propria volontà, ma la volontà di Colui che lo aveva mandato. L'abbandono non è altro che la consegna della nostra volontà nella volontà del Padre: *«Sia fatta la tua volontà...»*. Proprio ricordando il sentiero dell'abbandono tracciato da Gesù, cita un Salmo in cui si dice che Dio non ha bisogno di sacrifici ma della nostra lode (*Sal 49,9ss.*) e poi aggiunge: *«Gesù non chiede grandi azioni, bensì soltanto abbandono e riconoscenza ... Gesù non ha bisogno affatto delle nostre opere, ma soltanto del nostro amore ... Gesù assetato non incontra se non ingrati e indifferenti tra i discepoli del mondo, e tra i suoi stessi discepoli trova pochi cuori i quali si abbandonino a lui senza riserve, e capiscano la tenerezza del suo amore infinito»* (MA 249).

L'abbandono riassume tutta la spiritualità di Teresa e la porta a crescere nel non cercare se stessa ma Dio, nel non cercare di piacere a se stessa ma di esaudire Dio:

– questo sottolinea il rischio che tutti possiamo correre: usare Dio per ricavarne dei vantaggi, cioè usarlo come un trampolino di lancio invece di far sì che sia lui a trionfare, a ricevere gloria e onore;

– Teresa dice a chiare lettere che occorre cercare Dio e non la propria perfezione, perché se si vuole crescere, progredire nella santità per essere amati da Dio, per meritare l'amore di Dio o per mettersi alla pari con Dio (... non ti devo nulla), questo è nella linea della ricerca di sé e non di Dio;

– felice di poter contare sulla misericordia di Dio e non sulle proprie opere, S. Teresa cammina nella linea indicata da S. Paolo: «Dimentico di me stesso ...». Per Teresa è importante non pensare a se stessa, ai ricavi, ai vantaggi, ma solo al Dio che ama, a cosa fare per procurargli gioia, per risparmiargli un dispiacere.

L'invito è quello di passare dal trattenerci all'abbandonarsi, dal vivere per me al vivere per Te, per il Signore:

– questo nella linea della *stima di sé* da non ricercare nelle proprie capacità, bensì nell'amore gratuito di Dio per me («rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nel cielo»);

– questo nella linea delle *relazioni*. Ad esempio di fronte a un torto subito, se non tocca un valore, posso decidere di lasciar perdere; se imparo a non cercare me stesso ma il Signore, se imparo a cercare Dio per Dio e non per ricavarne dei vantaggi posso confidare in lui anche quando “non sento” nulla.

È nei momenti di aridità e di prova che Teresa verifica e rafforza il dinamismo della sua fede; ella ha imparato a utilizzare proprio i momenti in cui verrebbe da dire che Dio ci ha abbandonato, per crescere nella gratuità del voler bene e nella fiducia piena. Scrivendo a Celina, S. Teresa dice che «*occorre tenere vivo l'amore. La legna (cioè il desiderio di stare con il Signore, emozioni, sentimenti) non è più a portata di mano quando siamo nelle tenebre, nelle aridità, ma non siamo almeno tenute a gettare nella fiamma delle pagliuzze? ... È una delicatezza che gli farà piacere... Noi non lo vediamo, ma sentiamo la forza e il calore dell'amore. Io ne ho fatto l'esperienza. Quando non sento nulla, quando sono incapace di pregare, di praticare la virtù, è quello il momento di cercare delle piccole occasioni... che piacciono a Gesù... Per esempio, un sorriso, una parola amabile, quando avrei voglia solo di tacere o di avere un'aria annoiata*» (L 122).

La ricerca dell'ultimo posto

C'è ancora, tra i tanti, un aspetto che mi piace sottolineare mentre guardiamo l'abbandono a Dio, accompagnati da S. Teresa. Mi pare che questo aspetto dia un vigore e un realismo forte al movimento di abbandono. Lo si può definire, con Teresa, l'amore per l'ultimo posto. Esso non alimenta l'umiliazione ma si alimenta nella misericordia di Dio.

«Non vado in cerca di cose grandi superiori alle mie forze» dice il Salmo spesso citato da Teresa. Le cose grandi agli occhi degli uomini suscitano invidia e afflizione. Scoprire se stessi come peccatori amati e perdonati ci rende liberi di guardare con realismo la nostra vita e lasciare che Dio vi possa riporre la sua misericordia. Scrive Teresa a Suor Genoveffa: «*Sì, basta umiliarsi, sopportare con dolcezza le proprie imperfezioni: ecco la vera santità. Prendiamoci per mano, sorellina amata, e corriamo ad occupare l'ultimo posto: nessuno verrà a contendercelo*» (L 215).

Teresa non cerca il primo posto bensì ama l'ultimo: «*Non mi slancio verso il primo posto, ma verso l'ultimo; invece di farmi avanti insieme col fariseo, ripeto,*

piena di fiducia, la preghiera umile del pubblicano, soprattutto seguendo l'esempio della Maddalena. La sua audacia stupefacente, o piuttosto amorosa, che incanta il Cuore di Gesù, seduce il mio» (MA 339). Per Teresa l'ultimo posto è non avere preferenza per nessun posto, è stare dove vuole il Signore, stare all'ultimo posto è ribadire con la vita che tutto ciò che siamo e abbiamo è dono e non merito nostro. Significa vivere con la consapevolezza che non si hanno "meriti" da portare né "diritti" da rivendicare, che nulla mi è dovuto.

È per Dio che Teresa ha speso, donato la vita e questo desiderio è così forte che continuerà anche in cielo. Così scrive a p. Roullard: *«Sono ben decisa a non starmene in ozio, in cielo; il mio desiderio è lavorare ancora per la Chiesa e le anime... Ciò che mi attira verso la patria celeste è il richiamo del Signore, è la speranza di amarlo finalmente come ho tanto desiderato e il pensiero che potrò farlo amare da una moltitudine di anime che lo benediranno per l'eternità» (L 225). E ancora: «Sì, voglio passare il mio Cielo a fare del bene sulla terra».*

Sicuri di essere accompagnati da una così brava Sorella nel cammino della vita, corriamo anche noi a vele spiegate nel mare della fiducia e dell'abbandono, con l'audacia di chi sa di essere nelle mani di Dio.

**Alla celebrazione del "mandato"
ai catechisti e agli operatori pastorali**

**«Essere uomini e donne virtuosi
pieni di Spirito Santo e di fede»**

Sabato 4 ottobre, nella chiesa parrocchiale di S. Massimo (a motivo della perdurante inagibilità della Cattedrale), il Cardinale Arcivescovo ha affidato ai catechisti e ai nuovi operatori pastorali il "mandato" per lo specifico ministero che sono inviati a svolgere nelle varie comunità dell'Arcidiocesi.

Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Cari catechisti e operatori pastorali, impegnati in tutti i settori della nostra vita ecclesiale, è mio desiderio, innanzi tutto, *rendere grazie a Dio*, il quale, attraverso lo Spirito Santo, arricchisce le nostre parrocchie e le nostre associazioni di tanti doni e di ministeri diversi: veramente Dio continua ad «effondere il suo spirito sopra ogni uomo e diventano profeti i nostri figli e le nostre figlie» (cfr. *Gl 3,1*) per portare avanti la storia della salvezza, che ha la sua pienezza nella morte e risurrezione di Cristo.

È giusto allora, anzi doveroso, ed è bello rendere grazie a Dio *all'inizio di questo anno pastorale*: infatti, tutti noi saremo indirizzati a riscoprire l'azione dello Spirito nella santificazione della Chiesa e di ogni singolo cristiano. La sua azione, radicata nel Battesimo e nella Confermazione, non cessa di produrre frutti di santità, rendendoci capaci di rivolgerci a Dio e chiamarlo "Abbà", che letteralmente significa Papà. «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (*Rm 8,16*) e ci abilita ad essere «sale della terra e luce del mondo» (*Mt 5,13-16*), secondo la Parola stessa di Gesù. Ciascuno di noi è sale della terra e grazie a noi la terra non è insipida. Grazie a noi: per il dono ricevuto da Cristo, illuminiamo questo nostro mondo, spesso così oscuro e buio. Mi pare proprio importante che ciascuno di noi e tutti insieme ci rendiamo conto e in qualche modo ci sentiamo anche onorati di essere stati resi responsabili della terra perché sia salata e del mondo perché sia illuminato. Per questo Gesù ci ha mandati e ci ha consacrati nella verità, come abbiamo ascoltato poco fa dal Vangelo.

Avremo senza dubbio la possibilità di gioire di questi doni, quando sarà consegnato alla diocesi il "*Libro Sinodale*": ci proporrà le conclusioni dell'esperienza indimenticabile dell'Assemblea Sinodale che abbiamo terminato da poco. Tutta la diocesi, nella comunione dello Spirito, dovrà accoglierne le indicazioni, attuarne lo spirito, promuoverne le iniziative. Come Vescovo e Pastore della diocesi, a voi – oltre che ai parroci, ai sacerdoti tutti e ai diaconi – affido il compito di attuare le direttive del Sinodo e chiedo di accogliere la comunione che, preparandoci al Terzo Millennio, lo Spirito Santo vorrà far crescere nella nostra già bella comunità.

Richiamo allora voi, *catechisti*, – in questo momento in cui è necessario ravvivare la fede e la carità nelle parrocchie a causa di un distacco sempre più grave dalla vita cristiana – al vostro ruolo di *educatori nella fede*. Sappiamo molto bene quan-

ta sia la generosità con la quale mamme, papà e giovani, dedichino tante ore della loro settimana ad incontrare negli Oratori fanciulli e ragazzi per portare a termine il loro itinerario di iniziazione cristiana, seguendo i catechismi che la Chiesa italiana in questi anni ci ha riconsegnato, rinnovandoli e ristrutturandoli profondamente.

Certamente oggi è giunto il momento di andare oltre, pur senza abbandonare la catechesi ai fanciulli e ai ragazzi – che rimangono sempre i “prediletti” del Signore, come ci ricorda l’Evangelista: «Lasciate che i bambini vengano a me, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 19, 16). Tuttavia mi rendo conto che nessuna catechesi ai ragazzi può permettersi di lasciare in disparte i genitori e le famiglie. I catechisti sanno bene come anche tutta la nostra catechesi per i bambini e ragazzi, senza la collaborazione dei genitori e la testimonianza esemplare nelle famiglie, non ottiene molti frutti. Nei progetti catechistici delle parrocchie – insieme a orari, celebrazioni, giochi e catechesi – è importante appunto affiancare gli incontri con i genitori, le visite alle famiglie, il cammino di riscoperta della fede proposto ai genitori come forma continuativa di catechesi e non soltanto con uno o due incontri organizzativi per la festa della Prima Comunione. Tutti voi sapete quali difficoltà bisogna affrontare per fare tutto questo, ma non è una ragione sufficiente per non impegnarci. Bisogna fare la nostra parte, Gesù ce lo chiede; e se magari poi i frutti sono pochi, questo non ci deve dispensare dal compiere fino in fondo ed entusiasticamente la nostra parte. Noi saremo giudicati sulla parte che toccava a noi, non se gli altri hanno risposto; anche a Gesù Cristo hanno risposto in pochi. Io credo che sia proprio questa una delle forme più impegnative di catechesi agli adulti da sviluppare con urgenza. Il Santo Padre è andato fino a Rio de Janeiro per dire alle famiglie che prima di tutto bisogna che siano cristiane perché anche i figli diventino cristiani e crescano tali. Non possiamo più fare catechesi ai fanciulli senza coinvolgere profondamente, quotidianamente, i loro genitori: in modo tale che la Prima Comunione e la Confermazione siano un avvenimento che reinserisce nella Chiesa e riconverte alla vita di fede *tutta la famiglia*. Nessuna catechesi ai fanciulli può essere fatta senza che vi siano coinvolti anche i loro genitori.

A voi, *operatori pastorali*, che lavorate nei vari settori della vita ecclesiale e nel mondo, raccomando soprattutto lo *spirito di comunione*.

– Spirito di comunione innanzi tutto con il vostro Vescovo: tocca al Vescovo mandarvi in nome della Chiesa, è nel Vescovo che potete riconoscere la Tradizione apostolica e la presenza della Chiesa universale qui a Torino. Comunione con il Vescovo significa concretamente appoggio e dialogo con gli Uffici pastorali, i quali ci aiutano a coordinare il servizio della Parola di Dio e attuano le direttive del Vescovo. Il Vescovo ringrazia questi Uffici per quanto fanno con tanta intelligenza e impegno. Le proposte diocesane non sono un lavoro in più o un peso per le parrocchie, le quali oltre alle loro cose devono anche tener conto di questo: sono invece la Chiesa che si costruisce qui, sono le sensibilità che noi dobbiamo attuare nei quartieri dove viviamo, sono la comunione resa visibile dal lavoro comune di tutti.

– Spirito di comunione con i vostri preti – oggi, purtroppo, molti sono anziani – questi cari preti che a volte vivono nella solitudine e hanno difficoltà di salute. A voi, *operatori pastorali*, li affido affinché vi prendiate cura di essi, rispettando il loro ruolo di pastori della comunità e sorreggendo la loro umanità con la

vostra amicizia e collaborazione sincera. Ci possono essere a volte diversità di vedute: ma, pregando lo Spirito e gettando uno sguardo sincero sui problemi delle comunità, qualsiasi divergenza può essere superata. Soprattutto noi sappiamo che – come ci ricorda l'Apostolo S. Paolo – «ogni dono lo riceviamo per l'utilità comune» (1 Cor 12): nessuno è operatore pastorale per merito proprio, bensì soltanto per servire la comunione e per essere fonte di collaborazione e di progettazione comune. Il dialogo è la nostra arma migliore che ci permette di risolvere problemi, di affrontare anche crisi e divergenze, di giungere con la nostra testimonianza anche là dove di solito la Parola di Dio non giunge. Come ci ricordava Gesù stesso: «Io in loro e tu in me perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato...» (Gv 17,23).

E così il vostro servizio di operatori pastorali potrà essere *utile anche nelle piccole parrocchie* dove non c'è più la possibilità di avere un sacerdote a tempo pieno: là, in questi paesi dove voi abitate, potrete svolgere il compito di tenere unita la fraternità cristiana. Così come nelle comunità di quartiere: so che molte parrocchie hanno avviato gruppi di adulti che si trovano per ascoltare il Vangelo nelle case e per vivere la solidarietà cristiana: chi, se non gli operatori pastorali, deve farsi animatore di queste nuove realtà che lo Spirito e la generosità dei cristiani stanno suscitando? Così pure nelle numerose iniziative di solidarietà – nella pastorale sociale e del lavoro, nei Centri di ascolto, nelle strutture pubbliche delle Unità socio-sanitarie, nei luoghi di lavoro e di divertimento, nelle iniziative di ricupero per emarginati di ogni genere e per gli stranieri – in questi luoghi oggi si dimostra la nostra testimonianza cristiana e in questi luoghi gli operatori pastorali sono chiamati a fare dono di se stessi.

Certo, nessuno può arrivare a portare frutto se non rimane unito a Cristo, se non vive egli stesso la realtà che proclama con la sua parola: è *il cammino di formazione* che avete già fatto e che continuate ancora attraverso alla formazione permanente, sia voi catechisti nelle zone, sia voi operatori pastorali nei vari settori... Ormai sono undici anni che l'Ufficio Catechistico, in collaborazione con Caritas e gli Uffici per la Liturgia e la Famiglia, gestisce questa struttura formativa, ormai si tratta di un cammino consolidato che molte diocesi in Italia hanno riprodotto, adattandolo alla loro situazione. Purtroppo però devo anche annotare che non poche parrocchie e comunità non usufruiscono ancora per nulla di tale servizio, competente e articolato; altre non accompagnano i loro operatori nel cammino formativo, abbandonandoli a se stessi; altre non li "sfruttano" a sufficienza, perché non utilizzano la loro competenza e disponibilità con ruoli di responsabilità. Naturalmente ci sono anche operatori pastorali che, terminata la formazione di base, credono di sapere tutto e magari assumono aria di primi della classe con detrimento della comunione fraterna; molti abbandonano il servizio nella loro comunità alla prima difficoltà che incontrano... il fatto che soltanto la metà degli operatori pastorali sia effettivamente attiva nella propria parrocchia ne è un segno chiaro. Dobbiamo allora prendere maggiormente sul serio il contributo e i doni di cui i laici sono portatori e *dobbiamo prendere sul serio la formazione*. Io credo che oggi il compito formativo sia il servizio di priorità assoluta che la parrocchia deve porsi: formare i laici alla corresponsabilità, formare i laici allo spirito di comunione, inviare i laici migliori ai cammini formativi diocesani e zionali. Se non formiamo a sufficienza i

laici oggi, sarà inutile lamentarci se domani non riusciremo più a fare tutto. Lo Spirito Santo ha aperto con il Concilio Vaticano II una stagione di grande corresponsabilità nella Chiesa: ma tocca a noi predisporre il terreno affinché si possano raccogliere i frutti della sua azione.

Il medesimo discorso vale anche per *i catechisti*: le ricerche effettuate in questi anni affermano che soltanto il venti per cento dei catechisti ha fatto un cammino di formazione per svolgere il proprio servizio. La maggior parte di essi sono stati mandati allo sbaraglio, senza preparazione, senza verifica della loro disponibilità a vivere la vita comunitaria. La prima formazione avviene proprio in parrocchia attraverso il gruppo dei catechisti: quante parrocchie non hanno ancora un tempo preciso destinato alla cura e all'incontro dei catechisti e degli animatori tra di loro? Di conseguenza ecco la formazione diocesana che per la sua competenza offre strumenti adeguati e efficaci. E, infine, la formazione permanente che da oltre dieci anni viene fatta nelle varie zone con alcuni incontri a settembre e ottobre, prima dell'inizio del catechismo. Sono occasioni che non ci devono sfuggire, anche se – lo ammetto – richiedono un po' di sacrificio da parte di tutti. Non si fa nulla senza sacrificio.

Ma è così soltanto che potrà crescere la nostra testimonianza nel mondo di oggi: la prima lettura ascoltata oggi ci racconta della comunità di Antiochia, quando per la prima volta i cristiani rivolsero la loro predicazione e la loro testimonianza agli stranieri. «*La mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore*» (At 11,21). Tale prodigio può ancora ripetersi oggi a condizione che torniamo ad essere uomini e donne «*virtuosi e pieni di Spirito Santo e di fede*» (v. 24), come lo era Barnaba, apostolo delle prime comunità.

Ci custodisca il Padre nel suo nome, secondo il desiderio e la preghiera di Gesù, affinché siamo mandati nel mondo e consacrati nella verità. La sua preghiera sarà efficace, se noi oggi sapremo conservarci nell'unità e nella comunione che – come dono dello Spirito – viene a noi e che noi costruiamo ogni giorno nello sforzo comune di formazione, di catechesi, di servizio della carità e di celebrazione dei doni del Signore. E non posso dire “*amen*” senza prima ripetere ancora i miei sentimenti di grande riconoscenza e di grande stima a tutti voi, catechisti e operatori pastorali. Siete un grande dono alla nostra Chiesa, guai se mancaste! Sia benedetto Dio: voi siete un regalo tra i più belli ed i più importanti per la nostra Chiesa. Che continui ad essere così. Amen.

Agli operatori scolastici per l'inizio dell'anno

Scuola: campo di Dio!

Lunedì 13 ottobre, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nel Santuario della Consolata una Concelebrazione Eucaristica con i sacerdoti impegnati nel mondo della scuola, in coincidenza con l'avvio del nuovo anno scolastico, con la partecipazione – anche quest'anno – di numerosi operatori del settore.

Questo il testo dell'omelia tenuta dal Sua Eminenza:

Sono contento di incontrare tutti voi che operate nella scuola e a tutti perciò rivolgo il mio fraterno e riconoscente saluto.

Vogliamo cogliere il carattere proprio di questo incontro eucaristico vissuto per il mondo della scuola che qui rappresentate.

Non siamo qui per esaminare insieme i problemi della scuola italiana oggi, sebbene mai come in questa epoca essi siano stati reali e perciò responsabilizzanti; so che vi sono altre sedi in cui, grazie alla Pastorale scolastica, voi potete e dovete conoscere, dibattere ed affrontare le questioni che vi sono poste dal vasto movimento di riforma che sta investendo tutta la scuola statale e non statale, con diverse prospettive e problematiche, tutte di grande rilievo.

Siamo qui per fare una meditazione di fede sui progetti di Dio riguardanti la scuola, tutta la scuola, in quanto essa è un mondo di giovani e di persone che spendono la vita nel dedicarsi a loro – come voi fate – e per ciò stesso è veramente un *"campo di Dio"*, prima che degli uomini.

Scuola campo di Dio! Vorrei che riflettete su questa verità, la quale trascende tutte le nostre categorie, tutte le nostre interpretazioni, e ci richiama alla realtà fondamentale: la persona umana, ogni persona umana, appartiene a Dio, prima e al di là di ogni altra pur legittima appartenenza. Appartiene a Dio perché Dio è il suo senso, la sua felicità, il suo fine; e gli appartiene in ogni passo della vita, anzi particolarmente in quei tempi, delicatissimi, in cui essa diviene se stesso, si comprende, si orienta e decide la sua futura identità personale nel mondo.

Questa appartenenza può essere negata e anche rifiutata, ma è indistruttibile: noi cristiani viviamo e operiamo radicati in tale certezza, ed ecco perché la nostra presenza è di grandissima importanza ovunque l'uomo sia illuminato, orientato e preparato a vivere. Tocca a noi testimoniare che cosa significhi, oggi come ieri, appartenere a Dio e non soltanto alla natura o ad altri uomini, e manifestarne il vantaggio straordinario per l'esistenza quotidiana privata e pubblica.

San Paolo esprime con vigore il fatto che tutti siamo il campo, l'edificio di Dio.

Va da sé che egli non intende riferirsi soltanto agli aspetti culturali o liturgici della vita, riferendosi a persone che vivono l'esistenza giornaliera a Corinto, bensì a tutto il loro essere uomini e donne impegnati nel quotidiano. È lì che Dio vuole coltivarli ed edificarli, manifestando in loro la sua gloria di Salvatore, che ricostruisce il tessuto di tutta l'esperienza umana. Perciò non possiamo intendere in modo riduttivo la definizione di Paolo: i cristiani sono le persone in cui Dio coltiva il suo progetto di umanizzazione nella carità, e ciò deve risultare ben chiaro a tutti.

Umanizzarsi nella carità significa avere un rapporto nuovo con le persone e con le cose, modificare la rete delle proprie relazioni, animarla di spirito di verità e di generosità in tutte le circostanze e come le circostanze lo permettono e lo richiedono.

Si tratta insomma di un atteggiamento non sacro, ma secolare, dentro il mondo, e santo dentro di esso per agire da luce, sale e lievito come ci ha detto il nostro Signore Gesù Cristo.

Se la scuola Dio la vede dunque come il suo campo, il tempo e luogo nel quale Egli si china con specialissimo amore sulle giovani vite crescenti, occorre che noi cristiani condividiamo cordialmente tali movimenti di Dio. Presenza che veglia, che partecipa, che parla e discute affinché l'esperienza scolastica delle generazioni giovi a loro realmente; presenza che non dimentica mai che ogni ragazzo e ragazza sono personalità sacre, portatrici di diritti inviolabili alla verità, alla giustizia nei loro riguardi, alla serietà nella educazione loro impartita, alla formazione della loro coscienza. Se essi appartengono a Dio, è Dio che nella loro presenza rivendica se stesso, ed è dunque a Gesù, Dio incarnato, che noi porgiamo la nostra cura e il nostro aiuto.

Dobbiamo dunque pregare per essere nella scuola coloro che piantano e irrigano, secondo le nostre personali responsabilità, ma sempre con la viva coscienza di essere collaboratori di Colui che ama molto più e meglio di noi, perché – dove noi parliamo, insegniamo, assistiamo – Dio possa con noi operare per il bene profondo dei piccoli e dei giovani.

Preghiamo per avere questa fede, fratelli e sorelle; preghiamo per non lasciarci travolgere dai fatti e dalle situazioni come sono; preghiamo per non rimanere passivi e inutili nel grande areopago della scuola che è in tanto fermento; preghiamo per poter dire che abbiamo santificato noi e gli altri proprio lì, dove in certi momenti sembra regnare la più grande profanità: noi viviamo in un'epoca segnata da grandi sforzi umani che cercano di risolvere problemi gravissimi, e da grandi e mortificanti insuccessi; è dunque necessaria più preghiera, ed ecco perché può essere tanto motivata e fervorosa l'Eucaristia che stiamo celebrando qui, sotto gli occhi di Maria, Madre di Dio, Regina dell'umana storia, Patrona della nostra cara Diocesi.

Ma anche il Vangelo ha una grande lezione per noi oggi: è la lezione dell'ottimismo e della speranza cristiani. La vita c'è, la vita cresce, il mistero educativo non è finito, guai a rinunziarvi! È ben sempre vero che i tempi di Dio non sono i nostri, ma perché meravigliarcene? Ralleghiamocene, piuttosto, perché alla sua potenza possiamo affidare la nostra debolezza. Nella scuola qualcosa di buono sempre si compie, e noi cristiani dobbiamo crederlo più di tutti. Non saremo mai salvati senza Gesù Cristo, questo ci è chiarissimo; ma tanti segni della sua bontà, tanti riflessi della sua luce operano nella scuola d'oggi; e non soltanto nella scuola cattolica, che di ciò si fa vanto, e alla quale va il mio riverente grazie per la fatica che quotidianamente affronta; ma in tutta la scuola, che soffre in questo tempo nella ricerca di se stessa, dignitosa e completa come sempre ha desiderato di essere.

Il regno di Dio nei cuori e nelle coscienze passa senza dubbio anche attraverso la scuola, mondo bisognosissimo di Vangelo; e questo Regno è seme nascosto nella potenzialità di ognuno e di tutti, è creazione che vuole continuare nella benedizione concreta di Dio su quelli che insegnano e quelli che studiano, quelli che educano e quelli che sono educati.

Nella scuola bisogna sperare, anche oltre ogni speranza! E questo grido che ci viene da tutta la Rivelazione: "*Speranza!*" deve renderci coraggiosi, perché nella scuola oggi credo non si possa stare, se si vuole agire, senza grande coraggio. Questo grido io desidero far passare in tutti voi: primissimi i genitori, ai quali i figli appartengono in modo fortissimo, per nascita e per esistenza, e ai quali dunque il processo educativo penetra certamente nel cuore: solo con voi, papà e mamme, la scuola potrà veramente compiere, a poco a poco, il suo lavoro; senza di voi può troppo poco, anche nella migliore delle ipotesi, nell'Istituto più efficiente; poi a tutti i docenti e non docenti che, a contatto quotidiano con la realtà della scuola, sentono il peso d'un impegno che sembra superarli; poi a tutti i giovanissimi e giovani che sono la scuola viva, e a loro volta possono avere ragioni di stanchezza e di delusione. Nella scuola dunque bisogna sperare non genericamente, ma perché il Dio che stiamo pregando si impegna per noi e sarà con noi. Quando mettete il piede nella scuola non siete mai soli: Lui c'è, lasciatelo operare attraverso di voi.

Non voglio concludere queste riflessioni senza un particolare ringraziamento agli insegnanti della religione cattolica nella scuola di Stato; la loro posizione è forse la più difficile, per svariate ragioni, e perciò la loro testimonianza è particolarmente preziosa: su di essa desidero anzi richiamare l'attenzione della comunità cristiana. E alla preghiera, alla sensibilità della comunità affido il mondo della scuola, che interessa e coinvolge tutti. Se la scuola deve trovare una rinnovata ricchezza di campo di Dio e di terreno evangelizzato, ciò dipenderà in gran parte dalle comunità cristiane che, aiutate da Associazioni e Movimenti operanti nella scuola, sapranno diventare luoghi di consapevolezza e di missione anche nei riguardi della scuola stessa: comunità vigilanti con Maria, Sede della Sapienza, e tanto Consolata nell'incarnazione di Gesù, venuto a fare discepoli tutti gli uomini.

Alla Veglia Missionaria

«Lo Spirito Santo ha operato e ha inondato la terra!»

Sabato 18 ottobre, si è celebrata anche quest'anno la Veglia Missionaria che è confluita nella chiesa di S. Filippo Neri in Torino dalle chiese cittadine del SS. Nome di Gesù, dei Santi Martiri, di S. Massimo e di S. Secondo.

Il Cardinale Arcivescovo, che aveva al suo fianco Mons. Gabriel Piroird Vescovo di Constantine (Algeria), la diocesi a cui da anni Torino è collegata, ha affidato il mandato a tre missionari: un sacerdote diocesano torinese *don Giovanni Mondino*, che andrà nella diocesi algerina di Constantine; una suora dell'Istituto Santo Natale sr. *Miriam Tiziani*, destinata in Mali; un volontario laico *Marco Girardi*, destinato in Brasile.

Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Gesù ha detto: «... *come il Padre ha mandato me così io mando voi*» (Gv 20, 19-23). La parola di Gesù è risuonata, ancora una volta, non solo per i suoi discepoli di allora, chiusi nel Cenacolo per paura, ma anche per tutti noi.

Questo è il "mandato" per la sua Chiesa, quella che ha istituito perché continuasse la sua "missione" voluta dal Padre. Una Chiesa che ha ormai alle spalle una storia bimillenaria fondata proprio su questo "mandato" del Signore. La Chiesa infatti o è "missionaria" o non è Chiesa. Cioè: o sente questo "mandato del Risorto" o viene meno la sua esistenza.

Sarebbe interessante fare una verifica storica, un serio esame di coscienza, su come la Chiesa ha recepito, ha assimilato e portato a frutto queste parole di Gesù nei venti secoli trascorsi.

Poniamoci solo alcune domande.

A chi è stato dato questo "mandato" nella Chiesa?

A tutti: a tutti i seguaci di Gesù, segnati dalla chiamata e dal sigillo battesimale. Nessun battezzato o battezzata deve sentirsi esonerato da questo impegno. Fra i Sacramenti della iniziazione cristiana vi è la Santa Cresima che, attualmente, in modo specifico, abilita gli adolescenti ad essere "testimoni". Ma i giovani, gli adulti, nei vari ruoli sociali: della famiglia, dell'impiego, della vita sociale, gli anziani, tutti insomma, devono essere disponibili al "mandato" del Signore.

È vero: ci sono alcuni, che hanno, per vocazione, un mandato particolare e sono i Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, i quali, per la loro consacrazione hanno un impegno del tutto particolare. Così vi sono i missionari, come quelli che fra poco riceveranno solennemente il "mandato", che partono e vanno lontano in terre di Missione.

In che cosa però consiste questo "mandato"?

Lo sappiamo: nell'annuncio, nella "buona notizia" che Gesù, il Figlio di Dio, è nato, è morto ed è risorto per noi!

Ecco l'impegno di tutta la Chiesa, perché in Gesù morto e risorto riconosciamo l'unico Salvatore di ieri, di oggi, di sempre! Questa è la ricchezza dell'umanità e per questa ricchezza la Chiesa spende, e deve spendere le sue fatiche.

La nostra Chiesa torinese deve trovare nuove strade e nuovi strumenti, attraverso le parrocchie, i gruppi, le associazioni, i movimenti, per comunicare nelle famiglie, nel mondo del lavoro e dell'impiego, in tutta la società la propria fede in Gesù Salvatore. Ma deve anche farsi carico, assieme alle altre Chiese sorelle nella Chiesa universale, di questa "buona notizia" che deve essere portata, o meglio conosciuta in Europa, nelle Americhe, in Africa, in Asia, in tutto il mondo.

La Giornata Missionaria, che stiamo per celebrare, prima di essere una giornata di solidarietà economica, deve essere un momento di riflessione per tutta la Chiesa su questa sua "missionarietà".

Quali mezzi abbiamo per assolvere a questo "mandato" ecclesiale lasciatici da Gesù?

Sicuramente, innanzi tutto, la preghiera. È Gesù, il Salvatore; e senza l'unione con Lui, nella preghiera e nella vita sacramentale, il nostro essere Chiesa non può che essere arido e senza frutto.

Dobbiamo anche pregare perché, come Gesù ci ha insegnato, il Padre mandi operai nella sua messe. Abbiamo bisogno impellente di presbiteri, di persone consacrate per la nostra Chiesa che è in Torino, ma c'è anche bisogno di missionari e missionarie: sacerdoti, religiosi, religiose e laici, che partono per altre terre con entusiasmo e generosità.

La volontà di Gesù espressa in quelle parole: «*Come il Padre ha mandato me, così io mando voi*» è seria e non lascia equivoci anche per noi; ma ci sentiamo deboli, fragili impari alla grande impresa.

C'è però una parola di Gesù subito dopo, nel testo di Giovanni, che ci conforta. Gesù dice ai suoi: «*Ricevete lo Spirito Santo!*». Quelle parole sono certamente legate alla istituzione del sacramento della Penitenza che ha lasciato in eredità alla sua Chiesa, ma ci fanno riflettere che Gesù non ci ha lasciato soli. Gesù, come aveva promesso, ci ha mandato il suo Consolatore, lo Spirito di verità, che è l'anima della Chiesa.

In questi venti secoli lo Spirito Santo ha operato e ha inondato la terra! La Chiesa è viva e sta per affacciarsi al Terzo Millennio, come ci ricorda il Papa, per proclamare ancora alle generazioni dei secoli futuri che Gesù Cristo è l'unico Salvatore.

Con l'Avvento prossimo stiamo per entrare nell'anno dello Spirito Santo, secondo anno in preparazione al Duemila. Iniziamo allora ad invocare insistentemente lo Spirito, perché tutti noi siamo capaci di accogliere nella nostra vita il "mandato" che ci fa essere tutti missionari e preghiamo perché i missionari, nelle terre di missione, abbiano forza e coraggio per proclamare l'unica Salvezza e l'unico Salvatore.

Omelia per l'inizio dell'Anno Accademico delle Facoltà Teologiche

«La nostra vita porti ogni giorno il “frutto dello Spirito”»

Lunedì 20 ottobre, nella sede torinese dell'Università Pontificia Salesiana, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica per l'inizio dell'Anno Accademico delle Facoltà Teologiche operanti a Torino e ha tenuto la seguente omelia:

La Parola di Dio, che abbiamo ascoltato nelle due letture bibliche, ci introduce nel mistero dello Spirito Santo e della sua presenza viva nella Chiesa. La nostra attenzione e, prima ancora, la nostra fede e la nostra preghiera, saranno rivolte particolarmente a lui nel prossimo anno, il secondo della fase di preparazione immediata al grande Giubileo dell'anno Duemila.

«Poiché il mistero dell'Incarnazione si è compiuto per opera dello Spirito Santo ... la Chiesa non può prepararsi alla scadenza bimillenaria in nessun altro modo se non nello Spirito Santo. Ciò che nella pienezza del tempo si è realizzato per opera dello Spirito Santo, solo per opera dello Spirito Santo può ora emergere dalla memoria della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 44; cfr. Enc. *Dominum et vivificantem*, 50).

L'anno accademico, che state per iniziare, sarà anch'esso orientato verso la sua Persona divina, oggetto da privilegiare nella riflessione teologica, ma più ancora è soggetto, anzi protagonista nel dialogo tra il teologo e la verità rivelata, come ci insegna Gesù nel Vangelo di Giovanni. Per questo lo invochiamo e chiediamo la sua guida per l'intero cammino che, come Chiesa pellegrinante in questa Torino, e come comunità accademica di docenti e studenti, state per intraprendere.

«Lo Spirito del Signore Dio è su di me» (Is 61,1)

Nella sinagoga di Cafarnao, all'inizio della sua missione, Gesù ha letto queste parole nel rotolo del profeta Isaia e le ha riferite a se stesso: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21). Gesù è il Messia, l'Unto del Signore, nel quale si compiono gli annunci tante volte ripetuti:

«Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse, ...

su di lui si poserà lo Spirito del Signore...» (Is 11,1 s.).

«Ecco il mio servo, che io sostengo,

il mio eletto di cui mi compiaccio.

Ho posto il mio Spirito su di lui...» (Is 42,1).

In realtà, fin dal primo istante della sua vita Gesù è frutto dell'azione misteriosa dello Spirito nel grembo verginale di Maria. L'Incarnazione del Figlio di Dio è il primo miracolo compiuto dallo Spirito Santo nella pienezza del tempo, l'inizio e l'archetipo di tutti i prodigi che l'Amore eterno di Dio, fonte di ogni dono, compirà prima in Gesù stesso e poi nella sua Chiesa.

Scendendo sopra Gesù in modo visibile al Battesimo, lo Spirito rivela che egli è

davvero il Messia, cioè colui che possiede lo Spirito Santo e ne è il dispensatore. Pieno di Spirito Santo e da lui guidato, Gesù si consacra totalmente alla sua missione: reca ai poveri e ai sofferenti un lieto annuncio, consola gli afflitti, fascia le piaghe dei cuori spezzati, libera quanti sono prigionieri di Satana (cfr. *Is* 61, 2s.). Come dirà un giorno l'Apostolo Pietro nella casa di Cornelio, Dio «*consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui*» (*At* 10, 38).

Non dobbiamo mai perderlo di vista: il segreto della vita di Gesù è lo Spirito Santo. Egli lo guida interiormente, è la forza misteriosa che emana dalla sua persona e guarisce ogni malattia (cfr. *Lc* 5, 17; 6, 19); lo illumina nelle sue scelte, come quella dei dodici Apostoli (cfr. *At* 1, 2). È significativo che queste grandi scelte maturino nella preghiera (cfr. *Lc* 6, 12). Nel suo dialogo con il Padre, lo Spirito Santo è presente e gli ispira le parole più belle e le decisioni più coraggiose.

Quando i settantadue discepoli ritornano dalla missione e riferiscono a Gesù i loro successi, «*in quello stesso istante Gesù esultò [di gioia] nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli..."*» (*Lc* 10, 21). Dobbiamo pensare che lo Spirito fosse nel cuore di Gesù anche quando si mise decisamente in cammino verso Gerusalemme e quando, nel giardino degli Ulivi, lottava con l'angoscia e chiedeva al Padre: «*... se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà*» (*Lc* 22, 43).

Il rapporto misterioso tra Gesù e lo Spirito Santo, che voi approfondirete nello studio della teologia, ha certo un valore esemplare anche per noi sia come cristiani, sia come persone chiamate a un ministero nella Chiesa. Tutti noi nel Battesimo abbiamo ricevuto lo Spirito del Figlio, che ci configura a lui e ci fa vivere come figli di Dio. «*Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: "Abbà, Padre!"*» (*Gal* 4, 6), e benché «*nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare*», lo Spirito «*intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili*» e orienta la nostra povera preghiera secondo il disegno amoroso di Dio (*Rm* 8, 26).

La missione della Chiesa e, nella Chiesa, la missione di ciascuno di noi, la vostra missione in un domani ormai vicino, non è un'impresa umana, non può essere intesa e organizzata come una qualunque impresa di questo mondo. Certo, dobbiamo investire tutte le nostre energie, dobbiamo riflettere, discutere, programmare, operare con intelligenza ed efficienza...; ma tutto questo nella convinzione che il protagonista è lo Spirito di Gesù, lo Spirito del Padre e del Figlio. Gesù risorto lo ha effuso e continua a riversarlo sulla sua Chiesa affinché sia strumento di salvezza per l'intera umanità. Come ci ricorda il Concilio Vaticano II, è lo Spirito Santo a «*infondere nel nostro animo lo stesso spirito missionario da cui era sospinto Cristo stesso*» (*Ad gentes*, 4).

**«Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi
e mi sarete testimoni...»** (*At* 1, 8)

Come essere testimoni di Cristo, se non abbiamo lo Spirito Santo, se Egli non è la nostra guida interiore e la nostra forza? Come partecipare alla missione della Chiesa, se non siamo animati dallo Spirito di Dio, se lavoriamo unicamente con cri-

teri umani, per obiettivi umani, contando su risorse umane? Noi saremo il prolungamento di Gesù e della sua missione, segno vivo della sua presenza nel mondo di oggi, solo se avremo lo Spirito di Gesù, se ci lasceremo trasformare e condurre da Lui, se da Lui attingeremo l'amore, il coraggio, la saggezza, tutte quelle energie e qualità che fanno il vero apostolo.

Essere testimoni di Cristo significa testimoniare la verità: *«Io sono la via, la verità e la vita»* (Gv 14,6). Per questo Gesù stesso ha promesso agli Apostoli lo "Spirito della verità". Abbiamo appena ascoltato le parole di questa promessa nel Vangelo di Giovanni.

«Quando me ne sarò andato, vi manderò [il Consolatore], ... lo Spirito di verità: egli vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16,7.13)

Gesù ci manda il suo Spirito come Paraclito, amico che sostiene e conforta, e come Spirito di verità. È questo l'aspetto della sua intima e misteriosa presenza, che maggiormente c'incoraggia nella fatica quotidiana della ricerca e dello studio. Ricerca e studio che hanno come oggetto la verità di Dio e la verità dell'uomo alla luce di Dio. Chinarsi sulle pagine della Bibbia e sui trattati di teologia è incontrare Dio, entrare in dialogo con Lui, scoprire a poco a poco il suo progetto, approfondire il senso della propria vocazione nella Chiesa. Chi, se non lo Spirito, che «scruta le profondità di Dio» (I Cor 2,10), può insegnarci i "segreti di Dio"?

È lui il nostro maestro, il maestro della Chiesa. Prima di insegnare, la Chiesa si mette "in religioso ascolto" (*Dei Verbum*, 1) della Parola di Dio, alla scuola di Cristo e dello Spirito Santo. *«Egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»* (Gv 14,26). Infatti, *«egli non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà»* (Gv 16,13s.).

Scrutare le Scritture, analizzandole con tutte le risorse della scienza biblica, non basta. Come pure sarebbe illusoria una ricerca teologica che, inseguendo il progresso continuo e talora contorto del pensiero filosofico, non fosse anzitutto docile allo Spirito. Egli è il nostro maestro perché ci ricorda Gesù, le sue parole e i suoi gesti, rende come presente la sua storia così che egli non è mai un personaggio del passato, ma è «lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8).

Lo Spirito Santo non ricorda le parole di Gesù come farebbe un semplice registratore dei suoni, ma facendone penetrare il significato e mostrandone la perenne attualità: *«Egli vi guiderà alla verità tutta intera»* (Gv 16,13), quella verità che non finiremo mai di scoprire nella sua bellezza e fecondità. E questo senza aggiungere nulla a ciò che Gesù è stato, a ciò che Gesù ha fatto, a ciò che Gesù ha detto; ma sempre attingendo all'unico evento, sempre conducendo alla sua persona, rivelando sempre più pienamente il suo mistero.

È questa appunto l'avventura della teologia, l'esperienza spirituale di ogni teologo, maestro e discepolo. Non solamente un'esperienza intellettuale, un'avventura del pensiero; bensì un'esperienza di Dio, un cammino verso e dentro il mistero di Dio, un incontro personale con la Trinità divina, e insieme una scoperta dei valori della persona umana, un'appassionante esplorazione del senso della sua esistenza, quale emerge nella storia della salvezza e nella vicenda secolare della Chiesa.

Esperienza spirituale perché guidata dallo Spirito, che “rende testimonianza” a Gesù affinché anche noi sappiamo rendergli testimonianza (Gv 15,26s.). Lo studio della teologia infatti non è fine a se stesso: non può ridursi a speculazione auto-compiaciuta né esaurirsi in un apprendimento di nozioni. Il teologo è un credente che sta anzitutto in ascolto, ma con il desiderio di comunicare, di portare cioè ad altri la ricchezza della sua fede. Il mondo attende la sua testimonianza, vi ha in qualche modo diritto. L’attendono per primi i fratelli nella fede, i quali non sempre hanno la possibilità di dedicarsi allo studio della teologia: spesso lo desiderano, ma non ne hanno i mezzi e il tempo. Voi avete la vocazione e il privilegio di dedicare gli anni più preziosi a questo studio. Sia che siate alunni di una Facoltà teologica, sia che frequentiate l’Istituto Superiore di Scienze Religiose, ritenetevi fortunati di poter coltivare la scienza della fede, la teologia. È un grande dono e una responsabilità verso la Chiesa, verso quanti un giorno verranno ad attingere alla vostra competenza.

**«... anche voi mi renderete testimonianza,
perché siete stati con me fin dal principio» (Gv 15,27)**

Per testimoniare bisogna aver fatto esperienza, bisogna aver incontrato Cristo personalmente. Nessuno può farci conoscere Gesù, metterci interiormente in sintonia con lui, se non il suo Spirito. Noi lo invochiamo particolarmente in questa celebrazione eucaristica e gli chiediamo di accompagnare e sostenere nell’anno accademico appena iniziato docenti e studenti. Insieme supplichiamo il Padre affinché «per mezzo del suo Spirito ci rafforzi nell’uomo interiore» (cfr. Ef 3,16), sì che la nostra vita porti ogni giorno il «frutto dello Spirito» (Gal 5,22). Amen.

Omelia ai partecipanti a un Congresso Nazionale di ragionieri e di periti commerciali

Scendere nel profondo del cuore dell'uomo

Venerdì 24 ottobre, nel Santuario della Consolata, il Cardinale Arcivescovo ha celebrato la S. Messa per i partecipanti al XXIX Congresso Nazionale dei ragionieri e periti commerciali, tenendo la seguente omelia:

Rivolgo un saluto molto cordiale a tutti voi presenti stamane nel Santuario della Consolata, che è il cuore spirituale della nostra città. Siete convenuti a Torino da varie città d'Italia per il vostro XXIX Congresso Nazionale: sono lieto di darvi il benvenuto nel modo più intenso e profondo che può fare un cristiano, cioè invitandovi a partecipare alla mensa del Signore, mensa della Parola che ci illumina, mensa del Pane che ci nutre.

Il titolo del vostro Convegno: *La professione per il mercato* richiama il contesto nuovo in cui vi trovate a svolgere la vostra professione: un mercato globale, impegnativo, nervoso... ambito dove si costruiscono o si distruggono le ricchezze, strumento oggi tanto celebrato dello sviluppo economico. La *Centesimus annus* riconosce il valore del mercato come strumento della vita economica, ma ne rifiuta una concezione idolatrica: il mercato è importante, ma non è tutto.

La Parola di Dio ci invita stamane a scendere nel profondo del cuore dell'uomo e a percepirne alcune delle dimensioni fondamentali, tanto importanti quanto ignorate, in questo tempo in cui si dà più importanza all'apparire che all'essere.

La prima lettura è tratta dalla Lettera di Paolo ai Romani e potrebbe essere intitolata: *l'uomo dissociato*; essa tocca quindi un aspetto di bruciante attualità dell'uomo moderno: ci illumina sul suo spaesamento, sulla sua inquietudine, sulla sua incapacità di orientarsi nel dedalo post-moderno. Paolo afferma di scoprire in sé «il desiderio del bene» (v. 18), di volere il bene (v. 19), di «acconsentire nel suo intimo alla legge di Dio» (v. 22), che è anche – afferma l'Apostolo – «legge della mia mente» (v. 23). D'altra parte egli scopre che agisce in lui una forza oscura che opera nel suo intimo, «nella sua carne» (v. 18), che chiama «il peccato che abita in me» (v. 20); è una forza che lo domina, che lo devia, che lo aliena dal bene e lo spinge a compiere il male. Si tratta di una violenta dissociazione tra il bene voluto e il male di fatto compiuto. Nell'analisi di Paolo l'uomo si rivela un essere velleitario e impotente a tradurre in atto le sue positive aspirazioni. L'io si è completamente alienato: da soggetto si è tramutato in oggetto. La riflessione paolina va alla radice dell'uomo: l'Apostolo fa risalire la rovina umana (la sua dissociazione, che oggi è sotto gli occhi di tutti) all'azione di quel meccanismo perverso di rifiuto di Dio e della propria creaturalità nonché di auto-deificazione, che è presente e operante nella storia e nell'esistenza umana. In altre parole l'uomo ha un bruciante bisogno di Dio, solo in lui può trovare salvezza: senza la sua grazia permane nella sua alienazione. Non si tratta quindi di una semplice osservazione sulla debolezza umana, quale quella di Ovidio: «*Video meliora proboque, deteriora sequor*». L'accento di Paolo va sulla condizione umana, sul dramma della sua esistenza, sulla necessità della redenzione¹.

¹ BARBAGLIO-FABRIS, *Le lettere di Paolo*, Borla 1980, vol. 2°, pp. 352-357.

La concezione cristiana dell'uomo non è pessimista, né ingenua: è realista e aperta alla speranza. Anche questa pagina così drammatica non ci autorizza ad iscrivere Paolo al partito dei catastrofisti, o alla grande, moderna schiera dei nichilisti: l'Apostolo vede il male con grande lucidità e profondità, ma annuncia la speranza: «Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (v. 25) e ancor prima riconosce una naturale bontà dell'uomo (nei versetti 18-23 vi ho già fatto notare quattro segnalazioni positive). D'altra parte Paolo non si iscrive alla categoria degli ingenui, dei teorici del "buon selvaggio": nel profondo dell'uomo agisce una forza di male (il peccato) che non può solo essere ascritta alla società o alla cultura: essa è dentro di lui e ne insidia il volere e il fare.

L'attualità di questa pagina emerge meglio se guardiamo alla particolare caratteristica della crisi etica che sta attraversando la nostra civiltà: oggi non è più solo in gioco la capacità di fare il bene, è in discussione la possibilità stessa di distinguere il bene dal male, di riconoscersi in un insieme di valori condiviso. Faccio qui riferimento sia ad un problema formativo che incontrano gli educatori e forse voi stessi in quanto genitori di fronte a tanti giovani che vivono una cultura della soggettività radicale e del piacere individualistico (*faccio quello che mi interessa, mi piace - non mi piace*), sia alla riflessione preoccupata di alcuni pensatori laici, fra cui ricordo una pensosa intervista di Giuliano Amato, a cui vi rimando per una meditazione sull'indispensabilità di un ordine etico condiviso proprio in un'economia di mercato. «Il prezzo dell'atomizzazione della società di oggi – afferma il prof. Amato – è pagato praticamente da tutti. Quando il senso di appartenenza a qualcosa di comune scompare, la gente tende a diventare più egoista e più violenta. Questa è la ragione per la quale si comincia a sostenere che l'Occidente deve trovare un modo di porre l'iniziativa individuale, necessaria forza per il progresso, all'interno di un ordine morale ordinante, che è l'unico modo di dare un senso alla parola progresso. La forza che glielo potrà consentire potrà essere una religione, che chiede fede in un Dio. O potrà essere il consenso sociale intorno a ciò che è accettabile o no»². Amato ricorda la matrice etica e religiosa dello sviluppo economico e constata con sgomento l'attuale appannarsi della motivazione etica nella società.

Mi sono soffermato un poco su questi temi perché voi siete immersi nel mondo della moderna economia e potete essere sensibili ad una riflessione che assume il dato economico ricollocandolo in una prospettiva autenticamente umana.

Vengo ora alla pagina del Vangelo e all'appello di Gesù perché gli uomini sappiano riconoscere i "segni dei tempi".

Un tono di urgenza e di serietà escatologica caratterizza tutto il discorso da cui è tratto il brano ascoltato. È ormai – per gli ascoltatori di Gesù – il tempo della decisione senza possibilità di rimandi o dilazioni. Una decisione che deve essere presa nei confronti di Gesù, perché è la sua persona, la sua missione che rendono critico il momento presente. Gesù ricorre, tra le altre, alla piccola parabola dei segni del tempo. Chi sa pronosticare il tempo atmosferico e ne trae subito le conseguenze (come facevano i contadini dei suoi tempi), deve saper trarre dal discernimento dei segni del tempo presente una decisione operativa. Il grande segno che gli uomini di 2000 anni fa, così come anche noi siamo chiamati a riconoscere è quello di Gesù, delle sue parole, dei suoi gesti, della sua croce e risurrezione. Ma a partire da questo grande segno possiamo e dobbiamo imparare a leggere la storia e le vicende umane in un modo nuovo. Il lamento di Gesù è che l'uomo non mette adeguata

² Il Mondo, 6 settembre 1997.

solerzia e diligenza per scoprire l'avanzamento del piano di Dio nella storia. Gesù non è accolto, il Regno di Dio non si espande, gli uomini rimangono diffidenti di fronte alla proposta cristiana perché non pongono tutta la necessaria attenzione al particolare momento in cui vivono e agli avvenimenti che si intersecano. Il tempo (*kairós*) non è solo una misura cronologica, ma una prospettiva teologica. Al di sotto dei fenomeni atmosferici e degli eventi storici – stamane potremmo aggiungere: al di sotto degli eventi economici – c'è una trama nascosta che collega e giustifica tutti i vari avvenimenti. Occorre andare oltre la superficie per scoprire il filo nascosto che li unisce e li spiega. Per il credente la storia la muove Iddio collaborando con l'uomo. Dio parla all'uomo attraverso la voce della coscienza, la parola dei suoi messaggeri, ma anche attraverso gli sviluppi, gli eventi della storia. Bisogna essere più perspicaci e più attenti. Questa attenzione viene richiesta anche a noi oggi, in questi tempi nuovi dell'economia e della storia umana.

Queste parole così impegnative della Scrittura sono annunciate a voi, stamane, in occasione del vostro Congresso Nazionale. Mi auguro che possano aiutare il vostro cammino di uomini impegnati nell'economia e nella società italiana: un cammino in cui voi portate un contributo professionale e umano, un cammino in cui la fede cristiana può essere lampada per i vostri passi e conforto per la vostra ricerca.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia di parroco

CARAMELLINO don Luigino, nato in Casalborgone il 2-9-1922, ordinato il 29-6-1947, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Anna in San Mauro Torinese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 novembre 1997.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Termine di ufficio

- di parroco

DE COL don Graziano, F.D.P., nato in Morgano (TV) il 25-4-1947, ordinato il 29-6-1975, ha terminato in data 19 ottobre 1997 l'ufficio di parroco della parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Torino.

- altri

CARAMAZZA don Salvatore, nato in Aragona (AG) il 14-12-1947, ordinato il 12-6-1993, ha terminato in data 31 ottobre 1997 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Santena.

CAUDA don Vincenzo, nato in Aosta il 24-8-1942, ordinato il 23-6-1972, ha terminato in data 31 ottobre 1997 l'ufficio di assistente religioso nell'Ospedale S. Lorenzo in Carmagnola.

Trasferimenti

- di parroco

BOARINO don Sergio, nato in Bra (CN) il 12-5-1942, ordinato il 26-6-1966, è stato trasferito in data 1 novembre 1997 dalla parrocchia S. Edoardo Re in Nichelino alla parrocchia S. Andrea Apostolo in 12038 SAVIGLIANO (CN), via Sant'Andrea n. 30, tel. (0172) 712280. *Durante munere* il medesimo sacerdote è canonico effettivo e abate della Collegiata S. Andrea Apostolo in Savigliano (CN).

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Edoardo Re in Nichelino.

- di collaboratore parrocchiale

SANDRONE don Giuseppe, nato in Savigliano (CN) l'11-3-1929, ordinato il 28-6-1953, è stato trasferito in data 1 novembre 1997 dalla parrocchia S. Maria di Salsasio in Carmagnola alla parrocchia S. Giacomo Apostolo in 10156 TORINO, v. Damiano Chiesa n. 53, tel. 2730537.

Nomine**- di parroci**

BROLESE don Luigino, F.D.P., nato in Noale (VE) il 29-12-1962, ordinato il 22-9-1990, è stato nominato in data 19 ottobre 1997 parroco della parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in 10151 TORINO, v.le dei Mughetti n. 18, tel. 731185.

BARAVALLE don Sergio, nato in Nichelino il 16-8-1952, ordinato il 26-2-1978, delegato arcivescovile e direttore dell'Ufficio diocesano per il servizio della carità, è stato anche nominato in data 1 novembre 1997 parroco della parrocchia S. Anna in 10099 SAN MAURO TORINESE, v. Torino n. 159, tel. 8221879.

GARIGLIO don Lorenzo, nato in Casalgrasso (CN) il 27-2-1948, ordinato il 29-9-1973, è stato nominato in data 1 novembre 1997 parroco della parrocchia S. Edoardo Re in 10042 NICHELINO, v. Buonarroti n. 16, tel. 6062375.

- di amministratori parrocchiali

GARIGLIO don Lorenzo, nato in Casalgrasso (CN) il 27-2-1948, ordinato il 29-9-1973, è stato nominato in data 13 ottobre 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria di Salsasio in Carmagnola, vacante per il trasferimento del parroco don Antonio Borio.

GHILARDI don Luigi, nato in Nembro (BG) il 13-9-1920, ordinato il 2-7-1950, è stato nominato in data 19 ottobre 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli, vacante per il trasferimento del parroco don Domenico Busso.

SERRA p. Adriano, C.R.S., nato in Morozzo (CN) il 15-12-1946, ordinato il 19-3-1975, è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Francesco d'Assisi in 10070 SAN FRANCESCO AL CAMPO, v. Roma n. 88, tel. 9278342.

- di vicari parrocchiali

BABUIN p. Michele, O.M.V., nato in Pordenone il 4-7-1965, ordinato il 23-4-1995, e JOKANOVICH p. Roberto Carlos, O.M.V., nato in Cordoba (Argentina) il 19-3-1958, ordinato il 23-5-1987,

sono stati nominati in data 15 ottobre 1997 vicari parrocchiali nella parrocchia Maria Regina della Pace in 10154 TORINO, v. Malone n. 19, tel. 2482816.

- di collaboratori parrocchiali

CAREMELLINO don Luigino, nato in Casalborgone il 2-9-1922, ordinato il 29-6-1947, è stato nominato in data 1 novembre 1997 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Anna in 10099 SAN MAURO TORINESE, v. Torino n. 159, tel. 8221879.

MAINARDI p. Airton, O.A.D., nato in Tenente Portela (Brasile) il 19-3-1970, ordinato il 2-8-1997, e

SEBOLD p. Salesio, O.A.D., nato in Salto do Lontra (Brasile) il 14-5-1970, ordinato il 2-8-1997,

sono stati nominati in data 1 novembre 1997 collaboratori parrocchiali nella parrocchia Madonna dei Poveri in 10090 BORGATA PARADISO DI COLLEGNO, v. Vespucci n. 17, tel. 4117485.

- di cappellani in ospedale

BONIFORTE don Elio, nato in Osasio (CN) il 7-1-1951, ordinato il 18-9-1976, parroco della parrocchia SS. Trinità in Osasio, è stato anche nominato in data 1 novembre 1997 assistente religioso presso l'Azienda Sanitaria Regionale U.S.L. N. 8 - Ospedale S. Lorenzo in Carmagnola.

CARAMAZZA don Salvatore, nato in Aragona (AG) il 14-12-1947, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 1 novembre 1997 assistente religioso presso l'Azienda Ospedaliera N. 4 - Ospedale S. Luigi in 10043 ORBASSANO, reg. Gonzole n. 10, tel. 90261.

- di rettori di chiesa

CAUDA don Vincenzo, nato in Aosta il 24-8-1942, ordinato il 23-6-1972, è stato nominato in data 1 novembre 1997 rettore della chiesa dei Santi Maurizio e Lazzaro in 10122 TORINO, v. Milano n. 20, tel. 4361026.

D'ERRICO p. Ersilio, I.M.C., nato in Rivergaro (PC) l'8-7-1922, ordinato il 31-5-1947, è stato nominato in data 1 novembre 1997 rettore della chiesa B.V. Consolata e Beato Giuseppe Allamano, in 10138 TORINO, c. Ferrucci n. 14, tel. 4400400. Egli sostituisce il confratello p. Giuseppe Bono, I.M.C.

- di vicario zonale

GOSMAR don Giancarlo, nato in Villafalletto (CN) il 28-3-1947, ordinato il 26-12-1971, è stato nominato in data 1 novembre 1997 vicario zonale della zona vicariale 18: Nichelino. Egli sostituisce il can. Sergio Boarino, trasferito ad altra zona vicariale.

- varie

GARRONE don Giorgio, nato in Torino il 29-8-1966, ordinato l'11-6-1994, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Battista in Orbassano, è stato anche nominato in data 1 novembre 1997 - per il triennio 1997-31 ottobre 2000 - delegato per l'Arcidiocesi di Torino nella Associazione Nazionale "San Paolo" per gli oratori e circoli giovanili (A.N.S.P.I.). Egli sostituisce don Francesco Smeriglio, dimissionario.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Asilo Infantile Borrone - Cavallermaggiore**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 27 ottobre 1997 - per il quadriennio in corso 1996-31 dicembre 1999 - membro del Consiglio di Amministrazione dell'Asilo Infantile Borrone, con sede in Cavallermaggiore (CN), il sig. MILANESIO Giuseppe.

*** Istituto Geriatrico Poirinese - Poirino**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 30 ottobre 1997 - per il quinquennio in corso 1996-31 maggio 2001 - membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Geriatrico Poirinese, con sede in Poirino, i sigg. BOSCO Carlo e PALAZZOLO COSTANZO Piera.

Comunicazioni

L'Ordinariato Militare per l'Italia, ha proceduto:

– con decorrenza 14 ottobre 1997, alla nomina del sacerdote RAGNO don Giacomo – del clero diocesano di Molfetta –, nato in Molfetta (BA) il 10-9-1961, ordinato il 7-12-1989, cappellano militare del 2° Battaglione Genio Ferrovieri in 10141 TORINO, c. Brunelleschi n. 112, tel. 770 80 90;

– con decorrenza 16 ottobre 1997, al trasferimento del sacerdote AMPARORE don Ugo – del clero diocesano di Torino –, nato in Scalenghe l'1-7-1954, ordinato l'8-7-1978, cappellano militare dal 2° Battaglione Genio Ferrovieri in Torino alla Scuola di Applicazione d'Arma in 10121 TORINO, v. dell'Arsenale n. 22, tel. 560 32 051.

Sacerdote della Prelatura Personale dell'*Opus Dei* in diocesi

BREZZA don Carlo – del Clero della Prelatura Personale dell'*Opus Dei* –, nato in Milano il 12-12-1938, ordinato il 6-6-1982, con il consenso del suo Vicario Regionale, è stato formalmente autorizzato in data 1 novembre 1997 al servizio ministeriale nell'arcidiocesi di Torino. Egli sostituisce il sacerdote don Giorgio De Filippi.

Abitazione: 10122 TORINO, v. Cernaia n. 40, tel. 54 24 72 - 53 00 39.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

TAMIETTI don Pasqualino.

È deceduto improvvisamente in Torino il 10 ottobre 1997, all'età di 52 anni, dopo 27 di ministero sacerdotale.

Nato in None il 25 maggio 1945, nella frazione San Dalmazzo che è parte della parrocchia di Orbassano, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 4 aprile 1970, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

Dopo aver conseguito la licenza in teologia presso la Facoltà teologica di Milano, frequentò a Roma il Pontificio Istituto Biblico dove perfezionò gli studi con la licenza in Sacra Scrittura.

Tornato in diocesi, svolse il ministero pastorale nella natia parrocchia di Orbassano – per un breve periodo sostituì anche il parroco di S. Maria Goretti in Moncalieri – e intanto iniziò l'insegnamento nella Sezione torinese della Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale che continuò ininterrottamente fino alla morte; contestualmente fu docente anche nei Corsi di cultura religiosa organizzati dall'Ufficio Catechistico diocesano per passare poi al nuovo Istituto Superiore di Scienze Religiose, appena questo fu costituito.

Nel 1977 fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Giorgio Martire in Torino dove rimase per otto anni; trasferitosi successivamente nell'antica sede del Seminario Metropolitano, continuò sempre la collaborazione pastorale in quella parrocchia. Nel quinquennio 1987-92 fu membro della Commissione ecumenica diocesana.

La lunga docenza di Sacra Scrittura, che ha caratterizzato il cammino sacerdotale di don Pasqualino, non si è espressa solo nelle scuole torinesi di teologia; anche a livello nazionale è stata apprezzata la sua conoscenza delle lingue bibliche per cui ha collaborato, per i libri dell'Antico Testamento, alla traduzione interconfessionale della Bibbia in lingua corrente (pubblicata nel 1985) e in questi ultimi anni alla revisione della traduzione della "Bibbia C.E.I.".

Raramente parlava di sé, dei suoi progetti, della sua vita. Di carattere estremamente riservato, era fedelissimo ai suoi impegni, adempiendoli con perseveranza e precisione. Chi gli è stato maggiormente vicino può attestare quanto, a volte, la fragilità della salute gli richiedeva di forza d'animo per portare avanti le sue giornate. Con tutto ciò sapeva donare anche il suo periodo di vacanza recandosi nella Svizzera tedesca, accanto a un nostro sacerdote missionario tra gli emigranti italiani, per spendersi al loro servizio.

Il suo corpo attende la risurrezione nella tomba riservata ai sacerdoti nel cimitero di Orbassano.

AVATANEO can. Pietro.

È deceduto in Marene (CN), dopo breve malattia, il 20 ottobre 1997, all'età di 88 anni, dopo 65 di ministero sacerdotale.

Nato in Poirino il 15 febbraio 1909, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1932, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Mons. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Balangero; nel 1936 fu trasferito ad Airasca accanto a un anziano parroco e nel 1938 passò a Vinovo accanto a un altro parroco avanti in età, che dovette poi sostituire come economo spirituale per circa 10 mesi nel 1942.

Nominato vicario di Marene a fine 1942, in pieno periodo bellico, fu parroco di quella comunità per 45 anni. Lavorò con zelo infaticabile e con grande saggezza. Era uomo di preghiera e lo dimostrava anche con il suo atteggiamento sereno, mai preoccupato di se stesso, abbandonato totalmente al Signore. Per la popolazione di Marene fu un vero padre, al punto da ricordare, anche a distanza di anni, il nome di tutti i suoi parrocchiani. Fu sacerdote semplice e profondo, consigliere apprezzato non solo dei fedeli ma anche di confratelli sacerdoti, che sovente ricorrevano a lui.

Fu parecchie volte presidente dell'amministrazione sia della locale Casa di riposo, attento a favorire l'accoglienza delle persone più bisognose, sia della Scuola materna, ove si preoccupava che fossero gettate le fondamenta di una vita ordinata, ispirata ai principi di solidarietà e di condivisione, insieme a quelli religiosi; fu membro dell'amministrazione del Patronato scolastico, pronto a venire incontro alle famiglie che maggiormente necessitavano di aiuto.

Amico dei bambini, dei ragazzi e dei giovani, seppe coltivare con fine intuito le vocazioni di speciale consacrazione: durante gli anni del suo ministero a Marene si contano nove nuovi sacerdoti, diciotto suore, tre religiosi e quattro consacrate secolari.

A motivo dell'età avanzata, con l'inizio del 1988 lasciò la responsabilità della parrocchia, rimanendo inizialmente a Marene, e continuando per qualche anno a collaborare con il suo successore. Dalla Casa del Clero "Giovanni Maria Boccardo" di Pancalieri, dove si era poi trasferito per motivi di salute, si dedicò ad un'intensa attività pastorale soprattutto nel ministero della Riconciliazione sacramentale in numerose parrocchie e chiese della zona senza mai trascurare Marene. Per il suo zelo sacerdotale, nel 1989 era stato nominato canonico onorario del Capitolo Metropolitano.

Ancora nell'ultima malattia, la presenza dei marenesi accanto al loro antico vicario è stata il segno di quanto questi avesse loro donato: giorno e notte si sono alternati vicino al suo capezzale nell'Ospedale di Savigliano mentre don Pietro continuava a pregare, lucido fino alla fine, con la consolazione di spirare nella sua vecchia casa parrocchiale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Marene.

Atti dell'VIII

Consiglio Pastorale Diocesano

TEMI DI LAVORO DEL CONSIGLIO NEL QUINQUENNIO 1992-1997

ANNO 1992/1993

- *Profili canonistici del Consiglio Pastorale Diocesano*: Rinaldo Bertolino.
Il Consiglio Pastorale Diocesano: un'esperienza di Chiesa: mons. Francesco Peradotto.
- *Itinerari di lavoro per il Consiglio Pastorale Diocesano: proposte del Consiglio.*
Relazione: Il lavoro del Consiglio Pastorale: atteggiamento pastorale e discernimento dello Spirito: can. Francesco Arduso.
Itinerari di lavoro emersi dai gruppi di lavoro per ambiti di interesse pastorale:
 - formazione cristiana
 - luoghi di riferimento nella formazione:
 - la famiglia
 - la comunità parrocchiale
 - accoglienza
 - evangelizzazione e missione.
- *XLII Settimana Sociale: "Identità nazionale, democrazia e bene comune".*
Relazioni:
Il concetto di popolo cristiano e l'appartenenza socio-politica ad una Nazione: don Giuseppe Pollano.
La presenza del "Popolo di Dio" nella Nazione: Giorgio Cracco.
Bene comune e corresponsabilità: don Sabino Frigato, S.D.B.
- *Formazione del cristiano adulto*
Relazioni:
Il cristiano adulto oggi e qui: p. Mauro Laconi, O.P.
Dal cristiano "secondo me" alla comunità cristiana educante: don Antonio Amore.

ANNO 1993/1994

- *Formazione del cristiano adulto*

Relazioni:

Cristiano adulto: obiettivo e metodo: don Giuseppe Pollano.

Convegno diocesano sul tema "Cristiano, scelta adulta": don Andrea Fontana.

- *Che cosa può fare la comunità ecclesiale per chi rimane senza lavoro?*

Interventi in assemblea a cura dell'Ufficio diocesano per la Pastorale sociale del lavoro, dell'Ufficio diocesano per il servizio della carità e del prof. Terenzio Cozzi.

Elaborazione di un documento-proposta e di un messaggio alla diocesi.

- *Alcuni problemi riguardanti la famiglia:*

– *la famiglia, il lavoro, i servizi*

– *il ruolo educativo della famiglia*

– *la formazione alla famiglia*

– *la famiglia nel contesto plurietnico culturale torinese.*

Elaborazione di un intervento sul tema "*Famiglia e lavoro extradomestico della donna*" per il Convegno "*Famiglia e lavoro*" (Roma - novembre 1994).

- *La vita consacrata nella diocesi*

in relazione al Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata.

Relazioni:

Lo specifico della vita consacrata e il suo rapporto con il ministero ordinato e il laicato secolare: don Giorgio Gozzelino, S.D.B.

I consacrati/e in diocesi: don Paolo Ripa Buschetti di Meana, S.D.B.

ANNO 1994/1995

- *"Sulla strada con Gesù": reazioni del Consiglio Pastorale Diocesano alla lettera del Card. Arcivescovo che annuncia il Sinodo Diocesano*

- *In diocesi educiamo o animiamo?*

Relazione: *Educazione e animazione. Progetti educativi e agenzie educative in diocesi:* don Giovanni Villata.

- *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia.*

Primo incontro per preparare il Convegno di Palermo.

Relazione: *Cristiani e comunità adulti nella fede, operosi nella carità, profetici nella speranza:* can. Francesco Arduso.

Elaborazione del testo da inviare ai Consigli Pastoralisti Zonali e alle Commissioni zonali sul tema della *Formazione secondo il Vangelo della carità per evangelizzare:*

1. *nel mondo della cultura e della comunicazione sociale*
2. *nell'impegno sociale e politico*
3. *nel servizio ai poveri*
4. *nella famiglia*
5. *tra i giovani.*

- *La formazione del cristiano per incarnare il Vangelo della carità*
Secondo incontro per preparare il Convegno di Palermo.
Elaborazione del testo definitivo per il Convegno con il contributo inviato dai Consigli Pastorali Zonali e dalle Commissioni zonali.

ANNO 1995/1996

- *La diocesi è "sulla strada con Gesù"?*
Relazione: *Sinodo Diocesano: a un anno dall'indizione*: can. Giovanni Carrù.
Analisi e suggerimenti dagli Uffici pastorali diocesani.
- *Presenti nei problemi sociali comunicando la fede*
Relazioni:
Dal Convegno di Palermo al Sinodo torinese: mons. Giuseppe Pollano.
Nodi problematici nella realtà sociale torinese in tema di:
 - *Famiglia*: Daniela e Franco Tubiana
 - *Immigrazione*: don Sergio Baravalle
 - *Lavoro/occupazione*: don Giovanni Fornero.
- *La comunicazione della Fede nella comunione*
Relazioni:
Il nome della Chiesa: comunione: don Mauro Rivella.
La Chiesa locale oltre i suoi confini:
 - *la lezione del Beato Allamano continua*: mons. Francesco Peradotto
 - *Chiesa locale in missione oltre i confini*: don Domenico Cavallo.
 Testimonianze di sacerdoti torinesi "Fidei donum".
- *Incontro di preghiera per l'Unione Europea (3 marzo 1996) per i Consigli Pastorali Diocesani del Piemonte e della Valle d'Aosta*
Relazione del prof. Stefano Zamagni.

ANNO 1996/1997

- *Il Battesimo come fondamento della vita cristiana (Tertio Millennio adveniente)*
Relazioni:
Battesimo: il sacramento della fede: don Domenico Mosso
Battesimo e vita cristiana: Nicola Spezzati Raviglione e Maria Teresa Copetti Magnabosco
Battesimo e Sacramenti: p. Valerio Ferrua, O.P.
Battesimo e comunità: diac. Giulio Brunatto
Battesimo ed ecumenismo: mons. Oreste Favaro.
- *Metodologia per il cammino della Chiesa in Torino nel dopo Sinodo*
Gruppi di lavoro:
Camminare più insieme: metodologia dell'unità: p. Giacomo Garino, O.F.M.Cap.
Il Consiglio Pastorale Diocesano: l'esperienza fatta suggerisce cambiamenti? Giuseppe Bordello.
Metodologia della presenza laicale: Marina Lomunno Cuniberti.

RAPPORTI CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO/DIOCESI

Ampia sintesi del lavoro del Consiglio Pastorale Diocesano su *La Voce del Popolo* ad ogni convocazione a cura di Marina Lomunno Cuniberti.

Messaggio del Consiglio Pastorale Diocesano sul problema del lavoro nel gennaio 1994: messaggio di condivisione e di sollecitazione di impegno ai credenti operanti nel sindacato, nelle imprese, istituzioni, *mass media*, alle comunità cristiane ed a tutta la comunità civile (RDT 71 [1994], 121-122).

RAPPORTI CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO/CONSIGLI PASTORALI ZONALI E PARROCCHIALI

Invio delle tracce di lavoro sul tema "*Il cristiano adulto*" ai Segretari dei Consigli Pastoral Zonali e dei Consigli Pastoral Parrocchiali (indirizzi personali recuperati dai rappresentanti zonali eletti in Consiglio Pastorale Diocesano).

Verifica del funzionamento dei Consigli Pastoral Zonali attraverso i rappresentanti delle zone eletti in Consiglio Pastorale Diocesano, tramite questionario.

Lettera aperta del Consiglio Pastorale Diocesano ai Segretari dei Consigli Pastoral Parrocchiali con sintesi del verbale sul tema "*Nella nostra diocesi educiamo o animiamo?*".

Proposta di discussione nei Consigli Pastoral Zonali della bozza della relazione in corso di elaborazione da parte del Consiglio Pastorale Diocesano sui temi di Palermo.

Invio ai Segretari dei Consigli Pastoral Parrocchiali del testo del lavoro conclusivo sul tema "*Presenti nei problemi sociali comunicando la fede*".

RAPPORTI CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO/UFFICI PASTORALI DIOCESANI

Raccordo con l'Ufficio Catechistico sul tema del Convegno Diocesano "*Cristiano, scelta adulta*" (cfr. Atti del Convegno).

Valutazione dell'esperienza "*Olio e vino*" dell'Ufficio per il servizio della carità, tramite questionario e dibattito in assemblea.

Assunzione da parte dell'Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro e dell'Ufficio per il servizio della carità di alcune delle proposte emerse in Consiglio Pastorale Diocesano sui problemi del lavoro nel gennaio 1994 (borse-lavoro, sostegno dell'istruzione dei giovani di famiglie in difficoltà per la perdita del posto di lavoro, formazione professionale, ...).

Invio del verbale su "*La vita consacrata in diocesi*" all'Ufficio per i Religiosi/e.

Partecipazione del Segretario ai gruppi di lavoro dell'Ufficio per il servizio della carità e dell'Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro sui temi corrispondenti del Convegno di Palermo.

Interventi dei vari direttori degli Uffici diocesani nei lavori del Consiglio Pastorale Diocesano.

PARTECIPAZIONE A CONVEGNI C.E.I. NAZIONALI

Riflessione del Consiglio Pastorale Diocesano sul tema "*Famiglia e lavoro extradomestico della donna*" portata da un membro del Consiglio (Liliana Annovazzi) al Convegno "*Famiglia e lavoro*" - Roma - novembre 1994.

Elaborazione del Testo della relazione per il Convegno di Palermo sulla formazione alla carità in relazione ai 5 ambiti di evangelizzazione previsti nel Convegno di Palermo.

INIZIATIVE PARTICOLARI

Pubblicazione a cura del Consiglio Pastorale Diocesano della meditazione del Vescovo "Pregare per fare la storia" nella giornata della Grande preghiera per l'Italia (marzo 1994).

24 ore di Adorazione eucaristica al Santuario della Consolata dei membri del Consiglio Pastorale Diocesano per il Sinodo e per il Convegno di Palermo (23-24 giugno 1995).

Lettera congiunta dei Segretari del Consiglio Pastorale Diocesano e del Consiglio Presbiterale al dott. Ezio Mauro, direttore de *la Repubblica*, in risposta all'articolo di Ettore Boffano su *la Repubblica* del 2 dicembre 1996.

Formazione permanente del Clero

XII SETTIMANA RESIDENZIALE DI AGGIORNAMENTO TEOLOGICO E DI FRATERNITÀ SACERDOTALE per i presbiteri che nell'anno 1997 celebrano 40 - 35 - 30 - 25 - 20 anni dall'Ordinazione (11-17 gennaio 1998)

Tema: LO SPIRITO SANTO

«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo SPIRITO DI VERITÀ, egli vi guiderà alla verità tutta intera...» (Gv 16,12-13).

«Tutti quelli che sono guidati dallo SPIRITO DI DIO sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!» (Rm 8,14-15).

PROGRAMMA

Lunedì 12 gennaio

Mattino: La riflessione della teologia sullo Spirito Santo - I (can. Carlo Collo)

Pomeriggio: Lo Spirito Santo nella Sacra Scrittura (p. Giuseppe Ferraro, S.I.)

Martedì 13 gennaio

Mattino: Movimenti carismatici extraecclesiali (prof. Massimo Introvigne)

Pomeriggio: La Sacra Scrittura è ispirata dallo Spirito Santo (Mons. Luciano Pacomio, Vescovo di Mondovì)

Mercoledì 14 gennaio

Mattino: La riflessione della teologia sullo Spirito Santo - II (can. Carlo Collo)

Pomeriggio: Il Battesimo e la Cresima, sacramenti del dono dello Spirito (don Silvano Sirboni)

Giovedì 15 gennaio — Visita a Firenze.

Venerdì 16 gennaio

Mattino: Lo Spirito Santo, sorgente e anima della vita del cristiano (mons. Giuseppe Pollano)

Pomeriggio: Lo Spirito Santo nella Chiesa ortodossa (p. Tomas Spidlik, S.I.)

Sede della Settimana: Monastero Santa Croce

19030 BOCCA DI MAGRA SP

Tel. (0187) 60911

Si perviene a Bocca di Magra nel pomeriggio di domenica 11 gennaio.

Si rientra a Torino verso le ore 11 del sabato successivo.

Documentazione

S. Teresa di Gesù Bambino è dichiarata Dottore della Chiesa

La grande lezione di una piccola creatura

Contestualmente alla dichiarazione di S. Teresa di Gesù Bambino come Dottore della Chiesa, il quotidiano *Avvenire* domenica 19 ottobre ha pubblicato queste pagine sgorgate dalla mente e dal cuore del nostro Arcivescovo emerito Card. Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D.
Volentieri pubblichiamo questo testo a commento e integrazione della Lettera Apostolica *Divini Amoris scientia*, riportata in apertura di questo fascicolo di *RDT* (pp. 1119-1128).

Non sempre si riconosce il titolo di "dottore della Chiesa" a chi ha una dottrina, ma soltanto a quei personaggi che nella vita della Chiesa hanno un'influenza maggiore e che la Chiesa stessa riconosce come tali. Per cui abbiamo Santi tali per la dottrina, ma che non sono dottori. Sant'Ignazio di Loyola, ad esempio, è un maestro di vita spirituale e non è dottore; San Roberto Bellarmino era un grande dottore di teologia ed è dottore della Chiesa. Non c'è quindi sempre una stessa caratteristica: hanno una dottrina, sono dottori; è piuttosto un titolo di eccellenza per creature particolarmente importanti nella vita della Chiesa. E questo spiega perché il "dottorato" di solito viene riconosciuto parecchio tempo dopo la Canonizzazione, il più delle volte anche parecchi secoli dopo, come è accaduto per San Roberto Bellarmino, San Pier Canisio, San Francesco di Sales, ...

Così avviene anche per Santa Teresa di Gesù Bambino: Dio è grande in una creatura piccola. Nella sua breve esistenza giovanile, Dio è grande e lei è piccola. Non si fa concorrente di Dio, Teresa di Gesù Bambino. Neppure una volta. È uno spazio di Dio. Lascia che Dio dilaghi nella sua vita. E questo lasciare dilagare Dio nella propria esistenza, diventa la sua misura interiore. Che cosa ha di suo, lei? Niente. Però sa di essere colma di grandi cose. Lo dice, anzi non può fare a meno di dirlo perché non può fare a meno di dire che Dio è grande: grande con tutti, grande dappertutto, grande in lei, soprattutto perché lei è piccola. Questa visione dell'uomo che deriva alla Santa da tutta la sua vicenda spirituale, è di un'attualità sconcertante. Si va oggi imbastendo infatti tutta una spiritualità – o pseudo-spiritualità – che poggia su un ribaltamento dell'ideale di grandezza e di piccolezza: l'uomo è lui grande mentre Dio è piccolo.

Ma questa "bambina" ha un altro modo di ragionare. Ha una presunzione interiore, derivata dallo Spirito Santo, che ci sbalordisce. E non faremo male a guardarla un poco – e la Chiesa ora ce la propone come Dottore – anche per ritrovare un po' di serenità e un po' di fiducia in noi stessi che siamo creature di Dio, creature piccole quando vogliamo rimanere chiusi nella nostra autonomia di povere creature,

ma che diventiamo grandi quando ci sappiamo aprire al Signore che non è pigro nell'incontro con coloro che Egli ama, perché li crea con amore, come per amore li chiama e li chiama a salvezza.

Ma questa storia, che non si riesce a raccontare tanto è piena di Dio, di meraviglie di Dio, ha un altro carattere che va rilevato: Teresa nasce in un tempo che noi spesso ci compiaciamo di definire peggiore. Nasce in un ambiente che noi guardiamo con compatimento perché borghese. Entra poi in una comunità con un grandissimo ideale interiore e vi trova una realtà quotidiana che con l'ideale quadra assai poco. La sua vocazione e l'intero tirocinio di essa, come del resto tutta la sua vita, sono connotati da un ambiente sociologico non proprio confacente. Lei però un giorno dirà che non sono gli ambienti a fare i Santi, ma piuttosto i Santi che fanno gli ambienti.

Oggi siamo tutti occupatissimi nell'identificare le ragioni della "crisi" nella quale siamo coinvolti, la crisi che ci impedisce di essere noi stessi, la crisi che ci tarpa le ali, la crisi che ci mette ... in crisi. E invece non è vero niente, e non dev'essere vero niente. Se siamo fedeli al Signore, dobbiamo essere creature che si lasciano sommergere e seppellire come il grano di frumento, come il seme evangelico. Guardiamola bene, Santa Teresa di Gesù Bambino. Quando morirà, e morirà demolita dal male e purificata nell'abisso della notte oscura, la sua morte sarà il sorgere del Sole, perché un'esistenza così non si conclude con la morte: è la vita che comincia. È lei che attraverso un'esperienza così sconcertante dell'esistenza, riesce a scrivere con una certa esuberanza ed anche con un certo accento polemico: «*Ma la vita è bella!*». Non consentiva a nessuno infatti di dire che la vita è triste, o difficile, o angosciata. No, la vita è bella! E questo ottimismo, questo coraggio, questa forza che traboccavano dalle sue dimensioni umane, risultavano dall'essersi abbandonata con tanta precocità, con tanta definitività, con tanta fedeltà al Signore.

Tutta l'esistenza di Teresa è stata dominata da un'intuizione spirituale che un linguaggio, ormai universalmente noto, indica come la dottrina dell'infanzia spirituale. Nel proporre la sua dottrina, la Santa ha piena coscienza di non avanzare una dottrina propria, ma di farsi semplicemente eco di un'illuminazione interiore che le viene dall'Alto. Anche lei ha sulle labbra le parole di Gesù: «Ti benedico, o Padre, che queste cose hai nascosto ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli».

Lei, però, non si atteggia a maestra, non si atteggia a dottore; non ha studiato sui libri per costruire un sistema o una teoria. La sua è un'esperienza vissuta con una tale chiarezza e con una tale trasparenza da renderla immediatamente, con estrema semplicità, messaggio universale. Ed è questo che oggi la Chiesa intende fare proclamandola Dottore. Quella che Teresa vive nell'intimo della sua vicenda spirituale è la più cristiana delle esperienze: la paternità di Dio. Da un punto di vista teologico, possiamo dire che la spiritualità di Teresa è un particolare carisma, nel quale la fede e la carità si sviluppano nell'intuizione della paternità di Dio e della figliolanza di ciascuno di noi in Cristo Gesù. Intuizione deliziosa che lei impara soltanto dal Vangelo, in un ambiente dove le venature di un giansenismo non del tutto morto facevano ombra. E da un punto di vista ascetico, di vita concreta, la sua spiritualità si caratterizza come "piccola via". Le virtù dell'umiltà, della semplicità, dell'abbandono acquistano nella piccola Teresa, nella sua vita e nella sua dottrina, un particolare significato ascetico.

L'umiltà: la gioia di essere piccola, perché Dio è grande e perché si sa che i padri con i figli piccoli sono particolarmente teneri. La Santa è felice di essere piccola.

La semplicità: non si è lasciata complicare la vita da nessun problema: mai. È stata una creatura da nulla, senza storia, nutrita di una sola certezza e di una sola

verità, e questo le ha permesso di instaurare con Dio e con gli uomini rapporti di una trasparenza, di una limpidezza e di una luminosità veramente incantevoli.

L'abbandono: è prontezza, docilità e soprattutto capacità di intuire i disegni di Dio in modo da non lasciare mai Dio in aspettativa, nella sua vita. Dio nella sua esistenza entra come un trionfatore. La Santa è una creatura trascinata da Dio, una creatura alla mercé di Dio. È una creatura che muore a ventiquattro anni divorata dal male, che ha conosciuto nella vita tante tribolazioni di vario genere e tuttavia una creatura che gronda gioia. La gioia che proviene dai suoi *Manoscritti* è commovente. Si rimane come sconvolti dalla capacità che questo essere ha di gioire in Dio, pur essendo travolto e macerato dal mistero della Croce. Questa piccola di Dio aveva capito il Cuore del Padre. Per questo la Chiesa la proclama Dottore.

E non è un caso che Teresa di Gesù Bambino sia entrata nella Famiglia religiosa di Teresa di Gesù, la Santa che aveva avuto un senso così vivo della Chiesa da farle esclamare: «Sono figlia della Chiesa! Muoio figlia della Chiesa!». E Teresa di Gesù Bambino dirà: «*Ho trovato il mio posto nella Chiesa... sarò il cuore!*». Perché il cuore è animatore di ogni realtà vivente, il principio di circolazione vitale nell'intero organismo: «*Nel cuore della Chiesa, sarò l'Amore*». Così la Santa scopre la propria vocazione apostolica e mette in prima linea, come impegni e come opere del suo apostolato, i valori della preghiera e dell'immolazione. Attraverso la preghiera e l'immolazione porterà davanti a Dio tutte le istanze della Chiesa, tutte le istanze delle anime.

Così non è un caso che sia stata dichiarata Patrona universale delle missioni, né è una circostanza trascurabile la sua corrispondenza con i sacerdoti missionari. Del resto, il suo atto di consacrazione a vittima dell'Amore Misericordioso è intriso di questa simbiosi contemplativo-apostolica che è di un'attualità impressionante, in un tempo nel quale si tende a giudicare infeconda la contemplazione e a credere feconda l'azione senza i doni dello Spirito Santo.

Teresa riposava il capo sul Vangelo che portava nel cuore e alla scuola di Gesù e solo di Gesù ha conosciuto il Padre e si è sentita figlia traboccando di felicità.

È una Santa di Dio, è una creatura che non è sepolta nell'anonimato della storia, ma sovrasta le generazioni con una presenza piena di significato e di fascino. Un messaggio, il suo, che la Chiesa onora oggi con il dottorato.

✱ Anastasio Alberto Card. Ballestrero, O.C.D.
Arcivescovo emerito di Torino

ASSEMBLEA DIOCESANA DEL CLERO

Pianezza-Villa Lascaris, 1 ottobre 1997

INTERVENTO DI
DON GIOVANNI FORNERO

NEL MISTERO DI DIO

*Più penetriamo nel mistero di Dio di Gesù Cristo
più diveniamo partecipi dei problemi dell'uomo
e quindi dei problemi sociali della nostra città*

1. Introduzione e ipotesi di lavoro

È davvero un fatto nuovo e inconsueto, di cui non ricordo un precedente, questo ritrovarci come preti e diaconi della diocesi a riflettere sulle vicende del nostro territorio e in particolare sul lavoro che manca e sul lavoro che cambia.

In questo mio intervento introduttivo cercherò di dire perché e come questo argomento ci interpella in quanto cristiani e in quanto preti. Il prof. Lombardini ci illustrerà le dimensioni economiche e antropologiche della radicale mutazione in corso nella nostra città e in tutto il territorio della diocesi. Nel pomeriggio potremo vedere insieme le implicanze e le incidenze pastorali.

Per affrontare questo tema abbiamo di fronte a noi diverse vie. Ne richiamo alcune:

- una sintesi breve e completa delle tematiche sociali nell'Antico Testamento e nel Nuovo Testamento: la più recente è contenuta nel documento delle Chiese tedesche (cfr. *Il Regno Documenti*, 9/1997);

- una ripresa della *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto, ...sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo...», che si potrebbe tradurre: «il futuro della nostra città... ci coinvolge e interroga»;

- la tradizione stessa della nostra Chiesa torinese ci richiama a questa attenzione: prevalente nei Santi sociali del secolo scorso, vivace nel Card. Fossati (che volle "portare la porpora in fabbrica" - come ama ricordare don Esterino Bosco), forte nel Card. Pellegrino non solo con la *Camminare insieme*; del periodo Ballestrero menzionerei in particolare una giornata del clero su *Parrocchia e scelta dei poveri* (1980) - di cui si può segnalare la relazione di don Arduso su *Regno di Dio, poveri, Chiesa*; una attenzione infine ribadita dal Card. Saldarini con la Lettera pastorale dal titolo biblico *Voi siete il sale della terra* (1992) e con il messaggio *Solidali per il lavoro* (1994).

Intendo inoltre ricordare le difficoltà e le obiezioni che circolano in proposito.

Una prima considerazione è che ci troviamo in una situazione oggettivamente difficile, ma soggettivamente poco percepita ed analizzata, sia a livello sociale che spirituale.

Il paradosso di questi anni nel campo dei rapporti Chiesa e problemi sociali è che si è capovolta la scala degli interessi: mentre trent'anni fa i laici spingevano, i preti si interessavano e i Vescovi per lo più latitavano; oggi il più preoccupato è

certamente il Papa che parla di problemi sociali un giorno sì e l'altro anche, poi ci sono i Vescovi, anch'essi presenti con dichiarazioni e documenti. Tacciono i preti, considerando discorsi ed encicliche sociali quasi un *hobby* privato del Papa. Timorosi e distratti sono i laici, prevalentemente impegnati nei problemi intra-ecclesiali.

Le obiezioni, esplicite o implicite, sono due:

– la prima dice: il nostro compito è parlare di Dio e di Cristo Gesù; i problemi sociali ci sono estranei, non siamo preparati, sono complessi e in definitiva non ci interessano (separazione fede-vita);

– la seconda è un rilievo fatto da più parti (anche da voci molto autorevoli): la Chiesa saprebbe solo più fare dell'assistenza sociale, dell'attivismo organizzativo e non saprebbe più parlare di Dio.

Per entrambe le obiezioni, pur così diverse, in questo mondo fortemente secolarizzato bisogna tornare a parlare di Dio e preoccuparsi solo di questo. Tutto il resto è secondario.

A fronte di queste obiezioni (che vanno prese molto sul serio) vorrei sviluppare brevemente una riflessione sulla fede, che introduco presentandogli una ipotesi di lavoro.

La esprimo anzitutto in termini negativi e paradossali:

Non ci interessiamo abbastanza dei problemi sociali perché non siamo abbastanza cristiani.

So bene che ci sono altre cause culturali, sociali ed economiche:

– pensiamo alla crisi delle ideologie, in particolare del marxismo. La Chiesa non si sente più sfidata in una battaglia decisiva e quasi mortale. Finita la fase dello scontro e del confronto, cala anche l'attenzione per i problemi sociali;

– pensiamo alla secolarizzazione che ha operato in profondità fra la nostra gente: "È un problema di fede e di catechesi", si dice; non c'è più spazio per le questioni sociali che sono percepite come un di più ingombrante;

– pensiamo all'età del clero, ad una certa stanchezza;

– non dimentichiamo la scarsa formazione sociale dei preti giovani, che è comunque un problema non limitato alla nostra diocesi.

Vorrei però mettere in luce, stamani, una causa che, senza escludere quelle accennate o sottaciute, attiene al nostro modo di vivere la fede nel Signore crocifisso e risorto. La disattenzione per i problemi sociali è segno di una fede incompleta, non autentica, non veramente cristiana.

Forse il pensiero emerge meglio se espresso in termini positivi:

Più cerchiamo di penetrare il mistero del Dio di Gesù Cristo, più contempliamo il disegno del Padre rivelatosi in Cristo per opera dello Spirito Santo, più siamo indotti a volgere il nostro sguardo e il nostro impegno solidale verso questo mondo in cui viviamo, ad essere sale in questa "terra" fatta di relazioni sociali, di macchine, di capitali, di disoccupati, di aziende che competono sul piano mondiale e di artigiani che si battono per le loro aziende.

Proverò ad articolare una riflessione proprio in questa direzione che forse è più difficile ma che mi pare suggestiva.

Volgendo poi al termine il primo anno della preparazione immediata al Giubileo, quello di Gesù Cristo, porrò attenzione particolarmente al carpentiere di Nazaret in cui abita la «pienezza delle divinità»¹. Non partirò quindi dai temi sociali della Bibbia per dire: affrontiamo anche noi questi temi (impostazione del tutto

¹ Col 2,9.

legittima e che potrete trovare sia nel documento dei Vescovi tedeschi che nella predetta relazione Arduso che in *Evangelizzare il sociale* [C.E.I., 1992]). Partirò da alcuni inni cristologici e dalla riflessione della Chiesa su Gesù per vedere come il tema sociale vi è inerente e come la stessa problematica cristologica ci illumina nel dirimere alcune questioni e obiezioni che ci trasciniamo dietro e che talora bloccano il nostro operare pastorale in questo campo.

2. Nel mistero del Cristo, rivelatore di Dio

Fra i testi del Nuovo Testamento sono certamente quelli attribuiti a Paolo e Giovanni quelli che sviluppano più ampiamente una riflessione teologica a partire dagli eventi della morte e risurrezione di Gesù. Essendo costretto a scegliere farò particolarmente riferimento alle Lettere agli Efesini e ai Colossesi².

Ef 1, 16-19:

*Nelle mie preghiere mi ricordo di voi,
chiedendo che il Dio del Signore nostro Gesù Cristo,
il Padre glorioso conceda il dono dello Spirito
che produce quella sapienza*
che vi rivela e vi fa veramente conoscere Dio.
Chiedo a Dio che apra il vostro cuore alla sua luce
perché possiate comprendere qual è la speranza* dischiusa dalla sua chiamata.
Così potrete conoscere quale ricchezza* di gloria
egli tiene preparata per quelli che gli appartengono,
e la straordinaria potenza* con la quale egli agisce
verso di noi che crediamo in lui.*

Faccio mia e nostra questa preghiera di Paolo perché lo Spirito apra i nostri cuori e le nostre menti alla comprensione del suo mistero. Il "mistero" di Dio rivelato in Cristo.

Già il Paolo delle grandi Lettere aveva "osato" utilizzare questa parola che viene usata ampiamente in quelle indirizzate ai Colossesi e agli Efesini.

1 Cor 4, 1:

Ognuno ci consideri come ministri di Dio e amministratori dei misteri di Dio.

Rm 16, 25-26:

*A colui che ha il potere di confermarvi
secondo il vangelo che io annuncio e il messaggio di Gesù Cristo,
secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni,
ma rivelato ora ... a tutte le genti perché obbediscano alla fede...*

Che cos'è questo mistero di cui ci parla Paolo?

– Nella cultura greca e pagana erano celebrazioni rituali nelle quali si rappresentava il destino mitico di un dio³: riti segreti e iniziatici che davano la salvezza facendo entrare gli uomini nel mondo delle divinità.

– L'apocalittica biblica giudaica (in *Dn 2*, Enoch etiopico e Qumran) utilizza la parola mistero con un significato diverso e cioè come rivelazione del senso nascosto e segreto della storia futura, rivelato da Dio tramite i profeti.

² Seguo il commento di RINALDO FABRIS, *Le lettere di Paolo*, vol. 3, Borla, 1980; per la traduzione, questo primo passo risale a R. Fabris, i seguenti al testo della Bibbia di Gerusalemme.

* La sottolineatura è mia.

³ *Nuovo Dizionario di Teologia*, San Paolo, 1988, p. 1858.

«Dal confronto con la letteratura greca e con quella apocalittica emerge la novità e l'originalità del discorso "misterico" cristiano: invece di disperdersi in tanti problemi, speculazioni e riti misterici, si concentra su Gesù (rivelatore del Padre per opera dello Spirito Santo) e sul nuovo destino della storia umana legata indissolubilmente alla sua persona» (la sottolineatura è mia, in vista del nostro tema).

Inno Ef 1,3-7.9-10:

*Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo.
In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo,
per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità,
predestinandoci a essere suoi figli adottivi,
per opera di Gesù Cristo,
secondo il beneplacito della sua volontà.
E questo a lode e gloria della sua grazia,
che ci ha dato nel suo Figlio diletto;
nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue,
la remissione dei peccati
secondo la ricchezza della sua grazia.
... Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà,
secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito
per realizzarlo nella pienezza dei tempi:
il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose,
quelle del cielo come quelle della terra*.*

Il progetto salvifico è prima di tutto elezione, poi filiazione, liberazione sperimentata e vissuta. Ma il vertice è il suo pieno svelamento o rivelazione in Cristo, riconosciuto come centro unificante del mondo e senso pieno della storia umana. La novità cristiana sta sia nella concentrazione del mistero nella persona e nel ruolo di Gesù, sia nel fatto che la storia non è estranea, aliena, su un altro piano: la persona di Gesù riassume in sé ogni frammento della storia e della realtà umana, come Signore e Capo. Egli è «colui che domina completamente tutta la realtà» (cfr. Ef 1,22). Il v. 10 parla del progetto di Dio di «ricapitolare in Lui tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra». Al Cristo, come Signore risorto, è quindi «intestata» tutta la storia umana. È il famoso *anakefalaiòsastai ta panta en Cristò*⁴, la ricapitolazione di tutte le cose in Cristo: questa è la visione cristiana, grandiosa della storia, che pone al culmine Cristo e che coinvolge tutto l'universo!

L'azione potente del Padre prolunga quell'avvenimento storico che sta al centro della professione di fede cristiana: la risurrezione di Gesù.

La Chiesa, secondo il nostro Autore, è quello spazio spirituale dove si rivela e si disvela la piena signoria di Colui che riempie di sé tutto. Essa è una comunità di fede, cementata dalla carità verso tutti i cristiani, rivolta al futuro garantito dalla fedeltà e potenza di Dio. Ma è una Chiesa che dipende totalmente dal suo Capo come un corpo, il Cristo risorto, che è l'unico Signore universale.

Questa libertà della Chiesa non può tramutarsi in trionfalismo o fuga storica, perché essa sta in mezzo tra Dio (Cristo-Signore) e il mondo.

Il mistero cristiano non cancella la storia, non ci aliena dalla storia (due figure opposte, ma specularmente omologhe) ma ci sospinge a vedere la storia nella luce del Risorto, a vederla già salvata (in radice) e ancora da redimere.

* La sottolineatura è mia.

⁴ SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, Paideia, 1973, pp. 90-91.

Col 1,15-20:

Egli è l'immagine del Dio invisibile,
generato prima di ogni creatura;
poiché per mezzo di lui
sono state create tutte le cose,
quelle nei cieli e quelle sulla terra,
quelle visibili e quelle invisibili:
Troni, Dominazioni,
Principati e Potestà.
Tutte le cose sono state create
per mezzo di lui e in vista di lui.
Egli è prima di tutte le cose
e tutte sussistono in lui.
Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa;
il principio, il primogenito* di coloro
che risuscitano dai morti,
per ottenere il primato su tutte le cose.
Perché piacque a Dio
di far abitare in lui ogni pienezza
e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose,
rappacificando con il sangue della sua croce,
cioè per mezzo di lui,
le cose che stanno nella terra e quelle nei cieli.*

Gesù viene definito con due titoli che definiscono il suo ruolo in relazione a Dio e al creato:

– Gesù è *immagine* di Dio: è il volto storico di Dio, colui che lo manifesta in modo unico e definitivo prendendo il posto di tutte le prefigurazioni storiche precedenti;

– Gesù è *primogenito*: in lui tutto il mondo creato è trascinato nel mondo di Dio. Rispetto al mondo, in tutte le sue dimensioni, il Cristo è fonte, fondamento-consistenza e meta finale. Di fronte alla dispersione e alla frammentazione delle cose, in probabile polemica con il culto agli esseri celesti, Paolo afferma che Cristo è colui che dà senso e unità all'universo.

Il primato cosmico o la supremazia universale di Cristo si attua a partire dal suo ruolo storico di pacificatore e riconciliatore universale, dall'evento croce-risurrezione. «Una tale saldatura con il centro della fede storica in Gesù morto e risorto riscatta il nostro inno cristologico dal rischio di volatilizzarsi nelle elucubrazioni mitologiche e apre la via per una sua rilettura e applicazione dentro l'esperienza cristiana comunitaria. D'altra parte il suo respiro universale e cosmico sottrae la persona e il ruolo salvante di Cristo a un consumo intimistico di devozionismo scadente»⁵.

3. La riflessione cristologica della Chiesa dei primi secoli

Propongo alcune riflessioni sullo sviluppo del dogma cristologico nei primi secoli perché la nostra prassi pastorale riflette sempre una certa cristologia e perché ritengo che il difficile cammino aperto dai grandi Concili, da Nicea a Costantinopoli, abbia una parola autorevole da dirci anche per il nostro tema.

* La sottolineatura è mia.

⁵ FABRIS, *cit.*, pp. 90-91.

La fedeltà al Cristo-Figlio di Dio esige la difesa e l'affermazione della sua umanità⁶.

La minaccia più antica per l'integrità del mistero di Cristo – quella già conosciuta ai tempi apostolici e contro la quale già il Nuovo Testamento, in particolare 1 Gv 1,1-2, reagisce veementemente – era quella del "docetismo". Quella corrente tendeva a ridurre l'esistenza umana di Gesù a pura apparenza. Il riduzionismo, provocato dall'incontro con la filosofia greca, era all'opera. Per la filosofia ellenistica era inconcepibile che Dio potesse coinvolgersi personalmente e realmente nella realtà umana. L'eresia doceta svuotava il messaggio cristiano. Contro questa eresia che negava l'umanità di Cristo, i Padri della Chiesa reagirono ponendo l'accento sull'entrata personale del Figlio di Dio nella storia umana e sull'autenticità della sua adesione alla carne umana. La carne umana diventa il perno della salvezza: *caro, cardo salutis* (Tertulliano).

La seconda forma di riduzionismo cristologico si indirizzava alla condizione divina di Gesù, dando così luogo ad eresie come l'adozionismo, il sabellianesimo, l'arianesimo. Contro simili tendenze, i Concili di Nicea (325) e Costantinopoli (381) affermarono sia la vera dignità del Figlio di Dio, uguale al Padre, sia l'integrità della sua esistenza umana.

Con il Concilio di Efeso (431) ritorna il problema del realismo dell'Incarnazione: in che senso e in che maniera il Figlio di Dio si è fatto uomo in Gesù? Ciò che Nestorio rifiuta è infatti proprio il realismo dell'Incarnazione. Mentre il docetismo aveva ridotto l'umanità di Gesù ad un'apparenza, ciò che Nestorio rende apparente ed irreale è l'umanizzazione del Verbo di Dio. Il Verbo di Dio – afferma il Concilio – è diventato uomo in maniera personale, è nato e ha sofferto. Il mistero dell'unione ipostatica è quello della umanizzazione di Dio: in Gesù Dio ha assunto un volto umano. Tramite l'Incarnazione Dio è entrato nella storia e, inversamente, questa è diventata propria di Dio.

Una terza forma di riduzionismo cristologico ha avuto a che fare con l'unione misteriosa, realizzatasi in Gesù Cristo, tra la sua condizione divina e quella umana. Questo mistero di unione nella distinzione ha causato eresie opposte: alcune, mantenendo la distinzione, ne sacrificavano l'unità, come il nestorianesimo; altre, al contrario, affermando l'unità, negavano la distinzione, come nel caso del monofisismo: contro queste deviazioni hanno reagito i Concili di Efeso (431) e Calcedonia (451). La Chiesa afferma l'unità, l'*omousios*, ma ne garantisce la distinzione, facendo ricorso a categorie ellenistiche: i concetti di natura e persona, ma ripensandole profondamente per renderle meno inadeguate al mistero del Dio cristiano.

Due le lezioni fondamentali:

- quello che non si può separare nella persona di Gesù, non può essere separato nella fede della Chiesa. La distinzione fra le due nature di Gesù va trasferita anche nella spiritualità cristiana per evitare confusioni e scambi di piani;

- con Nicea e oltre Nicea, la Chiesa compie un grande lavoro di inculturazione: contrariamente a quanto si è ampiamente scritto, il dogma cristologico – secondo Dupuis che cita Grillmeier – rappresenta una "de-ellenizzazione" di contenuto in una "ellenizzazione" di terminologia. Il processo di inculturazione del Cristianesimo⁷ in una cultura particolare implica, sempre e necessariamente, un movimento verso la cristianizzazione dell'ambiente, i cui concetti, nella maniera in cui sono usati per esprimere il mistero cristiano, assumono un sovrappiù di significato.

⁶ Faccio riferimento a un agile testo di J. DUPUIS, *Introduzione alla cristologia*, Piemme, 1993.

⁷ DUPUIS, *cit.*, p. 120.

«Cosa ci vieni a raccontare – immagino di sentirmi dire – queste storie vecchie e complicate?». Ne parlo perché *assumo l'elaborazione trinitaria e cristologica come modello per la nostra pastorale*, per una pastorale più fedele e da riequilibrare alla luce dei seguenti punti di orientamento:

- l'umanità del Figlio di Dio,
- l'unità, la distinzione e il rispetto della distinzione dei piani,
- l'opera di inculturazione e di de-ellenizzazione del linguaggio.

Se noi parliamo dei problemi umani e sociali è per fedeltà a Gesù Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Anche oggi, attraverso la nostra pastorale, la sua umanità può essere minacciata, così come la divinità può essere negata.

Più guardiamo al mistero di Cristo, più siamo risospinti verso la storia, come realtà penultima.

D'altra parte non sono io il primo a vedere le implicanze pastorali e sociali delle definizioni cristologiche. Basta fare un breve cenno al pensiero dei Padri.

4. L'attenzione dei Padri

«Il cosiddetto platonismo dei Padri non ha impedito loro di guardare in faccia le realtà e di misurare le eterne esigenze della parola di Dio con le mutevoli e sempre insufficienti situazioni della storia. Già la lotta contro la gnosi aveva impegnato la prima riflessione cristiana nella difesa della materia. I Padri sembrano preoccupati che gli errori trinitari e cristologici abbiano una ripercussione sull'uomo e sulla società, che essi si spostino dal piano celeste a quello storico, dal mondo delle cause a quello degli effetti»⁸.

È precisamente per questa ragione di ordine teologico che essi ritornano con insistenza sorprendente sui temi della giustizia, della solidarietà e della carità. La lezione sociale dei Padri è così forte che – secondo Frosini – «può scuotere salutarmente anche noi uomini del secolo ventesimo, non di rado raggiunti di nuovo dalla quasi impalpabile ma seducente tentazione dello spiritualismo»⁹.

Circa il pensiero sociale dei Padri ci sarebbero tanti capitoli di grande interesse, dalla destinazione universale dei beni (ora assunta come idea guida nel capitolo sociale del *Catechismo della Chiesa Cattolica*), al dibattito sul cosiddetto comunismo dei Padri (su cui disse una parola chiarificante il prof. Michele Pellegrino¹⁰), alle vibranti omelie in difesa dei poveri, in particolare dei Cappadoci e di S. Ambrogio, pensiamo al *De Nabute*.

Seguendo però il filo del ragionamento che ho avviato, segnalerei due aspetti.

4.1. La grandezza dell'uomo come "immagine di Dio".

L'impegno sociale dei Padri si fonda sulla loro meditazione teologica e quindi sul loro concetto di uomo come immagine di Dio. Questa categoria biblico-teologica ha avuto straordinaria fortuna nel corso dei secoli. Ma i primi a sottolinearne l'importanza sono stati i Padri, in particolare S. Gregorio Nisseno, che l'ha posta alla base dell'intero suo insegnamento. L'antica idea filosofica dell'uomo microcosmo del resto non è rifiutata, ma è superata dall'altra più fondamentale e più pregnante, "teologica": «la grandezza dell'uomo – dice Gregorio di Nissa – non si fonda sulla sua rassomiglianza con l'uomo creato, ma sul fatto che è stato creato a immagine della natura del Creatore» (PG 44,128).

⁸ Cfr. GIORDANO FROSINI, *Il pensiero sociale dei Padri*, Queriniana, 1997.

⁹ FROSINI, *cit.*, p. 31.

¹⁰ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Ricchezza e povertà*, a cura di Michele Pellegrino, Cantagalli, Siena 1938.

4.2. L'Eucaristia, programma sociale dei Padri.

I Padri, proprio partendo dalla dimensione verticale dell'Eucaristia, non si stancano di sottolinearne anche la dimensione comunitaria e orizzontale. C'è solo l'imbarazzo della scelta, da Cipriano a Giovanni Crisostomo (di cui abbiamo recentemente letto nel Breviario una celebre pagina¹¹), a S. Cirillo d'Alessandria, a Sant'Agostino, a S. Giovanni Damasceno che scrive: «Se il sacramento è unione con Cristo e, nello stesso tempo, una unione degli uni con gli altri, ci procura in ogni modo l'unità con quelli che lo ricevono come noi» (PG 94, 1154).

«Occorre deprivatizzare – conclude Frosini – quello che è stato indebitamente e ingiustamente privatizzato»¹².

Questo tema è stato abbondantemente trattato da Giovanni Paolo II nella sua recente visita in Polonia.

Quanto più viviamo intensamente l'azione liturgica, tanto più ci sentiamo vicini ai problemi del nostro tempo e della nostra terra.

5. Spiritualità e problemi sociali: la piccola Teresa è presente anche in questo campo

L'esempio e l'influenza di S. Teresa è molto interessante anche per il nostro argomento.

Il Cardinale Suhard, Arcivescovo di Parigi, era un grande ammiratore di Teresa e quando decise di fondare la *Mission de France*, per la riconquista spirituale della Francia secolarizzata, ne aprì il Seminario proprio a Lisieux, sotto la protezione della piccola Santa. Così Teresa diventava non solo protettrice delle missioni *ad extra*, ma anche di quelle *ad intra*.

Lo stesso Cardijn, fondatore della GiOC, sorta per la riconquista della classe operaia al Vangelo, aveva pensato di mettere il suo nascente movimento sotto la protezione della Santa di Lisieux.

Prima conclusione

Spero, con queste considerazioni, di aver dato ampia risposta alle due obiezioni formulate all'inizio.

La Chiesa ha sintetizzato questi concetti dicendo che la Dottrina Sociale della Chiesa è parte integrante della evangelizzazione¹³: la Chiesa annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso. In questa luce si occupa del resto: diritti umani, delle ingiustizie sociali, dello famiglie, dello Stato...¹⁴.

6. La pastorale sociale e del lavoro: come servizio all'annuncio del Vangelo e alla testimonianza cristiana¹⁵

La terza obiezione è quella più insidiosa dal punto di vista pastorale: «Tutti questi problemi sociali non sono altro che un peso in più e un insopportabile fardello,

¹¹ Breviario Romano, IV, p. 157.

¹² FROSINI, *cit.*, p. 121.

¹³ *Sollicitudo rei socialis*, n. 41.

¹⁴ *Centesimus annus*, n. 54.

¹⁵ Questo paragrafo fuoriesce dal tema centrale della relazione. Per questo viene sviluppato in termini molto schematici. Ampie informazioni possono essere tratte dal *Resoconto delle attività PSL 1996/7* - diocesano e regionale.

che si aggiunge alle già innumerevoli preoccupazioni pastorali».

In realtà non di un aggravio si tratta, ma di una *risorsa* che ci aiuta a rendere più attuale, vivace e incisiva la nostra pastorale, a rispondere alle attese della gente, a farci percepire come gente pellegrina sì, ma di questo mondo.

a) *Anzitutto ci può aiutare nell'opera del discernimento di fede degli avvenimenti che viviamo*

Dalla fede ci vengono la luce e la grazia per capire la realtà, il lavoro, la città, l'economia, "*hic et nunc*". Ma la fede non è sufficiente. Occorre cogliere anche le dinamiche economiche, sociali, politiche per poi capire come la fede ci interpella e come Dio ci parla nella storia odierna. Potremo allora cogliere sia le strutture di peccato (la disoccupazione diffusa, l'esclusione di grandi masse e di popoli interi dai diritti di cittadinanza, la terra sottratta ai poveri, ... il corporativismo individualistico che si diffonde nelle terre di antica tradizione cattolica), sia i segni del Regno (i gesti di generosità e di impegno della gente, la solidarietà che tiene, la fraternità che continua ad esprimersi in tanti, piccoli segni). Potremo nutrire la speranza in un mondo diverso!

Il discernimento è compito di ogni cristiano, ma la lettura dei fatti collettivi esige un'attenzione e uno studio particolari. L'esempio più immediato è proprio la riflessione sul presente e sul futuro del Piemonte e di Torino, che stiamo facendo come Chiese del Piemonte e che avrà un momento forte nell'Assemblea ecclesiale del 12 ottobre*, in preparazione alla quale è stato pensato questo incontro del clero torinese.

Questa difficile situazione può essere lasciata al risentimento gretto e corporativo di un partito, al vitalismo rozzo e opportunistico di un altro, all'atteggiamento prudente di un terzo. Ma può e deve essere oggetto, per un cristiano, di una lettura di fede...

Il convenire dei Vescovi piemontesi e di qualificate delegazioni diocesane al Santuario di Maria Ausiliatrice è un segno importante di interessamento ecclesiale per il futuro della nostra terra.

Altri esempi: i segnali di attenzione alla vita che possiamo lanciare nelle omerie, l'organizzazione di ritiri parrocchiali di Avvento e Quaresima su questi temi, la messa a tema di argomenti sociali nei gruppi famiglia...

b) *La PSL come qualificazione di tutta la nostra pastorale*

La dimensione sociale è unita alla fede come la carne per il Cristo, come la materia per il sacramento (che non è la cosa più importante, ma che è indispensabile...).

Tutte le dimensioni della pastorale vanno viste anche sotto l'aspetto sociale: dalla catechesi alla pastorale giovanile, dalla liturgia alla famiglia, dal Seminario alle missioni.

c) *La PSL come risorsa per alimentare la proiezione missionaria delle nostre comunità*

Il rischio di una spiritualità evasiva o chiusa nel piccolo gruppo è molto reale. Permane intatta l'urgenza dell'annuncio del Vangelo nel cuore del mondo del lavoro e dell'economia.

Per far questo è necessario suscitare degli evangelizzatori, dei missionari (Pio XI: gli evangelizzatori dei lavoratori saranno i lavoratori!).

* Cfr. in questo fascicolo di RDT, pp. 1155-1164 [N.d.R.].

Qui si saldano l'attenzione per il sociale con la preoccupazione per la formazione dei laici e dei movimenti di evangelizzazione: partendo dai lavoratori più poveri e a rischio (gli apprendisti, i giovani sottoccupati, gli operai e i precari adulti), a quanti hanno ruoli di responsabilità (artigiani, commercianti, quadri e imprenditori).

Il documento *Quale parrocchia per domani* offre vari spunti per questa riflessione: a p. 4 (impegno negli ambienti di vita), a p. 5 (l'impegno dei laici nel mondo), a p. 7 (i gruppi "élites" per la testimonianza nel mondo). È una risorsa per riflessione sulla parrocchia avviata nelle zone.

Conclusioni

- Inizio dalla citazione di un brano da un celebre testo di Mons. Ketteler.

In un'antica parrocchia di montagna quest'estate ho trovato un libretto contenente uno scritto di quella straordinaria figura di Vescovo attento ai problemi sociali che fu Mons. Ketteler, a Magonza, nel secolo scorso. Il fatto di ritrovare un libro del genere in un'area ben lontana dalle zone ad alta industrializzazione è segno dell'interesse per la questione sociale da parte di certi preti (che pur abitavano in parrocchie molto isolate) nel secondo dopoguerra.

Mons. Ketteler presenta il cristianesimo come lievito di liberazione a partire dalla emancipazione degli schiavi nell'antichità romana.

«[Nella civiltà greca e latina] lo schiavo era considerato come un animale e veniva trattato come tale. Il cristianesimo ha ridato la dignità umana a questa grande porzione di umanità. Sotto il suo alito potente questi schiavi sono diventati, in campagna, la nostra popolazione agricola e, in città, la nostra borghesia...

Di nuovo il cristianesimo ha la missione di liberare il mondo da questa nuova schiavitù [che vive la classe operaia] e d'impiegare, per riuscirci, la sua forza divina e la sua vita sempre nuova»¹⁶.

- Le ultime parole di Barth.

«Il riconoscere Gesù come Figlio di Dio, il penetrare nel "mistero" del Dio di Gesù non è un'innocua professione di fede. Giustamente è stato osservato che il messaggio evangelico trovò uno dei cardinali della propria carica rivoluzionaria proprio nella confessione della divinità di Gesù». Sto citando dal libro di F. Arduzzo, *Gesù Cristo*, Paoline, 1992, che si conclude con delle splendide parole di Barth che mi permetterei di riprendere, anche se sono già molto conosciute:

«L'ultima parola che ho da dire - scrive nelle sue *Ultime testimonianze*... - non è un concetto come "la grazia", ma un nome: Gesù Cristo. Egli è la grazia, ed è lui l'ultimo, al di là del mondo, della Chiesa e anche della teologia. Non possiamo catturarlo, ma con lui abbiamo a che fare... In nessun nome c'è salvezza, se non in questo. E là è appunto anche la grazia. Là è anche l'impulso al lavoro, alla lotta; l'impulso alla comunione, all'essere insieme agli altri uomini*... Ma tutto è là».

Là è anche, indegnamente parafrasando, la radice e la modalità del nostro interesse per il futuro del lavoro nella nostra terra.

Ho scelto questo approccio per superare una concezione marginalistica della dimensione sociale della fede. Essa non sta "dopo", "a fianco", come applicazione moraleggiante. Essa sta nel cuore di Dio e nel cuore della fede in Cristo, capo e capitolatore di tutte le cose.

¹⁶ G.E. KETTELER, *La questione operaia e il cristianesimo*, Magonza, 1864, in *Christus*, quaderni bimestrali, 1/1954. *Le tappe sociali del cattolicesimo*, pp. 16-17.

* La sottolineatura è mia.

INTERVENTO DEL
PROF. SIRO LOMBARDINI

QUALE PASTORALE SENZA LAVORO?

La disoccupazione è un problema non solo politico, ma anche economico. Non utilizzare sistematicamente lavoratori disponibili significa avere un reddito inferiore a quello potenziale.

È un problema morale, in quanto il compito della società non è quello di assicurare la sopravvivenza, ma di consentire a tutti di partecipare alla vita associata valorizzando le proprie capacità (cfr. *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II).

Il problema dell'occupazione non può essere risolto dai meccanismi automatici del sistema economico. Può essere che il progresso tecnico renda possibile un aumento della produttività del lavoro tale che diventa possibile soddisfare le esigenze che si esprimono sul mercato con un impiego del lavoro inferiore a quello disponibile (disoccupazione tecnologica che tende a durare nel tempo).

Anche la disoccupazione legata alle scelte della politica economica può durare nel tempo.

L'aver previsto per la creazione dell'Europa con moneta unica un risanamento essenzialmente basato sulle politiche monetaria e fiscale ha portato ad un rallentamento della crescita che comporta una crescente disoccupazione. Una prova della verità che il mancato utilizzo delle capacità lavorative alla fine si traduce in un danno per tutta l'economia si ha se si considera la situazione di debolezza in cui, anche per questa scelta, si trova l'Europa che spera di poter crescere al 2% in un contesto mondiale in cui molti Paesi asiatici cresceranno a tassi uguali o superiori al 7-8% mentre Paesi delle Americhe cresceranno a tassi del 4-5% con vantaggi per gli Stati Uniti.

Il problema dell'occupazione è il problema centrale non solo per il suo rilievo economico, politico e morale, ma anche perché si collega alla rivoluzione che dovrà verificarsi nel sistema economico e sociale. Infatti i nuovi consumi (legati soprattutto alla rivoluzione elettronica ed informatica) esigono un maggior tempo libero. Lo sviluppo della produttività del lavoro rende possibile questo. Solo con una riduzione dell'orario di lavoro, resa possibile dalla crescita della produttività, è possibile evitare una disoccupazione tecnologica fuori da ogni controllo.

Non basta quindi rendere più flessibile il mercato del lavoro. Se non vi è una politica dell'occupazione, il rischio è quello di cronicizzare alti livelli di disoccupazione.

In una situazione simile, la spesa pubblica è destinata ad aumentare: in alcuni Paesi (come la Germania) perché sono previsti congrui sussidi di disoccupazione; in altri perché agli emarginati non viene lasciata alcuna alternativa al di fuori della criminalità che in alcune Regioni (come il Nord d'Italia) è microcriminalità, in altre (Sud) criminalità organizzata. Anche in questo caso, se non altro per il costo della Polizia che deve aumentare la sua attività, la spesa pubblica cresce.

Il problema dell'occupazione si collega quindi a questioni che riguardano i modelli di vita. Basti riflettere alle possibilità di valorizzazione dei lavoratori disponibili che si creerebbero se si prestasse più attenzione all'ambiente. Si pensi agli anziani che passano in condizioni spesso disperate i loro ultimi anni di vita, privi di assistenza; agli emarginati che sono di fatto espulsi dal sistema sociale. Assistere questi nostri fratelli sfortunati non comporterebbe una riduzione percepibile del

nostro benessere. Basterebbe impostare politiche economiche più aperte socialmente, chiedere con il sistema fiscale a chi può sacrifici, in verità trascurabili, per ridare la fiducia nella vita a tanti sventurati.

Tutti sono interessati alla soluzione del problema, di cui portano la loro parte di responsabilità. Sia come cittadini, in quanto debbono appoggiare movimenti e politici che accettano la responsabilità di darsi carico della soluzione di questo problema, sia come operatori economici, in quanto essi debbono cercare quelle soluzioni che consentono di raggiungere gli obiettivi economici che ogni impresa deve perseguire non riducendo l'occupazione, ma valorizzando meglio il lavoro disponibile anche attraverso nuove attività. È questo l'orientamento che cerco di perseguire nella mia qualità di Presidente della Banca Popolare di Novara.

In particolare interessa i pastori di anime. Il nostro impegno di cristiani coinvolge tutta la nostra attività. Non possiamo ricordarci del nostro impegno solo quando organizziamo la nostra vita privata; dobbiamo ricordarci del nostro impegno anche quando impostiamo la politica della nostra impresa, quando facciamo le nostre scelte politiche, quando esprimiamo i nostri convincimenti.

Oggi avvertiamo il grande disagio per la scarsa sicurezza per noi e le nostre proprietà. È giusto chiedere che lo Stato ci garantisca. Non è difficile però rendersi conto che se la disoccupazione aumenta sarà impossibile evitare che la microcriminalità, e in alcune Regioni anche la criminalità organizzata, creino pericoli per la vita sociale che sarà difficile governare.

Come possiamo pretendere che i giovani acquistino fiducia in una società che non offre loro lavoro? Leone XIII nella *Rerum novarum* avvertiva che nelle situazioni di miseria diventa difficile esercitare la virtù. Giovanni Paolo II ci ha messo in guardia contro il peccato sociale, non riferibile alla società in astratto, ma a ciascuno di noi, perché ciascuno di noi porta la sua parte di responsabilità per il male della società.

I parroci possono svolgere un'azione efficace. Non indicando soluzioni tecniche per il problema della disoccupazione. Essi devono conoscere che vi sono possibilità di soluzioni vantaggiose sul piano economico, opportune sul piano politico. Ma come per altri problemi sociali, l'attività pastorale può avere un rilievo importante. Proprio con riferimento alla disoccupazione e alle sue implicazioni economiche e sociali vale l'attenzione evangelica: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per sovrappiù».

Il Congresso Catechistico Internazionale

La fede della Chiesa e la sua missione evangelizzatrice

Nei giorni 14-17 ottobre, nell'Aula del Sinodo in Vaticano, si è svolto il Congresso Catechistico Internazionale promosso dalle Congregazioni per la Dottrina della Fede e per il Clero. Oltre al discorso del Santo Padre, pubblicato in questo fascicolo di *RDT* (pp. 1135-1136), sembra opportuno proporre anche il testo della Relazione introduttiva tenuta dal Card. Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, e il testo delle Comunicazioni finali del Congresso, del Pro-Prefetto della Congregazione per il Clero.

RELAZIONE INTRODUTTIVA

1. In un mondo dilacerato da conflitti e tensioni di ogni genere, la parola unità è divenuta un segno di speranza e allo stesso tempo un impegno morale. Dobbiamo operare per l'unità dei cristiani separati; cerchiamo le vie dell'unità fra le diverse religioni; ci impegniamo per l'unità del Nord e del Sud, per l'unità degli uomini di fronte ai pericoli e alle sfide di una storia che si va sempre più accelerando. Allo stesso tempo tuttavia vi è il timore dell'uniformità, di un'unità che impoverirebbe la ricchezza dell'umanità. Questo timore è – per diversi motivi – particolarmente forte proprio all'interno della Chiesa cattolica. Si è manifestato in molteplici modi durante la preparazione del *Catechismo* e si è espresso naturalmente anche dopo la sua pubblicazione: il *Catechismo* è apparso ai suoi critici non come una possibilità di unità, ma come minaccia contro la vitalità e il pluralismo, come tentativo di vincere con formule o addirittura di bloccare un pensiero coraggiosamente proteso in avanti, come mezzo di controllo e di disciplinamento. È stato anche classificato come attacco all'inculturazione, che dovrebbe cercare nuove vie e forme per la fede tanto nelle grandi culture storiche del mondo quanto nella moderna civiltà tecnica che si va sviluppando sempre di più. Nella tensione fra unità della verità e pluralità delle culture quest'ultima appare come il bene più importante, mentre alla riconoscibilità della verità si guarda pubblicamente con scetticismo, la possibilità di affermare questa stessa appare come arroganza e come minaccia alla libertà e alla apertura della cultura.

Tutti vogliono l'unità, ma non ogni sorta di unità. Se si parla del *Catechismo* come di uno strumento di unità, dobbiamo quindi chiederci: quale unità? Unità nella verità, è la risposta. Ma qui sorge la vecchia domanda: che cos'è la verità? Come è riconoscibile? Come può essere espressa in parole – come può il *Logos* in quanto significato, ragione, conoscenza divenire *Logos* come discorso e come parola?

Innanzitutto è importante però precisare che l'unità – proprio anche l'unità nella Chiesa – è un bene, che deve stare a cuore a tutti noi. Una Chiesa lacerata all'interno non può essere forza di unità neppure all'esterno, non può essere all'altezza della sua missione di riconciliazione e di pace. È comprensibile che contro l'uniformismo della civiltà tecnica, che ovunque è la stessa e le cui possibilità da tutti – anche dai suoi critici – vengono accettate come ovvie, si contrapponga l'affermazione della propria forma culturale. Ma sarebbe gravido di conseguenze per l'umanità se ne nascesse un dualismo tale che solo il mondo della tecnica e delle scienze empiriche fosse il luogo dell'unità, mentre in ciò che è propriamente spirituale restasse solo la diversità delle culture. In tal caso la tecnica ai particolarismi con-

trapposti porterebbe solo le armi, con le quali essi possano combattersi e infine distruggersi reciprocamente. È necessaria un'unità in ciò che è proprio dell'essere umano: proprio in questo ambito della riconciliazione delle culture per mezzo dell'incontro sulla comune verità si trova la missione della Chiesa, e questa a sua volta comincia nel suo stesso interno. Infatti se essa nel suo interno non fosse capace di riconciliazione per mezzo della verità, come sarebbe in grado di operare positivamente sull'insieme del mondo? La Chiesa ha bisogno di strumenti concreti, vissuti, di unità raggiunta e compresa, altrimenti cessa di essere se stessa.

Domandiamoci ora molto praticamente se il *Catechismo* è un tale strumento di unità o se esso rappresenta un tentativo di falsa uniformizzazione. Nella ricerca di una risposta chiediamoci innanzi tutto quale è stata la modalità di preparazione di quest'opera. Il teologo di Tübingen B. J. Hilberath in una critica estremamente aspra ha mosso il rimprovero – del resto non particolarmente originale – che il *Catechismo* sarebbe stato elaborato in Roma, da impiegati vaticani, che avanzerebbero la presuntuosa pretesa di poter dominare il tutto e l'insieme dalla sede centrale; il *Catechismo* favorirebbe inoltre la confusione fra fede ed espressione della fede. Hilberath delinea poi un'utopia, di come dovrebbe nascere un "Catechismo veramente cattolico", e cioè dalla confluenza di testimonianze di fede dalle Chiese locali, che poi dovrebbero essere esaminate dai loro rappresentanti e quindi messe insieme. Ora il *Catechismo della Chiesa Cattolica* è stato di fatto elaborato in questo modo. All'inizio sta l'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1985, nella quale 146 dei 155 Padri hanno votato, perché fosse «composto un catechismo o compendio di tutta la dottrina cattolica per quanto riguarda sia la fede che la morale, perché sia quasi un punto di riferimento per i catechismi o compendi che vengono preparati nelle diverse regioni. La presentazione della dottrina deve essere biblica e liturgica. Deve trattarsi di una sana dottrina adatta alla vita attuale dei cristiani»¹.

Il Santo Padre ha poi affidato la preparazione di detto *Catechismo* a una Commissione di Cardinali e di Vescovi; alcuni di questi erano Pastori di Chiese locali nei vari Continenti e altri Responsabili di Dicasteri Romani. La Commissione, per adempiere al mandato ricevuto, si è avvalsa dell'aiuto di un Comitato redazionale, composto da Vescovi diocesani appartenenti a varie aree linguistiche, come pure da una nutrita schiera di esperti, scelti tenendo conto e della competenza nelle scienze teologiche e dell'appartenenza a diverse culture.

Ma soprattutto il CCC è frutto della collaborazione dell'Episcopato cattolico mondiale, consultato durante le fasi centrali dei lavori redazionali. L'eccezionalità e la positività di tale collaborazione è così egregiamente espressa dal Santo Padre: «Il progetto è stato fatto oggetto di una vasta consultazione di tutti i Vescovi cattolici, delle loro Conferenze Episcopali o dei loro Sinodi, degli Istituti di teologia e di catechetica. Nel suo insieme esso ha avuto un'accoglienza largamente favorevole da parte dell'Episcopato. Si ha ragione di affermare che questo *Catechismo* è il frutto di una collaborazione di tutto l'Episcopato della Chiesa cattolica, il quale ha accolto con generosità il mio invito ad assumere la propria parte di responsabilità in un'iniziativa che riguarda da vicino la vita ecclesiale (...). Tale risposta suscita in me un profondo sentimento di gioia, perché il concorso di tante voci esprime veramente quella che si può chiamare la "sinfonia" della fede. La realizzazione di questo *Catechismo* riflette in tal modo la natura collegiale dell'Episcopato: testimonia la catholicità della Chiesa»². In realtà si è così realizzata, attraverso questo "*documentum fidei*" che è il CCC, la collegialità affettiva ed effettiva dell'Episcopato cattolico in comunione con il Santo Padre.

¹ ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Relatio finalis*, II, B, 4.

² Cost. Ap. *Fidei depositum*, 11 ottobre 1992.

2. Che in un mondo pieno di contrasti, in una Chiesa attraversata dallo scontro di correnti contraddittorie possa essere stata preparata una tale testimonianza di unità in tempo relativamente breve è sorprendente: personalmente non lo avevo ritenuto possibile, e lo devo confessare apertamente. Forse è questa realtà umanamente imprevedibile che caratterizza tale processo il motivo per cui molti non volevano credere a questa sinfonia della molteplicità, che è emersa dalla ricchezza delle Chiese locali in tutto il mondo, e continuavano pertanto ostinatamente a parlare di un'origine puramente romana dell'opera. Come poteva dunque accadere ciò che era apparentemente impossibile? Se si approfondisce questa domanda, si tocca il vero mistero della Chiesa, che esiste malgrado tutti gli scetticismi. Io personalmente non credo all'idea di Popper di una discussione a livello mondiale, nella quale e dalla quale si dovrebbero tuttavia cristallizzare lentamente dei consensi essenziali. Lo sviluppo di fatto del nostro secolo parla chiaramente a sfavore. Vorrei invece contrapporvi la seguente riflessione: il singolo uomo non ha il suo punto di unità in se stesso, ma fuori di sé. Per raggiungere l'unità in se stesso e con se stesso, egli deve superare se stesso. Chi si chiude in se stesso, chi desidera essere solo se stesso, si sgretola in una molteplicità di tendenze contrapposte. Il "lupo della steppa" (*Der Steppenwolf*) di Hermann Hesse è un ritratto molto chiaro di come dall'uomo che vive in modo solipsistico deriva alla fine un'intera "sala degli specchi" di figure contrapposte. Ciò che vale per il singolo uomo, vale anche per la società, e alla fine per l'umanità nel suo insieme. Una società, che ricerca solo in se stessa la sua verità per mezzo della formazione di un consenso sempre maggiore e della discussione, finisce con il divorare se stessa. Essa deve trovare il punto di unificazione all'esterno di se stessa. Questo può nel caso singolo essere un determinato valore, un determinato compito. Per l'uomo come persona e per l'umanità nel suo insieme soltanto l'*extra nos* della verità, l'*extra nos* di Dio può essere il punto di unità. Laddove essa non vuole questo, essa si dilania malgrado e proprio nei suoi documenti di consenso. Alla Chiesa l'*extra nos* della verità è dato nella Sacra Scrittura portata dalla tradizione vivente. Essa è il luogo esterno, a partire dal quale Dio le si rivolge, per unirla nel suo intimo, anzi, per creare innanzi tutto semplicemente questa interiorità. Questo *extra nos* raggiunge la sua più profonda consistenza nella presenza sacramentale del Signore, per mezzo della quale egli fa diventare il suo *extra* allo stesso tempo la nostra più profonda interiorità: «*interior intimo meo, superior superiori meo*». Le Chiese locali potevano dare una risposta comune, perché esse non dovevano farla emergere dal loro essere, ma potevano riferirsi a ciò ed a colui che nella nostra diversità, anzi contrapposizione, fa di noi una Chiesa, la sua Chiesa. La quiescente capacità di verità dell'uomo è riattivata, per il fatto che dall'esterno – nella parola della fede – questa verità entra nuovamente in lui. Essa non si nasconde in una nebbia impenetrabile – in tal caso la Chiesa sarebbe solo un luogo di dibattito accanto ad altri. Essa si mostra nella parola della Scrittura e nella parola della fede della Chiesa che la interpreta, che naturalmente da un *extra nos* deve divenire sempre di nuovo un *intra me*. Qui si colloca l'impegno del *Catechismo* e della catechesi, questa è la via, che essa deve sempre di nuovo cercare e trovare. Stando così le cose, il Papa poteva dire nel suo discorso in occasione della prima riunione della Commissione incaricata della sua preparazione: il CCC «non sarà quindi un mezzo di uniformità, ma dovrà essere un importante aiuto per garantire l'unità nella fede, che è una dimensione essenziale di quella unità della Chiesa che scaturisce dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»³.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso nella prima riunione della Commissione*, 15 novembre 1986.

3. Tocchiamo così la questione decisiva del rapporto fra «fede ed espressione della fede», per riprendere la formulazione di Hilberath – la questione del rapporto fra *Logos* come idea e *Logos* come discorso. In che misura esiste al di là del significato comune anche la parola comune? Al riguardo in modo molto generale si può dire innanzi tutto almeno questo: per la Bibbia è essenziale proprio il carattere di parola del rivolgersi di Dio agli uomini. La Parola di Dio non si nasconde in un significato, le cui parole rimarrebbero in un perenne cambiamento senza un comune punto di riferimento e senza un criterio, rintracciabile anche nel discorso. La Commissione Teologica Internazionale ha detto qualcosa di significativo su questa questione nel suo documento pubblicato nel 1973 su *“L'unità della fede ed il pluralismo teologico”*, da cui vorrei citare solo un paio di espressioni: «La verità della fede è legata al suo progredire storico a partire da Abramo fino a Cristo e da Cristo fino alla parusia. Per conseguenza l'ortodossia non consiste nel consenso ad un sistema, ma nella partecipazione al progredire della fede e così all'io della Chiesa che sussiste, una, attraverso il tempo e che è il vero soggetto del Credo» (Tesi IV). «Il criterio che consente di distinguere fra il vero e il falso pluralismo è la fede della Chiesa espressa nell'insieme organico dei suoi enunciati normativi: il criterio fondamentale è la Scrittura in rapporto alla confessione della Chiesa credente e orante...» (Tesi VII). Da queste riflessioni si sono lasciati guidare la Commissione del Catechismo e il Comitato di redazione nell'elaborazione dell'opera, perché divenisse uno strumento di unità senza confusioni come anche senza falsi uniformismi. È importante che i cristiani si possano incontrare al di là dei Continenti e delle culture in un linguaggio fondamentale della fede e sperimentino così la loro concreta unità come l'unico Popolo di Dio. Il *Catechismo* deve aiutare proprio anche a questo, a far uscire dalla mancanza di comunicazione reciproca nella fede ed a rendere sperimentabile una espressa comunità di fede, che non soffoca la pluralità e la ricchezza delle sue forme vissute, ma solo le fa diventare ricchezza comune. Per raggiungere questo non si tratta, come detto, di creare un rigido sistema di formule, ma di disporre in modo ordinato, rispettandone le tensioni, la parola della Scrittura e le parole essenziali della grande Tradizione. Per rispondere al criterio così stabilito, nella redazione del Catechismo ci siamo preoccupati innanzi tutto e prima di tutto della centralità della Bibbia; per questo occorreva non legarsi a determinate, sovente rapidamente superate scuole interpretative, ma farla parlare il più possibile da se stessa ed in se stessa, tenendo presenti naturalmente i risultati veramente sicuri della moderna ricerca. In secondo luogo era importante far parlare il più possibile tutta la ampiezza della grande tradizione, la cui caratteristica risiede proprio in questo che essa non si colloca davanti alla Bibbia, non si pone sopra di essa come un recipiente rovesciato, ma la colloca sopra il candeliere (cfr. Mt 5, 15). Per noi era importante non comporre un *Catechismo* della Chiesa latina, ma della Chiesa intera e di valorizzare convenientemente entrambe le due grandi correnti di tradizione che vitalizzano la Chiesa: la Tradizione occidentale e orientale.

Anche se non si può negare una prevalenza della prospettiva occidentale che tiene conto dell'appartenenza della grande maggioranza dei suoi destinatari, il CCC tuttavia cerca di privilegiare aspetti, accenti, riferimenti che siano comuni ad entrambe le Tradizioni, e che quindi attestino l'unità e la cattolicità della fede cristiana. Si veda ad esempio l'ampio spazio, dato nella prima sezione della prima parte, alla conoscenza di Dio intesa come profonda comunione con il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo, come pure il ruolo centrale di Cristo, in quanto «egli solo può condurre all'amore del Padre nello Spirito e può farci partecipare

alla vita della Santa Trinità»⁴. La stessa scelta del Simbolo degli Apostoli, quale chiave architettonica della presentazione del Credo della Chiesa, attesta questa antica e sempre nuova comunione fra «i due polmoni» della Chiesa, comunicanti tra loro.

Ma è soprattutto nella prima sezione della seconda parte e in tutta la quarta parte, dedicata alla preghiera, presentata come «l'incontro della sete di Dio con la nostra sete» (n. 2560), come «relazione d'alleanza tra Dio e l'uomo in Cristo» (n. 2564), che risalta l'afflato orientale che dà un nuovo slancio e vigore anche al nostro cammino d'Occidente, forse un po' troppo contrassegnato dall'indifferentismo e dall'efficientismo, e quindi molte volte incapace di dare il giusto spazio e il dovuto rilievo alla relazione con Dio.

Un ulteriore modo di rendere presente la ricchezza e la profonda unità della fede sono le testimonianze di Santi e di Sante di tutti i secoli e di tutte le parti della Chiesa; il *Catechismo* abbonda di queste testimonianze.

I Santi sono coloro che hanno saputo attuare in se stessi e manifestare al mondo, in una intensa simbiosi, il credere, il celebrare, il pregare, il vivere il mistero di Cristo. Hanno fatto delle varie dimensioni e situazioni della loro vita un'unica offerta gradita al Padre. Grazie alla loro santità, riconosciuta ufficialmente e proclamata universalmente dalla Chiesa, essi sono venerati nei diversi luoghi e tempi, affratellando popoli, nazioni, lingue, culture diverse nel rendere lode e grazie all'unico Dio, tre volte Santo.

4. Lettori, che hanno guardato il *Catechismo* solo in modo superficiale, fanno questa obiezione: 2.865 Numeri – non è qui la fede degenerata in una specie di libro della legge? È veramente la fede così complicata? Si deve sapere tutto questo, per essere cattolici? No naturalmente. Infatti la fede – come abbiamo sentito prima dalla Commissione Teologica Internazionale – non è «consenso ad un sistema, ma partecipazione ad un cammino». Il *Catechismo* vuole essere un aiuto su questo cammino. È un libro di meditazione, di approfondimento del pensiero e della vita che fa entrare nella comunità dei fedeli. È un libro di consultazione per imparare a conoscere la ricchezza della fede e le sue risposte orientatrici. È un accompagnatore ed una guida nella comunione dei fedeli. Pertanto non si deve guardare alla molteplicità dei numeri, nella quale il *Catechismo* per motivi di chiarezza e per poter trovare facilmente i singoli testi è stato articolato, ma si deve fare attenzione alla sua struttura interiore. Ci si è preoccupati in questo libro proprio di conciliare ricchezza dei contenuti ed unità dell'insieme – non tralasciare nessuna ricchezza, ma allo stesso tempo mostrare la sua strutturazione interiore, il legame interno vitale e organico, in cui tutto è reciprocamente correlato. Il *Catechismo* sviluppa ciò che è la fede, a partire dalla confessione battesimale, da quell'atto semplice e che proprio nella sua semplicità raggiunge la profondità dell'uomo, con il quale egli si consegna a Dio e viene da Dio accolto nella sua famiglia sulla terra, nella Chiesa viva. Paolo descrive il Battesimo in Rm 6,17 come un «essere affidati alla regola dell'insegnamento» («τυπος διδαχης»): il *Catechismo* ci vuole aiutare a realizzare concretamente questo atto di affidamento e così a divenire sempre più cristiani. La confessione battesimale è in definitiva semplicemente una confessione a Dio, Uno e Trino. Nella misura in cui il *Catechismo* si presenta come un'interpretazione dell'atto del Battesimo e della sua confessione, esso mostra che l'insieme della «dottrina» ultimamente è un dire sì a Dio ed un lasciarsi accogliere da Dio. È evidente che anche la parte dei Sacramenti rimane subordinata a questa visione di fondo e che la parte sulla morale a sua volta riconduce tutto alla semplicità ultima dell'esistenza

⁴ *Catechesi tradendae*, 5.

cristiana: la vita dalla possibilità di dire "ABBA" – dal dialogo con il Dio vivente. E finalmente la parte della preghiera mostra come fede, liturgia e vita cristiana siano un tutt'uno. In quanto il *Catechismo* lascia trasparire ovunque l'unità e la semplicità della fede, esso ci mostra il punto di unità della nostra propria vita, è al servizio dell'unificazione dell'uomo con se stesso attraverso il suo divenire uno con Dio, che allo stesso tempo è il presupposto dell'unità nella Chiesa e dell'unità degli uomini tra di loro.

Il Santo Padre descrive questa unità interna del *Catechismo* con le seguenti parole: «Le quattro parti sono legate le une alle altre: il mistero cristiano è l'oggetto della fede (prima parte); è celebrato e comunicato nelle azioni liturgiche (seconda parte); è presente per illuminare e sostenere i figli di Dio nel loro agire (terza parte); fonda la nostra preghiera, la cui espressione privilegiata è il "Padre Nostro", e costituisce l'oggetto della nostra supplica, della nostra lode, della nostra intercessione (quarta parte). La Liturgia è essa stessa preghiera; la confessione della fede trova il suo giusto posto nella celebrazione del culto. La grazia, frutto dei Sacramenti, è la condizione insostituibile dell'agire cristiano, così come la partecipazione alla Liturgia della Chiesa richiede la fede. Se la fede non si sviluppa nelle opere, è morta (cfr. Gc 2,14-16) e non può dare frutti di vita eterna»⁵.

Questa unità delle quattro parti, componenti la struttura del *Catechismo*, trova una evidente conferma nei numerosi riferimenti marginali (le "cross-references"), che legano insieme, come i tasselli di un mosaico, le numerose pagine del testo.

5. Anche nei destinatari, ai quali il Papa indirizza il CCC, emerge il distintivo dell'unità ecclesiale.

Infatti il Papa affida anzitutto il CCC in modo particolare a tutti i Vescovi, «*apostolicae fidei magistri*», maestri dell'unica fede nelle varie Chiese locali, i quali potranno trovare in esso il «testo di riferimento sicuro e autentico per l'insegnamento della dottrina cattolica»⁶, «l'occasione per una presentazione, per così dire, collegiale al Popolo di Dio dell'insegnamento di Cristo, in un compendio autorevole»⁷.

Ma il Papa offre questo testo anche a tutti gli altri membri della Chiesa, ad ogni singolo fedele. Chiede un impegno collegiale concorde di tutti, che faccia crescere la Chiesa nell'unità della fede, preparandola a varcare nel migliore dei modi le soglie del Duemila. Leggendo ed accogliendo la Verità, attestata dal CCC, viene data così ad ogni credente la possibilità di identificarsi e ritrovarsi nell'unità della Chiesa cattolica, di verificare e approfondire la propria identità cristiana nei vari ambienti e contesti culturali.

«Ma anche a coloro che si interrogano e sono in difficoltà nella loro fede, oppure a quanti non credono affatto o non credono più, il *Catechismo* è in grado di offrire un valido aiuto, illustrando ciò che la Chiesa cattolica crede e cerca di vivere, e fornendo stimoli illuminanti nella loro sincera ricerca della Verità».

Non va inoltre sottaciuto che questo *Catechismo*, come già l'attestano le numerose positive testimonianze di varie Chiese e Confessioni cristiane, è in grado di «dare un sostegno agli sforzi ecumenici animati dal santo desiderio dell'unità di tutti i cristiani, mostrando con esattezza il contenuto e l'armoniosa coerenza della fede cattolica»⁸.

⁵ Cost. Ap. *Fidei depositum*, cit.

⁶ *Ibidem*.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi Europei ordinati negli ultimi cinque anni*, 17 settembre 1992.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso nella solenne cerimonia di presentazione dell'edizione tipica latina alla Chiesa e al mondo*, 8 settembre 1997.

«Tracciando le linee della identità dottrinale cattolica»⁹, il CCC può consentire alla comunione che già si possiede fra le varie Chiese e Confessioni religiose, di approfondirsi e di consolidarsi, ampliando sempre più l'unità fra i credenti in Cristo nella professione dell'unica Verità.

6. Il CCC si propone come un prezioso e indispensabile strumento di unità anche nel processo di elaborazione dei catechismi locali per i quali, d'ora in poi, esso si costituisce quale "punto di riferimento".

Come il CCC è debitore nei confronti dei numerosissimi catechismi, che hanno visto la luce nei vari secoli della Chiesa e soprattutto nei confronti del *Catechismo Romano*, per cui possiamo dire che esso è in un certo senso la sintesi e il punto di arrivo che li lega insieme e li riattualizza nell'oggi; così nello stesso tempo, esso si pone come punto di partenza e nuovo stimolo per una rifioritura dei catechismi locali, che possono trovare in esso un modello e una guida autorevole. Questi hanno il compito di «coniugare insieme, con l'aiuto dello Spirito Santo, la meravigliosa unità del mistero cristiano con la molteplicità delle esigenze e delle situazioni dei destinatari»¹⁰, attuando quel processo di inculturazione che lo stesso CCC richiede e stimola.

Procedendo a quegli «adattamenti dell'esposizione e dei metodi catechistici che sono richiesti dalle differenze di cultura, di età, di vita spirituale, di situazione sociale ed ecclesiale di coloro cui la catechesi è rivolta» (CCC, n. 23), la perenne e unica fede della Chiesa s'interseca e s'amalgama con le peculiarità delle varie Chiese locali, realizzando la «mutua interiorità» come la chiama Giovanni Paolo II¹¹, che contraddistingue la profonda relazione tra la Chiesa universale e le Chiese particolari. «Insieme con il Successore di Pietro, l'intero Collegio Episcopale è chiamato a presentare agli uomini del nostro tempo questa meditata esposizione della fede cattolica, curandone la mediazione a livello locale in rapporto all'ambiente socio-culturale e alle diverse categorie di destinatari. Solo dall'impegno concorde di tutti i Vescovi, coadiuvati dal Clero, dai Religiosi e dagli stessi laici, potrà derivare quel rilancio dell'evangelizzazione a cui il nuovo Catechismo intende servire»¹².

Seguendo opportunamente le norme e i criteri indicati in particolare nella seconda e quarta parte del *Direttorio Generale per la catechesi*, sarà possibile attualizzare la presentazione del messaggio evangelico, contenuto nel CCC, nei vari contesti socio-culturali-religiosi.

7. L'esposizione integra e sistematica dei contenuti, fatta dal CCC, permette anche di ricondurre ad armoniosa unità i molteplici metodi e i linguaggi catechistici, utilizzati opportunamente nei catechismi locali.

«Il metodo e il linguaggio devono rimanere veramente degli strumenti per comunicare la totalità, e non già una parte delle "parole di vita eterna" o delle "vie della vita"»¹³.

I complementari linguaggi della fede (biblico, liturgico, patristico, magisteriale, testimoniale) e le varie espressioni della metodologia e della didattica, quali "canali comunicativi" dell'unica Parola di Dio, possono incontrarsi ed intrecciarsi armoniosamente, cercando di proporre, nel modo più integro e completo possibile, il contenuto veritativo della fede cattolica.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di presentazione del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 7 dicembre 1992, n. 8.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Ap. Laetamur magnopere*, 15 agosto 1997.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Curia Romana*, 20 dicembre 1990.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi europei ordinati negli ultimi cinque anni*, cit.

¹³ *Catechesi tradendae*, 31.

«Il catechista – afferma giustamente il nuovo *Direttorio* – sa che il contenuto della catechesi non è indifferente a qualsiasi metodo, bensì esige un processo di trasmissione adeguato alla natura del messaggio, alle sue fonti e linguaggi, alle circostanze concrete della comunità ecclesiale, alla condizione dei singoli fedeli cui la catechesi si rivolge»¹⁴.

8. Anche il fatto che l'*Editio typica* del CCC ora finalmente pubblicata sia redatta in lingua latina, appartiene al nostro tema. Naturalmente anche qui si può criticare: è ciò oggi ancora necessario e sensato? Perché un testo in una lingua morta? Che il testo definitivo ufficiale non sia scritto in nessuna lingua nazionale odierna, mostra che nella Chiesa tutti sono a casa loro e che non esiste nessuna cultura dominante, alla quale le altre dovrebbero misurarsi e subordinarsi. La lingua latina ha qui anche una significativa funzione simbolica: essa sta al di fuori della competizione fra le Nazioni. La fede viene per tutti noi dall'esterno, non è nata da nessuna cultura umana, e proprio per questo in essa siamo tutti allo stesso modo a casa nostra.

Come ebbi già modo di dire durante la Conferenza stampa che è seguita alla presentazione da parte del Santo Padre dell'edizione tipica latina, «la lingua latina è e rimane la lingua ufficiale della Chiesa, anche se oggi vengono utilizzate varie lingue per il suo insegnamento e la sua liturgia. Proprio nella molteplicità delle lingue e delle culture, il latino, per tanti secoli veicolo e strumento della cultura cristiana, garantisce non solo la continuità con le nostre radici, ma rimane quanto mai rilevante per rinsaldare i legami dell'unità della fede nella comunione della Chiesa»¹⁵.

Anche in occasione dell'impegnativo compito di traduzione del CCC nelle varie lingue moderne, già compiuto in quest'ultimo quinquennio per oltre trenta lingue, abbiamo dovuto constatare, come del resto già più volte si è sperimentato per la traduzione di altri testi fondamentali per la nostra fede, quali la Bibbia e i vari testi liturgici, come non sia facile esprimere la fede cattolica nelle categorie umane delle varie culture e lingue, cercando di essere il più possibile fedeli al *depositum fidei*, in uno stile che sia rispettoso dell'importanza del testo. La lingua latina, il cui uso nella Chiesa può e deve essere ancor più incentivato, può aiutare a superare tale difficoltà e può maggiormente avvicinare tra loro popoli dalle differenti lingue e culture.

Concludendo: questi aspetti che ho presentato ed altri ancora che potrebbero essere evidenziati, e che mettono in risalto il ruolo di strumento di unità nella Verità, che il CCC è chiamato a svolgere nella Chiesa, attendono, per produrre frutti, l'impegno concorde e sollecito di tutti noi e di tutte le componenti del Popolo di Dio. Soltanto così il *Catechismo* potrà essere accolto da tutti, contribuendo ad estendere «sino ai confini del mondo quell'unità nella fede che ha il suo supremo modello e principio nell'Unità Trinitaria»¹⁶.

✠ **Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede

¹⁴ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la catechesi*, Città del Vaticano, 1997, p. 164.

¹⁵ J. RATZINGER, *Discorso alla Conferenza stampa*, 9 settembre 1997.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Ap. *Laetamur magnopere*, cit.

COMUNICAZIONI
FINALI

Il Congresso Catechistico Internazionale, tenutosi nell'aula del Sinodo in Città del Vaticano dal 14 al 17 ottobre 1997, ha avuto come tema "*La fede della Chiesa e la sua missione evangelizzatrice*". Hanno fatto da costante riferimento due avvenimenti di particolare rilevanza per tutta la Chiesa Cattolica: la pubblicazione dell'*editio typica* del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e l'edizione rinnovata del *Direttorio Generale per la catechesi*.

I due fatti, tra loro teologicamente e pedagogicamente correlati, come tali sono stati considerati nel quadro della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Il Congresso ha visto la partecipazione di 8 Cardinali, 71 Vescovi, 140 sacerdoti, 41 religiosi/e, e 38 laici e laiche, provenienti da 72 Paesi.

Lo svolgimento del Congresso è stato articolato in sei relazioni, una quarantina circa di comunicazioni, seguite da interventi che hanno messo in risalto il significato della edizione tipica del CCC e del nuovo *Direttorio*. È stato fatto un bilancio della presenza e dell'incidenza di questi eminenti strumenti nella vita della Chiesa nei diversi Continenti, rilevandone l'accoglienza e l'uso, sollecitando l'attenzione sulle nuove problematiche, indicando le tante esperienze che interpellano l'evangelizzazione, la catechesi e il CCC alle soglie del Terzo Millennio.

L'insieme dei lavori ha permesso una panoramica di grande valore ecclesiale e pastorale di cui si possono sottolineare tre aspetti principali:

- lo "scambio di doni" che è avvenuto tra noi, vero segno di comunione cattolica, tanto più significativa in quanto realizzata nella casa del Papa;

- la vitalità dell'evangelizzazione e catechesi operante nelle nostre comunità, segnatamente il benefico impatto che il CCC sta avendo in tutta la Chiesa, come pure l'influsso esercitato dalla precedente edizione del *Direttorio Catechistico Generale* del 1971, sulla catechesi, sui catechisti, e più ampiamente sulla missione evangelizzatrice della Chiesa;

- la percezione leale, coraggiosa, ma non disfattista dei tanti problemi per l'annuncio che in certo modo "aggreddiscono", ma non paralizzano le comunità cristiane.

Sotto il profilo sociale e culturale sono stati messi in risalto i seguenti fattori:

1. il fenomeno del secolarismo, che è presente un po' in tutti i Paesi;
2. il fascino pericoloso e ambiguo della *New Age* e delle sette;
3. l'appropriazione soggettiva e sincretista della fede;
4. il pluralismo religioso e culturale che sfida l'unità e l'unicità dell'annuncio;
5. la povertà, la violenza, la privazione dei diritti umani, che rendono difficile, o anche non credibile, il messaggio evangelico.

Più direttamente in rapporto alla catechesi si è avvertito il fenomeno dell'ignoranza e della deformazione del senso genuino della fede della Chiesa; così pure la sofferenza causata dalla frattura tra annuncio e vita dell'uomo di oggi, richiamando l'attenzione sul linguaggio e più ampiamente sull'inculturazione del Vangelo.

D'altra parte, sono molti quelli che, specie tra adulti e giovani non battezzati o già iniziati, chiedono la fede e sono disponibili ad un cammino di conversione. Si apre, pertanto, la prospettiva innovativa di pensare ogni catechesi come fatto di evangelizzazione ad ispirazione catecumenale. In questo contesto i Vescovi avvertono l'assoluta necessità della fedeltà, nell'annuncio e nella vita, alla *fides Ecclesiae*, accettando concretamente di riferirsi al CCC e al *Direttorio Generale per la catechesi* per la elaborazione della catechesi, dei catechismi, dei direttori nazionali, per la formazione dei catechisti.

Diverse Conferenze Episcopali hanno avviato questo processo, che è sicuramente un fattore di grandi promesse nel rinnovamento di tutto il servizio catechistico della Chiesa.

Tra le molte conclusioni, che si potrebbero tirare dai ricchi e qualificati interventi, ne poniamo in rilievo alcune che stimiamo maggiormente importanti.

1. Considerata l'accoglienza molto vasta e positiva del CCC in tutto il mondo, come è stato riconosciuto in questo stesso Convegno, al fine di renderla ancora più incisiva, si richiama l'attenzione su alcuni aspetti fondamentali.

a. Il CCC si propone, e quindi va considerato come "punto di riferimento" nel servizio per la verità della fede, per la comunione ecclesiale e come strumento di formazione per gli operatori pastorali e specialmente per i catechisti. Il CCC è il compendio dottrinale della fede cattolica ed è espressione dell'insegnamento autorevole del Magistero, e in questo senso è vincolante per tutti i fedeli, secondo i gradi di autorità delle rispettive dottrine.

b. La *Fidei depositum* e la *Laetamur magnopere* di Giovanni Paolo II propongono il CCC come un valido strumento per i presbiteri nella loro formazione permanente e nella predicazione; per i catechisti, nella loro preparazione remota e prossima al servizio della Parola; per le famiglie, in vista della loro continua crescita cristiana. Inoltre esso si presenta come prezioso sussidio per l'aggiornamento sistematico degli operatori pastorali e per la formazione permanente di ogni cristiano.

c. Il CCC è proposto autorevolmente come punto di riferimento per l'elaborazione dei catechismi locali.

Di esso vanno considerati i criteri fondamentali di integrità, completezza, gerarchia delle verità e ricchezza dei linguaggi (*biblico, dottrinale, patristico, liturgico, storico, testimoniale*).

Va inoltre attentamente considerata la centralità del Simbolo nei quattro pilastri della grande Tradizione: il *Credo*, i *Sacramenti*, i *Comandamenti* e il *Padre nostro*.

Là dove non è stato possibile elaborare catechismi locali, il CCC mantiene il suo valore di catechismo, cioè di strumento di conoscenza della fede nelle singole comunità cristiane. Certamente i destinatari privilegiati del CCC sono i Vescovi, ma, come afferma il Papa nella *Fidei depositum*, il CCC è indirizzato a tutti i fedeli.

2. La concezione di catechesi proposta dal *Direttorio* va compresa nelle sue specificazioni, distinzioni, complementarità, in particolare va accolta e praticata la catechesi nel quadro dell'evangelizzazione missionaria come iniziazione e come catechesi successiva permanente.

La catechesi si contestualizza esplicitamente nella evangelizzazione come un suo momento essenziale, in conformità con la concezione che esprimono le Esortazioni Apostoliche di Paolo VI e Giovanni Paolo II *Evangelii nuntiandi* e *Catechesi tradendae*. Questa catechesi è indissociabilmente insegnamento della dottrina, iniziazione, esperienza della vita cristiana (cfr. CIC, can. 773). La catechesi è partecipe, sempre e in qualsiasi situazione, delle urgenze e dei desideri propri del mandato missionario per il nostro tempo (cfr. *Direttorio*, 4). L'attività catechistica del nostro tempo deve sottolineare il carattere e l'ispirazione catecumenale propri della catechesi. Se la *missio ad gentes* è paradigma di tutta l'attività evangelizzatrice in ciascuno dei suoi diversi momenti, il catecumenato battesimale è modello e ispirazione dell'attività catechizzatrice particolarmente in riferimento alla catechesi di iniziazione.

La catechesi, nel contesto della evangelizzazione, rimane sempre profondamente vincolata al primo annuncio, il cui spirito conserva debitamente e deve dare origine, dopo la tappa imprescindibile di catechizzazione di base e di iniziazione, alle attività di catechesi permanente, in conformità con le necessità delle comunità e dei fedeli cristiani.

3. Il momento cognitivo e dottrinale della fede non emargina la testimonianza e l'esperienza, ma si rende necessario di fronte a comprensioni devianti e di fronte a vie emotive che ritengono inutile o secondaria la conoscenza dei contenuti della fede nella loro verità oggettiva.

4. Nel processo complesso dell'inculturazione una funzione essenziale viene attribuita alla catechesi. Il rapporto tra catechesi e inculturazione implica due dimensioni:

- a) l'evangelizzazione delle culture;
- b) l'inculturazione del Vangelo (cfr. *Redemptoris missio*).

Queste due dimensioni sono inseparabili; ma la priorità spetta all'evangelizzazione delle culture. Questa infatti appartiene all'ordine dei fini, mentre l'inculturazione del Vangelo appartiene all'ordine dei mezzi. L'interazione con le diverse culture è certo necessaria ma non può essere intesa in senso paritario con il mistero dell'Incarnazione.

Come dichiara il Direttorio, «in questo lavoro di inculturazione, le comunità cristiane dovranno fare un discernimento: si tratta di "assumere", da un lato, quelle ricchezze culturali che siano compatibili con la fede; ma si tratta anche, dall'altro lato, di aiutare a "sanare" e "trasformare" quei criteri, modi di pensare o stili di vita che sono in contrasto con il regno di Dio. Questo discernimento è retto da due principi di base: "la compatibilità col Vangelo e la comunione con la Chiesa universale"» (n. 109).

5. Nel processo di adattamento alle esigenze e alle sensibilità del destinatario, è necessario aiutare anzitutto l'uomo a ritrovare e riscoprire gli autentici bisogni e la sua vocazione profonda, che è primariamente il raggiungimento della verità e la comunione con la verità.

Nella comunicazione della verità cristiana è doveroso tenere conto del destinatario e quindi anche del linguaggio e dei modi in cui il messaggio cristiano si deve rendere accessibile e comprensibile. Ma è altrettanto doveroso ritenere la distinzione fondamentale tra il linguaggio della fede o la parola della fede e i modi intesi a spiegare e rendere comprensibile tale parola. Senza l'unità del linguaggio della fede, si perde anche l'unità del contenuto e si introduce un relativismo nella formulazione e nella comunicazione della verità della fede.

Anche a questo riguardo, soprattutto di fronte alla società massmediale odierna, segnata dall'impressionismo dell'immagine, occorre recuperare la bellezza, la nobiltà e la dignità del linguaggio e delle formule della fede.

Così il Papa nella *Laetamur magnopere* dichiara: attraverso il CCC ogni cristiano potrà riscoprire la profondità e la bellezza della fede cristiana e potrà esclamare con le parole della Liturgia battesimale: «Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. E noi ci gloriamo di professarla, in Cristo Gesù nostro Signore».

6. Per realizzare catechesi, catechismo, direttorio e formazione degli agenti pastorali, la Chiesa locale deve potersi riferire al CCC e al Direttorio nella lettera e nello spirito di questi documenti ed è chiamata a realizzare una adeguata progettualità in ordine alla catechesi.

Ciò richiede anche una seria e collegiale verifica di testi, direttori, guide per la formazione dei catechisti esistenti nelle Chiese locali per un opportuno confronto e aggiornamento.

7. Preoccupazione ricorrente del Congresso è stata la formazione dei catechisti, la quale deve essere completa, nel contesto della comunità ecclesiale. Insistente è stata la sottolineatura della dimensione spirituale e testimoniale della vita e formazione dei catechisti.

8. I lavori intensi di questi giorni troveranno riscontro in una pubblicazione di *Atti del Congresso* comprendente le relazioni, le comunicazioni e, *in capite libri*, il discorso di Giovanni Paolo II.

È del tutto auspicabile che i contenuti e gli esiti del Congresso siano portati a conoscenza e condivisi con i catechisti, gli operatori pastorali e, innanzi tutto, con la comunità diocesana.

Al termine dei nostri lavori avvertiamo acuto e profondo il bisogno di dire a tutti gli agenti della catechesi un sincero grazie.

– Grazie a voi Vescovi della Chiesa cattolica, araldi della fede e detentori di un carisma certo di verità! Voi siete i primissimi responsabili della catechesi e catechisti per eccellenza. Il vostro ruolo è preponderante, come lo fu per grandi e santi Vescovi che, con le loro iniziative e i loro scritti, hanno segnato il periodo più florido dell'istituzione catechistica e catecumenale. Assicurate sempre alle vostre Chiese particolari la priorità di una catechesi effettiva ed efficace, mettendo in opera persone, mezzi e strumenti.

– Grazie a voi presbiteri ed educatori della comunità cristiana! La vostra funzione di guida scaturisce dal sacramento dell'Ordine che avete ricevuto. Nutrite sempre una autentica passione per la catechesi e per l'incremento di numerosi e idonei catechisti. Siate i catechisti dei catechisti, consapevoli che la qualità della catechesi nelle vostre comunità dipende in grandissima parte dalla vostra azione sacerdotale.

– Grazie a voi, catechisti ed esperti di teologia e di scienze dell'educazione che avete rinnovato il movimento catechistico in tutto il mondo! A voi, anche, il compito di approfondire e trasmettere scientificamente la ricchezza del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e del *Direttorio Generale per la catechesi*.

– Grazie a voi mamme e papà, primi educatori della fede dei vostri figli! La testimonianza della vita cristiana da voi offerta nel seno della famiglia avrà una incidenza che dura per tutta la vita nella loro mente e nel loro cuore. In questo senso il vostro è un autentico ministero per mezzo del quale si irradia e si trasmette il Vangelo, fino al punto che la stessa vita di famiglia si fa itinerario di fede e scuola di vita cristiana.

– Grazie a voi religiosi e religiose, che consacrate il massimo delle vostre capacità e delle vostre possibilità all'opera della catechesi! La storia della catechesi dimostra la vitalità che i vostri carismi fondazionali hanno apportato all'azione evangelizzatrice della Chiesa.

– Grazie a voi catechiste e catechisti laici! Il nostro ringraziamento desidera raggiungere tutti e soprattutto coloro che lavorano in difficoltà ambientali, sociali e culturali. Pensiamo con ammirata gratitudine ai catechisti in terra di missione, ai quali questo titolo si applica in modo speciale. Chiese ora fiorenti non sarebbero state edificate senza di loro. Grazie a voi catechisti disseminati nelle foreste e nelle savane, nelle piccole realtà rurali e nelle grandi metropoli. Condividendo tutte le forme di impegno con gli altri uomini e donne, voi apportate alla trasmissione del Vangelo sensibilità e connotazioni specifiche.

Dio benedica il ministero della Parola di tutti voi! L'efficacia della catechesi e sarà sempre un dono di Dio, mediante l'opera dello Spirito del Padre e del Figlio, mediatrice Maria, stella dell'Evangelizzazione e Vergine della Pentecoste.

*** Darío Castrillón Hoyos**

Arcivescovo em. di Bucaramanga

Pro-Prefetto della Congregazione per il Clero

Dichiarazione conclusiva del II Congresso Internazionale teologico-pastorale sulla Famiglia

La Famiglia è e sarà sempre un dono, un impegno e una speranza per l'umanità

Il II Congresso Internazionale teologico-pastorale sulla Famiglia si è svolto a Rio de Janeiro dal 1° al 3 ottobre 1997, come parte del II Incontro Mondiale del Santo Padre con le Famiglie. Più di 2800 partecipanti, provenienti da ogni Continente in rappresentanza di circa 100 Paesi, sono stati riuniti dal Pontificio Consiglio per la Famiglia e dall'Arcidiocesi di Rio de Janeiro. I partecipanti riuniti in sessioni plenarie e suddivisi in gruppi linguistici, nei quali hanno potuto arricchire le riflessioni compiute nelle sessioni affrontando temi specifici loro affidati, hanno analizzato i principali aspetti del tema dell'Incontro Mondiale: *La Famiglia, dono e impegno, speranza per l'umanità*. Al termine del Congresso, il Santo Padre ha lodato la combinazione di architettura umana e divina a Rio de Janeiro. Ha sottolineato che l'architettura divina è certo superiore, ma anche che l'uomo è un architetto perché creato ad immagine di Dio. La famiglia è anche una combinazione di architettura divina e umana: la Chiesa domestica. Il testo dell'omelia tenuta dal Santo Padre a conclusione dell'Incontro Mondiale con le Famiglie viene pubblicata in questo fascicolo di *RDT*, pp. 1129-1131.

Pubblichiamo, in traduzione italiana, il testo della *Dichiarazione conclusiva* del Congresso.

Con fiducia proclamiamo la verità della famiglia, il *Vangelo della Famiglia*, che si rivela quando consideriamo la famiglia come dono, impegno e speranza per l'umanità. Riconosciamo le energie, le capacità e la creatività della famiglia che riflette il disegno originale di Dio, così come è spiegato dal Magistero Pontificio che è stato notevolmente arricchito dal Santo Padre Giovanni Paolo II, e anche un progressivo approfondimento dottrinale e teologico della verità sulla famiglia e sulla vita che guida molte riflessioni e molte iniziative.

Da vari punti di vista pastorali, si sta verificando un'entusiasmante mobilitazione pastorale nelle Conferenze Episcopali, nelle diocesi e nelle parrocchie. I movimenti per la famiglia e per la vita si stanno diffondendo con forza e coordinamento maggiori di fronte alle sfide e ai compiti.

Esprimiamo la nostra salda speranza nella famiglia, come del resto testimonia il nostro Congresso, pur conoscendo le maggiori sfide che le famiglie si trovano ad affrontare nella nostra era.

1. La famiglia in tempi turbolenti

1.1. Sebbene stia aumentando la consapevolezza che alcuni diritti della famiglia meriterebbero un riconoscimento e ci siano chiari segni della grande sollecitudine nei confronti della famiglia, nel settore legislativo mancano leggi e codici necessari a tutelarla. L'importanza della famiglia in quanto cellula primaria della società è stata trascurata da molti Governi che non sono riusciti a sostenerla mentre la diffusa urbanizzazione, le tendenze materialistiche della società, i problemi pratici e l'accettazione sociale dell'egoismo e dell'irresponsabilità contribuiscono alla disgregazione delle famiglie.

1.2. Oggi, purtroppo, la famiglia è esposta a una sorta di totale ostilità che non colpisce soltanto un suo particolare aspetto, ma attenta direttamente al concetto stesso della famiglia, centro e senso della comunità coniugale. Questi sono gli effet-

ti di un'errata visione antropologica. L'integrazione della sessualità umana in un dono di sé serio, responsabile e totale alla vita, viene spesso dimenticata e sostituita da atteggiamenti egocentrici e chiusi.

La svalutazione del matrimonio dovuta alla facilità con la quale le leggi concedono il divorzio e le circostanze che favoriscono l'abbandono e la convivenza, hanno causato una moltitudine di vittime indifese.

1.3. La mancanza di leggi o la mancata applicazione di quelle esistenti promuovono lo sfruttamento sessuale dei bambini e aggravano la tossicodipendenza e la criminalità giovanile.

Il fenomeno della maternità affrontata da sole e i bassi redditi familiari obbligano le giovani madri a cercare lavoro.

Bambini abbandonati si aggirano per le strade mentre altri restano abbandonati nelle proprie case.

La violenza contro le donne e i bambini è in aumento. La pratica e la legalizzazione dell'aborto, dell'infanticidio e dell'eutanasia (contro gli anziani, i malati allo stadio terminale, i disabili) colpiscono proprio il centro della famiglia, minacciando le famiglie di oggi con una invadente e violenta cultura della morte.

1.4. Per la maggior parte delle famiglie del mondo, la situazione di estrema povertà, per meglio dire di miseria, è allarmante e ostacola lo sviluppo normale della comunità familiare. Il sottosviluppo economico mina le possibilità delle famiglie nei settori abitativo, educativo, sanitario, ecc.

Non si possono ignorare le cause economiche della sofferenza all'interno della famiglia. Nelle politiche economiche è urgente elaborare modi per aiutare le famiglie. Il problema dell'occupazione al di fuori della famiglia, alla quale molte donne sono obbligate, ha un grande peso insieme alle grandi difficoltà di avere e di allevare figli e di trovare il tempo per il dialogo e i rapporti familiari. D'altra parte, la crisi della famiglia è la maggiore causa di povertà in molte società. La maggior parte dei poveri del mondo sono infatti donne e bambini che spesso vengono sfruttati nella loro povertà.

1.5. La famiglia subisce attacchi in molte Nazioni, cosa che sfocia in una guerra contro la famiglia a livello nazionale e internazionale. In questo decennio, presso le Conferenze delle Nazioni Unite, abbiamo assistito a tentativi di "decostruzione" della famiglia tanto che ora il significato autentico del "matrimonio", della "famiglia" e della "maternità" viene apertamente contestato. È stata creata una falsa opposizione fra i diritti della famiglia come unità totale e quelli dei suoi membri individuali, in particolare opponendo i diritti dei bambini a quelli dei genitori.

In nome della libertà, si promuovono "diritti sessuali" e "diritti riproduttivi" illegittimi, secondo una visione individualistica che non prevede alcuna responsabilità e alcun vincolo per la famiglia, e di fatto questi "diritti" sono principalmente al servizio dell'aborto e del controllo demografico.

La Chiesa ha messo in guardia contro i rischi impliciti in tali atteggiamenti.

1.6. I bassi tassi di natalità uniti all'aumento del numero di anziani dipendenti producono crisi economica e tensioni fra le generazioni. Gli anziani vengono emarginati, si perdono le tradizioni culturali e il tessuto sociale ne risulta assottigliato.

1.7. In alcuni Paesi la crescita demografica è ancora alta, spesso in assenza di adeguate risorse economiche e sociali. Tuttavia il problema più grave sorge quando i bambini nascono in tali contesti senza la tutela di famiglie regolarmente costituite.

1.8. Basandosi su teorie scientifiche ormai cadute in discredito, alcuni individui, e alcune organizzazioni, non certo affidabili dal punto di vista democratico, promuovono a livello governativo un certo tipo di femminismo, un malinteso ambientalismo, una mentalità che si oppone alla famiglia e che è ben finanziata, e un'ideologia contraria alla vita. Per questo, nuove tendenze totalitarie attaccano la famiglia.

A causa dell'assenza di verità e di rispetto per la legge naturale, si stanno diffondendo interpretazioni di "genere" e l'identità sessuale viene attribuita a fattori sociali e culturali. Inoltre, in campo legislativo si fanno proposte e si danno suggerimenti che danneggiano il concetto stesso della famiglia come comunità di vita e di amore di un uomo e di una donna aperti alla vita.

Esistono anche tipi di femminismo legittimo che cercano di tutelare la dignità delle donne nella famiglia, ma senza spezzare i loro vincoli familiari, anche quelli che hanno in quanto figlie e sorelle, e senza incorrere nel rischioso preconcetto che i vincoli familiari, in particolare la maternità, siano una specie di schiavitù.

1.9. Nelle società, in particolare in quelle ricche, nelle quali il consumismo e il materialismo hanno sostituito le virtù umane e dove la cultura e l'istruzione sono "valori liberi", la persona è veramente ridotta a un oggetto da usare. "Liberato" dai vincoli della famiglia e della società, l'individuo, isolato, vittima di una nuova forma di alienazione, è vulnerabile a tutte le forme di disumanizzazione.

Ciononostante, anche di fronte a tutte queste sfide, si creano molte famiglie e la Chiesa cattolica si impegna a promuovere i loro diritti e il loro bene. Anche se riconosciamo le difficoltà che le famiglie devono affrontare, esse sono come la Chiesa pellegrina, la Chiesa «che prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (*Lumen gentium*, 8). Proclamiamo con fiducia che, nonostante le pressioni senza precedenti a cui è sottoposta, la famiglia è e sarà sempre un dono, un impegno e una speranza per l'umanità!

2. La famiglia come dono

Ogni giorno si scopre sempre più che esiste un concetto antropologico alla base della famiglia, anche come necessaria reazione all'ampia crisi relativa alla confusione concettuale (cfr. *Gratissimam sane*, 8). La verità sull'uomo, immagine di Dio, e sulla famiglia, che scaturisce dall'umana saggezza, viene arricchita e approfondita dalla fede.

Con gratitudine verso il Signore, elenchiamo alcuni doni della famiglia.

2.1. La famiglia è il *dono di Dio Creatore*, il suo piano originale. La persona umana è padrona del creato, ma fra l'uomo e la donna il rapporto originario non è di dominio, bensì di dono di sé e di servizio reciproco e in tal modo essi divengono co-creatori con Dio nella trasmissione della vita. Per questo la famiglia è il dono fondamentale fatto all'umanità. È la cellula viva e primaria della società, sulla quale si fondano tutte le altre comunità e società ed è la cellula viva e primaria della Chiesa.

2.2. La vita familiare si basa su questo reciproco *dono di sé fra marito e moglie* nel matrimonio. Nel disegno originario di Dio la persona umana è stata creata per l'amore basato sul dono di sé, che richiede fedeltà coerente nell'amore coniugale ed il bene del coniuge, e conferisce dignità alle espressioni fisiche e spirituali in una profonda amicizia coniugale, come indica il termine biblico *una caro* (Gen 2,24).

2.3. La famiglia ha ricevuto il dono di trasmettere la vita umana, la maternità e la paternità, come frutto di questo amore. La maternità e la paternità implicano rapporti benedetti non solo con i figli, ma anche fra il padre e la madre stessi. L'uomo è padre attraverso la maternità della moglie; la donna è madre attraverso la paternità del marito. I bambini sono il dono più prezioso soprattutto per i genitori (cfr. *Gaudium et spes*, 50).

Separare il dono della vita dal dono coniugale totale significa impoverire l'essenza stessa e il senso della comunità coniugale.

2.4. Ogni bambino, ogni persona, è un dono di Dio, creato da Dio a sua immagine con dignità e diritti innati dal momento del concepimento a quello della morte naturale. Questa dignità inviolabile non ammette alcuna gradualità, come se si dovessero rispettare solo alcune "qualità" di vita. La persona umana infatti subisce un danno se emarginata per qualsiasi motivo.

2.5. La vita familiare è un dono quotidiano che richiede amore, pazienza e sacrificio. Tuttavia in questo dono ogni giorno, anche nel suo semplice dispiegarsi, esistono dinamiche di trascendenza e di importanza decisiva nella formazione, quali la personalizzazione o la crescita dell'umanità. È un dono che unisce le diverse generazioni in una infinita catena di reciprocità e solidarietà. È la migliore scuola dell'umanità, dove il dono reciproco dei genitori pervade tutta la famiglia. Da ciò scaturisce l'esistenza di nuovi membri maturi, rispettosi degli altri, grati per la solidarietà che li aiuta a vivere nella carità.

2.6. La famiglia è dunque un necessario dono alla società, a tutta l'umanità. In questa prima scuola delle virtù, impariamo il rispetto per gli altri, l'aiuto reciproco e il sacrificio. Per questo motivo il Congresso che si è svolto a Roma sul tema "*La Famiglia: cuore della Civiltà dell'amore*" ci ha esortato ad edificare la Civiltà dell'amore iniziando dalla famiglia.

2.7. La famiglia stessa è un dono per la Chiesa nella e per la Nuova Evangelizzazione. La famiglia cristiana rivela la presenza del Salvatore nel mondo e la natura della Chiesa attraverso l'amore, la trasmissione generosa della vita, l'unità e la fedeltà della coppia così come attraverso la cooperazione di tutti i suoi membri (cfr. *Gaudium et spes*, 48).

3. La famiglia come impegno

I doni di Dio implicano responsabilità e per questo dichiariamo di impegnarci in quanto segue.

3.1. La famiglia rappresenta e richiede impegno reciproco. Esortiamo i membri delle famiglie a riflettere su tale impegno e a rinnovarlo reciprocamente per trovare il tempo di stare insieme, di comunicare, di credere e di pregare insieme.

3.2. Il primo impegno è il matrimonio stesso. Esso è strettamente connesso con una spiritualità coniugale ben concepita che non sia intimista o chiusa, ma piuttosto aperta a tutti i doveri verso gli altri nella società. I coniugi devono dedicarsi di nuovo l'uno all'altro e riscoprire la comunicazione e il perdono reciproco. Un segno positivo di reazione è quello offerto dai movimenti volti a promuovere la fedeltà coniugale e l'apertura alla vita.

Esortiamo tutti i Governi a legiferare a sostegno del matrimonio vincolante come valore necessario a tutta la società.

A livello concettuale, nella sollecitudine pastorale, la vita, nella sua *concezione integrale* (vita che è generata e accolta; vita integralmente educata), è vincolata alla famiglia ed è parte della *raison d'être* della comunità coniugale. La famiglia nell'amore coniugale e per la vita ha una decisiva importanza (cfr. *Evangelium vitae*, 92) nella formazione della cultura della vita. Qualsiasi rottura dell'unità della vita all'interno della famiglia rappresenta un rischio di cui si avvarranno coloro che cospirano contro la famiglia e contro la vita.

3.3. La famiglia è il "santuario della vita". Il suo impegno per la tutela e la promozione della vita dal momento del concepimento viene assolto attraverso una paternità e una maternità che siano veramente responsabili. Una cultura che rispetti la natura deve cominciare rispettando la persona umana, che è il centro della natura nell'ambito di un'autentica «ecologia umana» (*Centesimus annus*, 38).

Denunciamo tutte le ingerenze da parte del settore pubblico e privato in questo santuario di amore e di vita. Richiamiamo l'attenzione specialmente sulle nuove minacce alla procreazione e alla vita umana, in particolare sulle campagne a favore della sterilizzazione di massa, che spesso ingannano e sfruttano i poveri.

3.4. Denunciamo in particolare i programmi di "contraccezione di emergenza" promossi fra le donne rifugiate. Si tratta in realtà della promozione dell'aborto da parte di un gruppo di agenzie delle Nazioni Unite e di gruppi che si occupano del controllo demografico. Questa è una grande ingiustizia verso le famiglie che vivono in condizioni tragiche e implica grandi rischi per la salute delle donne.

3.5. La famiglia ha bisogno più che mai di impegnarsi per i nascituri, i concepiti, il "*nasciturus*". L'accoglienza e la tutela dei membri più deboli della specie umana dimostrano la qualità e i vincoli della famiglia. Rivendichiamo per il nascituro la tutela legale e sociale del suo essere persona.

Le famiglie devono fare attenzione alla «guerra chimica» (cfr. *Centesimus annus*, 39), ai prodotti chimici, ai dispositivi intrauterini e ai vaccini (abortivi) nella guerra disumana dell'aborto (cfr. *Evangelium vitae*, 13) e devono essere in grado di rifiutare nuove tecnologie che minacciano il concetto stesso dell'essere genitori, quali la manipolazione dei gameti e la clonazione.

3.6. L'impegno dei giovani per la cultura della vita deve divenire una priorità a tutti i livelli, a cominciare dall'educazione alla vita nella famiglia e nella parrocchia. In tutti i contesti andrebbe promosso il rispetto per le giovani donne, in quanto sono coloro che in futuro doneranno la vita, e si dovrebbe condannare l'abbandono delle madri da parte degli uomini.

3.7. Esortiamo alla solidarietà con le famiglie i cui membri sono esposti alla tossicodipendenza o lottano contro di essa, alla elaborazione di nuove strategie che li aiutino e a un maggior sostegno dei movimenti impegnati a reintegrare nella famiglia e nella società coloro che soffrono. La famiglia ha un'importanza fondamentale nel fenomeno della tossicodipendenza, sia come causa di quest'ultimo, perché non forma completamente le persone per prevenire tale fenomeno, sia perché non le aiuta a liberarsi di questo dramma trasmettendo loro *valori* che diano un senso alla vita. Tutte le forme di liberalizzazione delle droghe rappresentano una minaccia contro la famiglia (cfr. Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Riflessione pastorale Liberalizzazione della droga?* [in *RDT* 74 (1997), 33-37 - N.d.R.]).

3.8. L'impegno dei genitori a educare i propri figli implica responsabilità. Tuttavia i genitori hanno il diritto di scegliere il tipo di educazione che desiderano

per i loro figli, cosa che permette di parlare della famiglia, come fa San Tommaso, come di un «utero spirituale» (cfr. S. Tommaso, *Summa Theologiae* II-II, q. 10, a. 10). Rifiutiamo l'imposizione delle ideologie ai bambini, attraverso programmi, modelli e metodi che privano i genitori del loro diritto ad essere agenti di educazione.

3.9. Offrire un'educazione autentica sull'amore e sulla sessualità umana è diritto e dovere innanzi tutto dei genitori, che devono impartirla all'interno della famiglia, mentre in altri luoghi, come nella scuola, se necessario, si devono far aiutare da altri, ma senza far mai mancare la propria supervisione e il proprio controllo. Raccomandiamo la diffusione del documento del Pontificio Consiglio per Famiglia, *Sessualità umana: verità e significato* [in *RDTo* 72 (1995), 1589-1632 - N.d.R.], strettamente collegato al *Vademecum per i confessori su alcuni temi di morale attinenti alla vita coniugale* [in *RDTo* 74 (1997), 199-212 - N.d.R.]. I genitori devono organizzarsi per resistere ai tentativi compiuti dallo Stato, dai mezzi di comunicazione sociale o dai gruppi che si occupano del controllo demografico di fornire modelli sbagliati di educazione sessuale che corrompono i loro bambini.

3.10. La società deve impegnarsi per le famiglie, ma può farlo solo se a loro volta le famiglie divengono *protagoniste delle politiche familiari*. L'azione politica a favore delle famiglie dovrebbe avere lo scopo di sostenere in tutti i settori della vita sociale le famiglie che hanno figli, in particolare quelle numerose.

Denunciamo la legislazione che discrimina le famiglie o che interferisce nella vita familiare in settori quali l'educazione, la tassazione, l'occupazione, la sanità, l'edilizia abitativa ecc. (cfr. *Carta dei Diritti della Famiglia* [in *RDTo* 60 (1983), 959-968 - N.d.R.]).

3.11. L'impegno a favore delle famiglie povere e dei bambini abbandonati deve costituire una priorità sociale e politica. La povertà familiare colpisce prima di tutto le donne e i bambini. Chiediamo giustizia per tutte le famiglie, ma in particolare chiediamo solidarietà per quelle povere e una legislazione che faciliti l'adozione dei bambini. Per quanto riguarda l'adozione bisognerebbe prestare particolare attenzione al "bene maggiore" dei bambini, senza trascurare i diritti dei genitori naturali.

Denunciamo i piani di controllo demografico delle famiglie povere, basati su protezioni ideologiche influenzate dal neo-malthusianesimo e rivolti alle famiglie di rifugiati e a quelle che vivono nei territori occupati. Ciò di cui queste famiglie hanno veramente bisogno è l'assistenza sanitaria di base, l'istruzione, una efficace tutela legislativa, condizioni di vita decenti e la giustizia economica. Bisognerebbe aiutare le famiglie numerose e non renderle oggetto di discriminazione. I Pontefici esortano ad aprire le mense: «Voi dovete procurare di far abbondare quanto basti il pane per la mensa dell'umanità; non già favorire un artificiale controllo delle nascite che sarebbe irrazionale, per diminuire il numero dei commensali al banchetto della vita» (Papa Paolo VI, *Allocuzione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, n. 6: AAS 57 [1965], 883). È necessaria un'approfondita conoscenza delle evoluzioni demografiche per evitare di cadere nella trappola del mito della sovrappopolazione.

Inoltre, esortiamo i politici e i legislatori ad aiutare le famiglie numerose, in particolare nelle situazioni in cui la popolazione sta diminuendo.

3.12. Esortiamo i politici, i legislatori e gli economisti a impegnarsi per costruire un'economia per le famiglie, dove la persona umana occupi sempre un posto centrale. Sussidiarietà significa che alla famiglia, e non allo Stato o a grandi Organizzazioni, bisogna dare la responsabilità dello sviluppo e della gestione della propria

economia (cfr. Raccomandazioni conclusive dell'Incontro: *La Famiglia e l'Economia nel futuro della società*, Roma 6-9 marzo 1996 [in *RDT* 73 (1996), 351-356 - N.d.R.]).

3.13. L'impegno di fede in Gesù Cristo vincola la famiglia nell'unità, nell'ambito di quella più grande famiglia che è la Chiesa.

Esortiamo i sacerdoti a edificare la famiglia spirituale della Chiesa attraverso il ministero parrocchiale delle famiglie, che include l'insegnamento e la predicazione sulla dignità della vita umana, del matrimonio e della famiglia. Raccomandiamo la preparazione sistematica dei seminaristi e la formazione permanente del clero per la priorità della sollecitudine pastorale familiare nella parrocchia e nella diocesi.

Nell'azione pastorale, raccomandiamo lo sviluppo di un'adeguata organizzazione delle Commissioni Episcopali per la Famiglia e per la Vita, che già esistono nella maggior parte delle Conferenze Episcopali, e l'organizzazione delle diocesi, cosicché si svolga un'azione congiunta in questo importante settore. Come il Santo Padre ha sottolineato nel suo Discorso al Congresso: «È necessario intraprendere un'azione pastorale nella quale le verità centrali della fede irradiano la propria forza evangelizzatrice nei vari campi dell'esistenza, specialmente in quello della famiglia».

La sollecitudine pastorale per i bambini è una questione urgente. Dopo un'attenta analisi dei diritti dei bambini, chiediamo un'azione profonda che tuteli questa grande speranza per la nuova umanità.

3.14. È necessaria una spiritualità più profonda della famiglia per arricchire l'impegno reciproco per Cristo di tutti i membri della comunità di vita e di amore.

4. La famiglia come speranza dell'umanità

4.1. In questi anni che ci separano dal Terzo Millennio, ripetiamo le parole che Papa Giovanni Paolo II ha pronunciato in occasione del I Incontro Mondiale a Roma del 1994: «Famiglie siete *gaudium et spes*, gioia e speranza!».

4.2. Le famiglie offrono la migliore speranza contro la piaga dei bambini abbandonati, in particolare di quelli che vivono per le strade delle grandi città. Consideriamo con favore i movimenti che facilitano l'adozione ed elaborano modelli familiari di sollecitudine per i bambini. Inoltre, lodiamo la generosità delle famiglie che adottano bambini disabili.

4.3. Una speranza per le famiglie povere proviene anche dall'educazione delle donne, dall'assistenza sanitaria rivolta ai bambini, ma soprattutto dalle famiglie più ricche che operano «un'opzione preferenziale per i poveri» e per gli svantaggiati.

4.4. Apprezziamo i rapidi progressi compiuti nel campo dei moderni metodi naturali per la regolazione della fertilità quale pedagogia di amore quando esistono gravi motivi per distanziare le nascite. Speriamo che questi metodi possano diffondersi ampiamente nel mondo.

4.5. I vari movimenti giovanili a favore della vita e della famiglia sono un importante segno di speranza per il mondo, non come Chiesa del domani, ma come forza attiva nella Chiesa di oggi.

I movimenti apostolici a favore della famiglia e della vita devono accogliere giovani sempre più numerosi per il loro rafforzamento permanente.

4.6. Chiediamo ai movimenti di operare insieme in armonia con le parrocchie per evangelizzare le famiglie e per formarle nel loro ruolo di evangelizzazione. Una

maggior comprensione del sacramento del Matrimonio sta attualmente arricchendo la vita di fede e la vita sacramentale in molte famiglie. A questo proposito, raccomandiamo con forza il documento del Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Preparazione al sacramento del Matrimonio* [in RDT 73 (1996), 657-676 - N.d.R.].

4.7. Siamo lieti per la speranza offerta alle famiglie disgregate, in particolare ai genitori rimasti soli attraverso un'evangelizzazione che le accoglie nella comunità parrocchiale e riconosce che tutte le famiglie possono evangelizzare, anche se disgregate. Bisognerebbe elaborare appropriati metodi pastorali per aiutare i divorziati che si sono risposati e che comunque sono e restano membri della Chiesa.

4.8. Auspichiamo una maggiore cooperazione ecumenica e interreligiosa circa le questioni riguardanti la vita umana e la famiglia, un esempio della quale ci è stato offerto dal Colloquium interreligioso su *Matrimonio e Famiglia nel Mondo attuale* (Roma, 21-25 settembre 1994) (cfr. gli atti *Matrimonio e Famiglia nel Mondo di Oggi*, Roma 1995).

4.9. Esprimiamo la nostra preoccupazione per il grave problema, in particolare in alcune aree, del rapporto fra la famiglia e la proliferazione delle sette (cfr. *La acción evangelizadora de la familia ante el desafío de las sectas*, Santafé de Bogotá). Speriamo nel ruolo evangelizzatore della famiglia di fronte a tale fenomeno.

4.10. La speranza di una nuova evangelizzazione, attraverso e per le famiglie, si basa sull'unità di fede e sulla fedeltà alla Chiesa. Il Vangelo di Cristo, la Buona Novella della famiglia, risuonerà fino ai confini della terra.

Ringraziamo di cuore il Santo Padre Giovanni Paolo II per i suoi sforzi instancabili a favore della famiglia nella Chiesa e nella società, e a sostegno della vita umana in tutte le situazioni.

Che lo Spirito Santo rinnovi i nostri cuori mentre ci approssimiamo al Terzo Millennio! Impegniamoci gioiosamente a operare per una nuova era per le famiglie, rafforzati dal Signore della Vita che è il Signore della Famiglia!

Invochiamo la protezione particolare di Nostra Signora, *Regina Familiae*, che portò in seno il Salvatore del mondo!

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 /437.47.84

FAX (011) 48.23.29



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-019742

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Sartoria Ecclesiastica Arredi



di ROSA-CARDINALE Lorenzo

Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, candelieri, ampole, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

**il nostro
tempo**

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 51 56 201 - fax 51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 51 56 203 - fax 51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 51 56 296 (ab. 0368/313 30 39)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 51 56 295

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 51 56 360 - fax 51 56 369: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 51 56 310 - fax 51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 56 220 - fax 51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 51 56 280 - fax 51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 51 56 340 - fax 51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e

dell'Università - tel. 51 56 230 - fax 51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 51 56 300 - fax 51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80

- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Ostensione Santa Sindone Segreteria della Commissione

via XX Settembre n. 87 - tel. 521 59 60 - fax 521 59 92

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80

- Minore - via Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86

- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 380 - fax 51 56 389

Rivista

Diocesana

Torinese (= R

Periodico ufficiale per gli

Abbonamento annuale per

N. 10 - Anno LXXIV - Ottobre 1997

Direttore responsabile: Maggiorino Maltan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 4/1998

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Maggio 1998

OMAGGIO

BIBLIOTECA SEMINARIO

Via XX Settembre, 83

10122 TORINO TO